Giovanni Cipriani

Il cammino della storia

Scienza – Arte – Cultura

NICOMP SAGGI

A Maria Ilaria Maestrelli Tomé
che sa rendere viva la cultura del presente e del passato

Premessa

Poco prima di essere collocato a riposo, per onorare amici ed allievi che mi sono stati vicini in questi lunghi e fruttuosi anni di insegnamento e di ricerca, vedono qui la luce i miei ultimi saggi. Sono, ancora una volta, lo specchio di interessi variegati e delle curiosità che costantemente mi hanno accompagnato.

Oltre a lavori di carattere storico e medico-farmaceutico sono presenti ricordi personali e testimonianze legate ad una Firenze ormai scomparsa ma che è estremamente viva nella mia memoria, nonostante il trascorrere del tempo.

Ringrazio l'amico Alberto Nicoletti che, con la consueta generosità, ha accolto questo volume nella collana Saggi della sua Casa Editrice e l'Ateneo Fiorentino che mi ha consentito di vivere una esperienza scientifica e didattica eccezionale, arricchendo la mia cultura e la mia personalità.

Firenze, Maggio 2018

Giovanni Cipriani

Indice

I	La tradizione ebraica veterotestamentaria nella cultura politica fiorentina fra Quattrocento e Cinquecento	p.	11
II	San Miniato al Monte nell'Età Medicea	"	23
III	Volterra nel XVII secolo	"	35
IV	Il *Saggio teorico pratico sulle malattie cutanee sordide* di Vincenzo Chiarugi	"	65
V	Maurizio Bufalini e il trionfo del metodo galileiano in medicina	"	87
VI	La Toscana nell'Età Medicea. Un giudizio critico nelle pagine della *Storia Civile* di Antonio Zobi	"	97
VII	I medicamenti di origine animale nella *Farmacopea Italiana* di Giuseppe Orosi	"	119
VIII	Gli Svizzeri a Firenze nell'Ottocento	"	135
IX	Medicamenti di origine minerale nel *Manuale di Materia Medica e Terapeutica* di Vincenzo Chirone	"	149
X	*Dal fronte del sangue e della pietà*. Il *Diario* del Capitano Medico Gregorio Soldani nella I Guerra Mondiale	"	161

I

La tradizione ebraica veterotestamentaria nella cultura politica fiorentina fra Quattrocento e Cinquecento

L'Antico Testamento emerge nella tradizione repubblicana fiorentina, con precise valenze politiche, negli anni savonaroliani. I costanti richiami al testo biblico del predicatore ferrarese, l'attacco mirato ad ogni forma di tirannide[1], finiscono per richiamare l'attenzione su figure esemplari della storia ebraica, in grado di incarnare in modo tangibile gli ideali più puri del buongoverno e di costituire veri e propri modelli di comportamento, tanto da radicarne stabilmente l'immagine all'interno del contesto territoriale della Toscana.

Il caso di Giuditta ce ne offre il tangibile esempio. Sandro Botticelli aveva dedicato all'eroina del popolo ebraico uno straordinario dittico in cui compariva: *La scoperta del cadavere di Oloferne*[2] ed il *Ritorno di Giuditta.* Nel primo dipinto il corpo decapitato del generale assiro veniva raffigurato disteso su di un ricco giaciglio, all'interno di un elegante padiglione, mentre attorno a lui mostravano stupore e mestizia gli ufficiali del suo esercito. Nel secondo dipinto, invece, l'eroina incedeva piena di baldanza, impugnando la spada fatale con cui aveva ucciso Oloferne, da lei abilmente sedotto per salvare la città di Betulia, assediata dalle truppe del Re Nabucodonosor. Una ancella la seguiva con una cesta, in cui emergeva la testa recisa del comandante, avvolta in un panno.

Ancor più esplicito era stato Donatello che, in suo celebre bronzo, aveva raffigurato Giuditta in atto di sollevare la spada per staccare dal busto la testa del generale assiro, che giaceva abbandonato ai suoi piedi. Quella magnifica scultura, probabilmente utilizzata come fontana, si trovava

1 Si veda in proposito J. SCHNITZER, *Savonarola,* trad. ital., Milano, Treves, 1931, vol. I, p. 229 e ss.

2 Galleria degli Uffizi, Inventario 1487. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* Firenze, Centro Di, 1979, p. 176.

nel Palazzo Medici di Via Larga e quando, nel 1494, per la imbelle resa di fronte a Carlo VIII Valois ed alle sue possenti artiglierie, Piero di Lorenzo venne cacciato da Firenze, la superba residenza venne saccheggiata da una folla inferocita. Tutto ciò che poteva avere valore fu asportato ed anche il gruppo che raffigurava *Giuditta e Oloferne* lasciò il palazzo per essere, però, collocato in Piazza Signoria, presso la facciata dell'edificio che costituiva il centro del potere. Il governo fiorentino, sull'onda delle veementi parole di Girolamo Savonarola, dette, infatti, a quella statua un preciso significato politico e fu realizzato, nel 1495, un apposito basamento per innalzarla e renderla, pubblicamente, ancor più visibile.

La drammatica immagine doveva essere il simbolo della nuova realtà istituzionale. Ogni tiranno doveva essere ucciso senza esitazione, per far trionfare la libertà. Un testo rivelato da Dio lo affermava con chiarezza ed una eloquente iscrizione fu collocata alla base del monumento, per invitare tutti i fiorentini ad imitare la coraggiosa Giuditta e ad utilizzare l'astuzia e tutte le armi disponibili per cancellare ogni forma di oppressione:

EXEMPLUM SALUTIS PUBLICAE CIVES POSUERUNT MCCCCXCV[3].

Ecco come l'Antico Testamento iniziava ad emergere e a divenire familiare ad un numero sempre maggiore di cittadini, per i valori che era in grado di trasmettere, per l'efficacia del suo messaggio salvifico, che la stessa Chiesa cattolica diffondeva con convinzione, facendo tesoro della *Vulgata* di San Girolamo.

L'astro di Savonarola precipiterà per sempre nel 1498, grazie alle pressioni esercitate sul governo fiorentino dal pontefice Alessandro VI Borgia, grazie all'abilità dei Francescani di Santa Croce, che invocheranno un "Giudizio di Dio" per diffamare il predicatore ferrarese[4], grazie all'affermazione del raggruppamento politico degli "Arrabbiati", nemici dei Medici e dei Frateschi. Il fiero domenicano, accusato di eresia, dopo un processo sommario, sarà infatti impiccato ed arso in Piazza Signoria il

3 La scultura originale di Donatello si trova oggi all'interno del Palazzo della Signoria, ma la copia che la sostituisce poggia sulla iscrizione che può ancora essere letta nitidamente.

4 Cfr. SCHNITZER, *Savonarola,* cit., vol. II, p. 55 e ss.

23 Maggio, assieme ai confratelli Silvestro Maruffi e Domenico Buonvicini, proprio di fronte a quella immagine di Giuditta e Oloferne a cui venivano attribuiti tanti richiami evocativi[5].

Il governo repubblicano della città non ripudiò, però, quei valori civili, che ormai facevano parte di un patrimonio ideale condiviso ed all'inizio del Cinquecento vediamo riemergere il mondo dell'Antico Testamento attorno ad un nuovo eroe biblico: David. Firenze lottava ancora contro ogni forma di tirannide, direttamente incarnata dalla famiglia Medici e la figura del giovane ebreo che con un sasso era stato capace di abbattere il gigante Golia, salvando il suo popolo dall'oppressione, suscitava viva emozione e profondo coinvolgimento emotivo. Le parole con cui, nella Bibbia, veniva narrato l'antico evento erano quanto mai esplicite:

"Il Filisteo si mosse e avanzò contro David. David subito corse contro il Filisteo, mise mano alla sacca e ne trasse una pietra, la scagliò con la fionda e colpì il Filisteo nella fronte. La pietra s'infisse nella fronte e lui cadde con la faccia a terra. Così David, con la fionda e con la pietra, vinse il Filisteo, lo abbatté e lo uccise, senza avere alcuna spada in mano. Quindi David fece un salto e fu sopra al Filisteo, gli prese la spada, la sguainò e lo uccise. Poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei vedendo che il loro campione era morto, si dettero alla fuga"[6].

Ecco, ancora una volta, un comportamento esemplare. David, in realtà, proprio per il suo gesto, non apparteneva solo al popolo ebraico, era l'eroe che, al di là del tempo e dello spazio, poteva essere richiamato alla mente da qualunque stato lottasse per la propria indipendenza e la Repubblica Fiorentina, che in quegli anni si affidava alla lungimirante politica di equilibrio di Pier Soderini ed alle finezze diplomatiche di Niccolò Machiavelli, pronto a entrare in contatto con Cesare Borgia, o con l'Imperatore Massimiliano d'Asburgo, volle che proprio David divenisse il simbolo della sua vigile e costante operosità.

Una grande scultura in marmo fu affidata alle abili mani di Michelangelo Buonarroti e, fra il 1501 e il 1504 prese forma uno dei massimi

5 Si veda in proposito R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola,* Roma, Belardetti, 1952, vol. I, p. 396 e ss.

6 *Samuele,* I, 17, 48-52.

capolavori del Rinascimento. Già in precedenza Donatello aveva affrontato questo tema, ma i suoi *David,* in marmo ed in bronzo[7], emergevano più per eleganza che per forza. Anche Andrea del Verrocchio non si era eccessivamente discostato da quel raffinato modello[8], mentre Michelangelo dette vita ad una figura titanica, conscia della propria potenza. Il suo *David* era, ancora una volta, l'immagine della lotta senza quartiere contro la tirannide, alimentata dalla certezza che, con il favore divino, alla giustizia ed all'eroismo non poteva mancare la vittoria.

L'eccezionale scultura fu posta vicino a *Giuditta e Oloferne* di Donatello, all'ingresso del Palazzo della Signoria. Tutti dovevano percepire chiaramente la posizione ideologica assunta dalla Repubblica Fiorentina e coglierne il profondo significato simbolico. Un'opera d'arte costituiva il più efficace messaggio politico e manifestava, contemporaneamente, l'altissimo livello culturale dello stato che ad essa si era affidato con piena convinzione. Di fronte al luogo in cui veniva esercitato il massimo potere un vero e proprio teatro allegorico stava prendendo consistenza. Donatello e Michelangelo apparivano ormai gli interpreti più puri dell'animo fiorentino e di quella realtà statuale sorta dalle ceneri di Savonarola, che continuava e fare tesoro della parola di Dio espressa nel testo biblico.

L'ascesa dei Medici al supremo potere, nell'estate del 1530, dopo il drammatico epilogo della esperienza repubblicana iniziata nel 1527[9], mutò drasticamente gli ideali di riferimento. Michelangelo Buonarroti aveva combattuto fino alla fine, testimoniando la più ardente passione antitirannica[10], assieme a Francesco Ferrucci, che avrebbe trovato gloriosamente la morte a Gavinana, ucciso a tradimento da Fabrizio Maramaldo. Papa Clemente VII e il Sacro Romano Imperatore Carlo V d'Asburgo avevano determinato la costituzione del Ducato di Firenze e la nascita di una nuova dinastia italiana. Non più il mondo ebraico, non

7 Oggi conservati a Firenze presso il Museo Nazionale del Bargello.

8 Il *David* di Verrocchio è conservato presso il Museo Nazionale del Bargello a Firenze.

9 Si veda in proposito R. von ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica,* trad. ital., Torino, Einaudi, 1970.

10 Come dimostrerà, pochi anni dopo, scolpendo il busto di Bruto, oggi al Museo Nazionale del Bargello.

più l'Antico Testamento, così legati alla realtà politica precedente, dovevano incarnare l'anima di Firenze, ma un eroe della classicità.

La mitologia greca, così cara al mondo dell'umanesimo, cancellava del tutto il messaggio biblico. La forza aveva stroncato la gloriosa Repubblica Fiorentina ed Ercole doveva costituire ormai il modello da imitare. Del resto un'antica leggenda, fino dal passato, aveva evocato la presenza di questa figura lungo le rive dell'Arno. Proprio Ercole, con un immane sforzo, avrebbe spostato il masso della Gonfolina dall'alveo dell'Arno, presso Lastra a Signa, addossandolo di lato, dove ancor oggi si trova, in modo da permettere alle acque di defluire regolarmente e di liberare la pianura da una malsana palude. Così era sorta Firenze, valorizzando proprio quel fiume che scorreva in piena libertà.

Alessandro dei Medici fu il primo Duca di Firenze e per lui Baccio Bandinelli realizzò il nuovo simbolo del potere: l'immagine di *Ercole e Caco*. La possente scultura rappresentava allegoricamente la fine di un'epoca e l'imposizione di una autorità assoluta. Non a caso, nel 1534, mentre era in costruzione la Fortezza di S. Giovanni Battista[11], nata perché i Fiorentini "perdessino interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi"[12], come ricordava Bernardo Segni, il ciclopico marmo fu posto all'ingresso del Palazzo del Governo, proprio accanto al *David* di Michelangelo, non lontano da *Giuditta e Oloferne* di Donatello.

Il teatro allegorico di Piazza della Signoria si arricchiva di un nuovo protagonista. La contemporanea presenza di immagini ideologicamente contrapposte, oggi impensabile, non deve stupire. I Medici, infatti, ebbero sempre un interessante atteggiamento. Consci che la storia non può essere cancellata, non distrussero mai i simboli delle età che li avevano preceduti, ma li rispettarono come testimonianze del passato, affiancando ad essi i loro simboli, realizzati da artisti non meno significativi, per far comprendere come il tempo fosse irrimediabilmente trascorso e tutto fosse mutato, sotto il profilo politico.

11 Poi definita Da Basso, in seguito alla costruzione della Fortezza di San Miniato e del Forte di Belvedere.

12 B. SEGNI, *Istorie fiorentine di Messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, dall'anno 1527 fino al 1555,* Augusta e Palermo, Rapetti, 1778, tomo I, lib. VI, p. 211.

L'Antico Testamento risorse, però, a breve distanza, quando, nel 1537, in seguito alla violenta morte di Alessandro, ucciso dal cugino Lorenzino, divenne Duca Cosimo I dei Medici. Il giovane sovrano, affascinato dal mondo antico, non solo valorizzò di nuovo la figura di Ercole[13] ma, nel tentativo di celebrare il mitico passato della Toscana, dette il massimo risalto alla tesi formulata dal domenicano Giovanni Nanni, più noto come Annio da Viterbo, che a Roma, nel 1498, grazie ai torchi di Euchario Silber, aveva stampato i suoi celebri *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium,* dedicandoli a Ferdinando il Cattolico e ad Isabella di Castiglia.

Annio, profondamente legato ad Alessandro VI Borgia, sulla scorta di testi inediti ma da lui stesso abilmente contraffatti, attribuiti ad autori leggendari come Beroso Caldeo, Metastene Persiano, Manetone Egizio e Mirsilo di Lesbo, aveva sostenuto la presenza di Noè in Toscana, subito dopo il diluvio universale, dove avrebbe fondato dodici città, fra le quali emergevano Arezzo e Volterra. L'erudito viterbese aveva poi elaborato una singolare genealogia per il pontefice, collegando il toro, emblema araldico dei Borgia, al Bue Api ed il mondo egizio al culto cristiano, tanto da influenzare il Pinturicchio che, nelle raffinatissime decorazioni dell'appartamento borgiano in Vaticano, non aveva esitato a rappresentare il mito di Iside e di Osiride e Api in atto di inginocchiarsi di fronte alla croce[14].

La tesi della presenza di Noè in Toscana aveva suscitato il massimo interesse in Cosimo I, desideroso di esaltare il primato in Occidente, sotto il profilo spirituale e culturale, del territorio in larga parte da lui dominato. Uno dei letterati di corte più vicini al Duca di Firenze, Pier Francesco Giambullari, fece tesoro dei *Commentaria* anniani, non nutrendo alcun dubbio sulla loro autenticità e non solo celebrò lo spirito devoto degli antichi abitanti della regione, del resto ricordato anche da

13 Il sigillo personale del Duca era infatti costituito da una gemma incisa in cui compariva Ercole armato di clava.

14 Cfr. G. BAFFIONI – P. MATTIANGELI, *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche,* Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1981

numerosi umanisti[15], ma individuò nella lingua di Noè, l'ebraico antico, il nucleo originario della lingua etrusca, collegando direttamente la misteriosa civiltà toscana alla tradizione veterotestamentaria[16].

Proprio per "far cosa grata"[17] a Cosimo, nacque così un testo eccezionale *Il Gello,* impresso a Firenze dal Doni nel 1546 e l'erudito, compiute nuove ricerche sui testi più rari della Biblioteca Laurenziana, non esitò ad affermare: "Che la antica scrittura etrusca sia la medesima che la aramea … perché se Iano è il medesimo che Noè, come io credo veramente … verisimilmente pare da conchiudere che avendo egli arrecato in Etruria le lettere, non potesse arrecarci altri modi, né altri caratteri che quegli stessi che e si sapeva nel suo paese"[18].

Le parole di Giambullari ebbero una vera e propria consacrazione quando il celebre orientalista francese Guillaume Postel realizzò per Cosimo I il suo *De Etruriae regionis, quae prima in orbe europaeo habitata est, originibus, institutis, religione et morbus.* L'opera, stampata a Firenze, con raffinata eleganza nel 1551, dallo stampatore ducale Lorenzo Torrentino, dilatò oltre ogni limite le curiose argomentazioni di Annio da Viterbo[19]. Non solo la Toscana, grazie a Noè, era stata la prima terra abitata in Europa dopo il diluvio universale, ma il mitico progenitore del genere umano vi avrebbe diffuso la coltura della vite, ottenendo dal termine ebraico iain, vino, l'appellativo di Ianus, con il quale, presto, era divenuto famoso.

Dalla Toscana Noè-Giano si sarebbe poi trasferito a Roma, dando vita al centro abitato e non mancando di impartire i suoi preziosi insegnamenti. Lì la morte lo avrebbe colto e sarebbe stato sepolto sulla collina che proprio da lui avrebbe ricevuto una celebre denominazione: il

15 Cfr. L. BRUNI, *Leonardi Bruni Aretini Historiarum Florentini Populi libri XII – Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciaioli,* A cura di G. Mancini, P. Leoni, F. Tonietti, Firenze, Le Monnier, 1855-1860, lib. I, pp. 74-76.

16 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino,* Firenze, Olschki, 1980, p. 79 e ss.

17 P. F. GIAMBULLARI, *Il Gello,* Firenze, Doni, 1546, p. 3

18 *Ivi,* p. 42.

19 Cfr. in proposito G. POSTEL, *De Etruriae regionis institutis, religione et morbus.* Testo, introduzione, note e commento a cura di G. Cipriani, Roma, C.N.R., 1986, p. 11 e ss.

Gianicolo. Dunque, a breve distanza, riposerebbero i corpi di Noè e di Pietro, crocifisso negli Orti Vaticani. La sintesi postelliana era sconcertante. L'artefice della salvezza del mondo, dopo il dramma del diluvio, era vicino all'erede designato del messaggio di Cristo, al primo pontefice della nuova redenzione. Roma era realmente la culla spirituale dell'intera umanità, il luogo in cui l'Antico e il Nuovo Testamento mostravano la piena ed assoluta continuità.

L'abile strategia medicea poneva la Toscana non solo al vertice delle più remote tradizioni italiche ma addirittura di quelle europee. Proprio dall'Italia Centrale i discendenti di Noè: Samothes, Tuiscon e Tubal si sarebbero, infatti, recati rispettivamente in Gallia, in Germania e in Spagna, popolandole e diffondendo l'eredità del loro progenitore. Il mondo classico impallidiva rispetto alle origini del mondo consacrate dal testo biblico, offrendo a Cosimo I gli argomenti più efficaci per rivendicare ogni autonomia dal Sacro Romano Impero e dallo stesso pontificato romano. Del resto quanto l'accorto Medici ritenesse funzionale al proprio prestigio dinastico questa realtà leggendaria apparve con chiarezza nel 1569, al momento del conferimento del titolo granducale da parte di Pio V Ghislieri.

La nuova dignità, appositamente creata per Cosimo I, già Duca di Firenze e di Siena[20], mancava di ogni riferimento araldico e la forma della corona granducale fu studiata in relazione alle più antiche testimonianze della tradizione storica toscana. Il mondo ebraico, connesso a Noè-Giano, emerse con tutto il suo peso evocativo e con la realtà della sua monarchia, di cui David era stato il più celebre esponente. La corona granducale fu, quindi, modellata sulla base della corona radiata dei Re d'Israele, con la sola aggiunta del giglio fiorentino, nella parte frontale e di una lunga iscrizione dedicatoria, in onore del pontefice, incisa nell'interno: PIUS V PONTIFEX MAXIMUS OB EXIMIAM DILECTIONEM AC CATHOLICAE RELIGIONIS ZELUM PRAECIPUUMQUE IUSTITIAE STUDIUM DONAVIT[21].

20 Cosimo ottenne, infatti, nel 1557, da Filippo II d'Asburgo, l'investitura feudale dello stato di Siena con il titolo di Duca.

21 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Pio V e l'incoronazione romana di Cosimo I dei Me-*

La splendida bolla di conferimento del titolo a Cosimo I, ancor oggi esistente e conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze[22], conteneva in basso l'immagine a colori della corona che era stata pazientemente concepita ed il Duca incaricò subito l'orafo fiammingo Hans Domes di procedere, in tempi rapidi, alla realizzazione del prestigioso simbolo del potere. Appena la corona fu pronta, Cosimo partì solennemente per Roma dove, il 5 Marzo 1570, nella Cappella Sistina, lo stesso Pio V lo nominò in forma ufficiale Granduca di Toscana. Alcuni versi anonimi, fatti circolare per l'occasione, vedevano come protagonista proprio la Toscana, che desiderava ricordare le tre figure che l'avevano resa celebre e potente nel corso dei secoli:

"Me Ianus tenuit primus, Porsenna secundus
Tertius hetrusco Cosmus in orbe regit"[23].

Giano-Noè era il primo ad essere evocato, subito seguito da Porsenna, il più noto dei sovrani etruschi, così forte da sfidare Roma, dal quale, idealmente, il potere era giunto nelle mani di Cosimo I.

Dunque il mondo ebraico veterotestamentario era alla base dell'autorità dei Medici che, con indubbia abilità, erano riusciti a trasformare la passata ideologia repubblicana, democratica e antitirannica, nella nuova realtà politica ormai imperante, monarchica e assolutista, utilizzando la stessa civiltà di riferimento, grazie ai testi apocrifi di Annio da Viterbo.

Nella ricca collezione medicea iniziano, perciò, ad entrare dipinti legati alla figura di Noè e la Galleria degli Uffizi ce ne offre la chiara testimonianza. Jacopo Bassano e Francesco Bassano il Giovane realizzano, nel pieno Cinquecento, un'opera quanto mai significativa: *La costruzione dell'Arca*[24]. Ma è soprattutto Francesco Bassano il Giovane a svilup-

dici nel 1570, in G. CIPRIANI, *La memoria del passato. Curiosità erudite,* Firenze, Nicomp, 2017, p. 94

22 *Trattati Internazionali,* n. 7.

23 C. FIRMANO, *Della solenne incoronazione del Duca Cosimo Medici in Gran Duca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice S. Pio V. Ragguaglio di Cornelio Firmano cerimoniere pontificio, riprodotto con note e illustrazioni dal Canonico Domenico Moreni in occasione del ritorno di Roma di Sua Maestà Cesarea l'Augustissimo Imperatore d'Austria Francesco I,* Firenze, Magheri, 1819, p. 31.

24 Galleria degli Uffizi, Inventario 959. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 151.

pare ulteriormente questo tema, tanto da dipingere di nuovo non solo *L'Arca di Noè*[25], ma anche il curioso *I figli di Noè fabbricano capanne*[26].

Giovanni Battista Castiglione, più noto come Il Grechetto, delinea addirittura *Noè che fa entrare gli animali nell'Arca*[27], mentre Jacopo Chimenti, il celebre Empoli, affronta uno degli episodi più noti del progenitore del genere umano: *L'ebrezza di Noè*[28]. A questo riguardo è interessante sottolineare quanto gli effetti dell'ebrezza di Noè siano stati al centro dei dibattiti, subito dopo la scoperta del nuovo mondo. Come leggiamo nel testo biblico "Noè cominciò a far l'agricoltore e piantò una vigna, ne bevve il vino, s'inebriò e si scoperse in mezzo alla sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide le nudità di suo padre e corse fuori a dirlo ai suoi fratelli. Ma Sem e Iafet presero un mantello, se lo misero sulle spalle e, camminando all'indietro, coprirono le nudità del loro padre e siccome avevano la faccia all'indietro non videro le nudità del loro padre. Quando Noè si fu svegliato dal vino, venne a sapere quello che gli aveva fatto il suo figlio minore e disse: Maledetto sia Canaan. Sia servo dei servi dei suoi fratelli. Poi soggiunse: Benedetto sia il Signore Iddio di Sem e sia Canaan loro servo. Iddio esalti Iafet e abiti nelle tende di Sem e sia Canaan loro servo"[29].

Cam e Canaan, secondo una comune interpretazione, erano stati i progenitori degli africani e dunque la loro riduzione in schiavitù appariva pienamente giustificata. Quando Colombo portò in Spagna i primi abitanti del nuovo mondo venne posto subito il problema se potessero o no essere fatti legalmente schiavi. Si argomentò che non erano africani e che quindi potevano essere costretti a lavorare ma non venduti e comprati. Quando la popolazione originaria iniziò a diminuire in varie zone dell'America meridionale, per effetto degli insostenibili ritmi di lavoro e delle malattie giunte dall'Europa, in particolare le affezioni polmonari, si ricorse alla importazione di veri schiavi, naturalmente africani.

25 Galleria degli Uffizi, Inventario 6203. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 150.
26 Galleria degli Uffizi, Inventario 19105. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 149.
27 Galleria degli Uffizi, Inventario 1336. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 211.
28 Galleria degli Uffizi, Inventario 1531. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 258.
29 Genesi 9,20-27.

Cosimo I dei Medici fu sempre affascinato dai prodotti artistici del nuovo mondo, assieme ai suoi figli Francesco e Ferdinando e, grazie ad Eleonora di Toledo e agli ottimi rapporti con la Spagna, poté ottenere interessanti manufatti, in parte giunti fino a noi[30]. Anche l'artefice del Granducato di Toscana fu celebrato iconograficamente, al culmine del potere, mentre cingeva quella corona radiata che affondava le sue radici nella tradizione ebraica. Un efficace ritratto di Cosimo I, opera di Giovanni Battista Landini, è conservato proprio alla Galleria degli Uffizi[31]. È una immagine postuma, delineata nel 1585, mentre governava suo figlio Francesco I, ma di estrema efficacia, in grado di farci comprendere nei dettagli le caratteristiche di quella corona che, con audacia filologica, si era voluto connettere alla figura di Noè ed alla tradizione veterotestamentaria, che era ormai parte integrante della realtà culturale toscana.

30 Si veda in proposito D. HEIKAMP, *Mexico and the Medici,* Firenze, Edam, 1972.

31 Galleria degli Uffizi, Inventario 2238. Cfr. *Gli Uffizi. Catalogo Generale,* cit., p. 701.

II

San Miniato al Monte nell'Età Medicea

Lo splendido complesso di San Miniato, sorto su di un modesto oratorio posto nel luogo in cui Miniato, primo martire fiorentino, sarebbe definitivamente deceduto dopo un lungo cammino dalle rive dell'Arno, dove era stato decapitato nel 250, nel corso della persecuzione ordinata dall'Imperatore Decio[1], ebbe notevole sviluppo a partire dal 1018. Edificato con largo utilizzo di colonne e capitelli romani, ancor oggi presenti, sia nella chiesa che nella cripta, raggiunse il massimo splendore nel corso del Duecento, grazie al cospicuo contributo dell'Arte di Calimala, la potente corporazione dei mercanti di tessuti. Non a caso sulla facciata della chiesa campeggia l'aquila con il torsello stretto negli artigli[2] e quella immagine è largamente presente all'interno del sacro edificio. Parte del pavimento, caratterizzato da un raffinato zodiaco e gli splendidi mosaici, risalgono infatti al XIII secolo, mentre nella seconda metà del Quattrocento fu realizzata, da Antonio Rossellino, la magnifica Cappella destinata ad ospitare il corpo del Cardinale Giacomo di Lusitania.

Proprio in quegli anni lontani troviamo il primo, importante intervento mediceo, incentrato sull'apparato decorativo della superba edicola del Crocifisso. Secondo la tradizione Giovanni Gualberto, in una stretta strada vicina, incontrò l'uccisore di suo fratello Ugo, nel giorno di Venerdì Santo. Era deciso a vendicare l'affronto con le armi, ma fu trattenuto da un richiamo divino. L'assassino, "non trovando altro scampo … gettatosi in ginocchioni colle braccia aperte, gli chiese la vita per amor

1 Si veda in proposito V. BORGHINI, *Trattato della Chiesa e Vescovi fiorentini,* in V. BORGHINI, *Discorsi,* Firenze, Viviani, 1755, parte II, p. 423 e ss.

2 Cfr. G. F. BERTI, *Cenni storico artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne Basilica di San Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze,* Firenze, Barocchi, 1850, p. 45.

di quel Dio che in tal giorno si degnò di darla per noi sopra la croce”[3]. Colpito da queste parole, Giovanni Gualberto “scese da cavallo e, dato un generoso perdono all’inimico, corse ad abbracciarlo”[4]. Compiuto questo eccezionale gesto, raggiunse la chiesa di San Miniato e “postosi quivi in orazione avanti l’immagine di un crocifisso … ebbe la grazia sì prodigiosa di vedere il medesimo crocifisso che, chinando la testa, lo riguardò con una benignissima occhiata, in segno di gradimento del perdono dato per suo amore all’inimico. Dal qual miracoloso successo mosso internamente, Giovanni si sentì tosto ispirato a lasciare il mondo e servire unicamente quel Signore, che sì amoroso gli si dimostrava. Onde rinunziando generosamente, in sul bel fiore degli anni, a tutte le sue comodità e ricchezze, si vestì monaco, in età di diciott’anni, nel monastero che era allato alla detta chiesa di San Miniato, ove dimoravano alcuni monaci benedettini dell’Osservanza Cluniacense, poco fa introdotti nella Toscana dal Pontefice Leone VII”[5].

Il padre di Giovanni Gualberto, nettamente contrario alla scelta del figlio, “diede in tali smanie che, armato, con molti suoi parenti andò subito al monastero … con animo d’uccidere tutti i monaci e d’incendiare ancora il monastero medesimo, mentre non gli restituissero il proprio figlio. Ma il Signore, che aveva mutato il cuore a Giovanni, lo mutò ancora a Gualberto, il quale, persuaso delle ragioni del suo figliuolo, si convertì e piangendo ancor esso il suo peccato, lasciò libero Giovanni nel servizio del Signore e, ritiratosi a Petroio, visse poi santamente”[6].

Al crocifisso, protagonista di questo clamoroso messaggio spirituale, fu consacrato un elegante tabernacolo, posto al termine del sontuoso pavimento della chiesa, davanti all’ingresso della cripta e Piero di Cosimo dei Medici, più noto come Piero il Gottoso, si offrì di realizzarlo a proprie spese nel 1448. La famiglia Medici aveva stretti rapporti con

3 G. M. BROCCHI, *Vite de’ Santi e Beati Fiorentini scritte dal Dottor Giuseppe Maria Brocchi, Sacerdote e Accademico Fiorentino, Protonotario Apostolico e Rettore del Seminario di Firenze,* Firenze, Albizzini, 1742, *Vita di S. Giovanni Gualberto Abate e Fondatore dell’Ordine di Vallombrosa,* p. 125.

4 *Ibidem.*

5 *Ivi,* pp. 125-126.

6 *Ivi,* p. 126.

Michelozzo e, proprio il celebre architetto, fornì il disegno per la raffinatissima edicola. "Lo spazio che occupa, di circa braccia quaranta quadre, è circondato, per tre lati, da un graticolato di ferro. Di bianco marmo costruite, due colonne ha di fronte e due interni pilastri di vario composito, che ne sostengono la volta a botte. Questa, nella sua concavità, è scompartita a cassette ottangolari di bella forma, ornate con rosoni di grazioso e minuto intaglio di terra cotta invetriata di Luca di Simone della Robbia, il quale pare si giovasse dell'aiuto di Agostino e di Ottaviano, fratelli e figli di Agostino di Duccio, scultore fiorentino, dei quali, anche in altre opere, si servì lo stesso Luca della Robbia"[7].

Dunque l'edicola vide la collaborazione di più artisti, fra i più celebri del momento: Michelozzo, Luca della Robbia, Agostino e Ottaviano di Duccio. Il risultato fu eccezionale, come possiamo constatare anche oggi e Piero dei Medici volle mostrare a tutti la sua devozione e la sua munificenza facendo scolpire la sua impresa, nel modo più palese, in varie parti dell'elegante struttura. Infatti, come puntualmente ricorda Giovanni Felice Berti: "Non havvi … fregio, non decorazione senza la impresa del liberalissimo protettore … vedi perciò ovunque l'anello e suo incastonato diamante col motto SEMPER. Il fregio interno, fatto venusto da un continuo lavoro di tarsia, ha tre penne che traversano una catena di anelli col diamante e col motto ripetuto negli svolazzi di elegante nastro che gli unisce. Lo stesso graticolato di ferro è formato di intrecciate anella col diamante. E mentre sulla sommità dell'arco, in fronte alla cappella, posa l'aquila col torsello, stemma dell'Arte dei Mercatanti, vedesi nella opposta cima la intiera impresa di Piero, un bellissimo falcone, cioè, che negli artigli tiene la stessa impresa, dalla quale pendono, con due nastri, anche certi sonagli, volgarmente bubboli, scultura a mezzo rilievo, la quale fece Michelozzo stesso, con sommo impegno e felice riuscita"[8].

Il piano della mensa dell'altare era costituito da un lastrone di diaspro ed al di sopra, su di un gradino, si potevano vedere dipinti i dodici Apostoli ed in mezzo ad essi la Vergine con Gesù Bambino in braccio.

7 BERTI, *Cenni storico artistici,* cit., p. 65

8 *Ivi,* p. 66.

Il fondo della edicola era caratterizzato da una tavola, sulla quale era posto il miracoloso crocifisso legato a San Giovanni Gualberto. Non a caso sulla struttura lignea, "divisa per lo mezzo e suddivisa in traverso"[9], fra le immagini dipinte non mancava San Giovanni Gualberto in abito benedettino, accompagnato da San Miniato. Nella parte alta della tavola la vita di Cristo era stata compendiata nei suoi episodi salienti, con l'esclusione della crocifissione, ben visibile direttamente. Vi si poteva, infatti, ammirare l'Annunciazione, l'Ultima cena, la Lavanda dei piedi, il Tradimento di Giuda, Cristo battuto alla colonna, Cristo mostrato al popolo e schernito, la Resurrezione e l'Ascensione.

Piero dei Medici era, dunque, presente nelle due realtà spirituali cittadine più significative sotto il profilo taumaturgico: San Miniato e la Santissima Annunziata. Lo stesso Michelozzo, per ordine ed a spese del Gottoso, progettò, infatti, l'elegante tempietto che racchiude l'affresco miracoloso in cui compare l'angelo che annunzia a Maria l'incarnazione e la futura nascita di Gesù Cristo[10]. Giovanni dei Medici, divenuto papa con il nome di Leone X, onorò con cura la memoria del nonno concedendo "un fondo di scudi mille"[11] per il mantenimento del Tabernacolo del Crocifisso a San Miniato e colmando di privilegi il santuario della Santissima Annunziata[12]. Il crocifisso miracoloso lasciò, però, San Miniato e la sua preziosa edicola nel 1671 quando venne trasportato con una solenne processione nella chiesa di Santa Trinita, officiata dai Monaci Vallombrosani e sostituito con una croce dipinta del XIII secolo, per conservare la memoria di San Giovanni Gualberto.

La chiesa di San Miniato è, dunque, legata al mecenatismo mediceo nel pieno Quattrocento ma, all'inizio del Cinquecento, è protagonista di un episodio significativo, nel corso della disperata lotta opposta dalla Repubblica Fiorentina per conservare la propria libertà ed impedire

9 *Ivi,* p. 67.

10 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *I Medici e la Santissima Annunziata fra Quattrocento e Cinquecento,* in G. CIPRIANI, *La memoria del passato. Curiosità erudite,* Firenze, Nicomp, 2017, pp. 53-54.

11 BERTI, *Cenni storico-artistici,* cit., p. 69.

12 Cfr. CIPRIANI, *I Medici e la Santissima Annunziata,* cit., pp. 56-57.

il ritorno dei Medici al vertice del potere. Durante il drammatico assedio che, fra il 1529 e il 1530, subì Firenze a causa della guerra dichiarata dall'Imperatore Carlo V d'Asburgo e da Papa Clemente VII, San Miniato emerse come caposaldo avanzato del circuito di difesa cittadino[13]. Michelangelo Buonarroti, in qualità di ingegnere militare, curò il rafforzamento delle mura esistenti in quell'area. Gli imperiali avevano il loro quartier generale sulla collina di Arcetri, nella Villa Guicciardini, presso il piccolo paese del Pian dei Giullari e controllavano tutta la campagna attorno a Giramonte. Occorreva proteggere la città da quel lato e Michelangelo decise di realizzare un bastione fuori dalla Porta di San Miniato, fino alla chiesa di San Francesco.

Da quel punto, la possente struttura doveva volgere a destra, in modo da circondare completamente l'orto di San Miniato, "mettendo in fortezza tutto il convento e la chiesa e, con due piuttosto puntoni che bastioni, scendeva giù, di mano in mano, lungo alcuni gradi di pietra … di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiungersi col primo principio del bastione, vicino alla porta … di San Miniato"[14]. Inoltre "dalla chiesa di San Francesco, o piuttosto dal convento, si partiva, dalla parte verso oriente, un altro bastione, il quale, colle sue cortine, scendeva giù a trovare il borgo della Porta a San Niccolò, donde s'andava a Ricorboli e riusciva sopra alcune bombardiere sopr'Arno"[15].

Dunque, l'intera area attorno a San Miniato, fino alle rive del fiume sottostante, era stata fortificata e sappiamo che i bastioni avevano un rivestimento esterno "di mattoni crudi, fatti di terra pesta, mescolata al capecchio trito", mentre "il di dentro era di terra e stipa, molto bene stretta e pigiata insieme"[16]. Per accrescere la potenza offensiva dello schieramento fiorentino, sul campanile di San Miniato furono colloca-

13 Si veda in proposito A. MONTI, *Firenze 1530. L'assedio, il tradimento. Vita, battaglie e inganni di Malatesta Baglioni Capitano dei Fiorentini nella guerra fra Repubblica e Impero,* Firenze, Editoriale Olimpia, 2008.

14 B. VARCHI, *Storia Fiorentina di Benedetto Varchi con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura ed opera di Lelio Arbib,* Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. II, lib. X, pp. 195-196.

15 *Ivi,* vol. II, lib. X, p. 196.

16 *Ibidem.*

ti due cannoni leggeri, due sagri, che vennero affidati ad un eccellente bombardiere: Giovanni d'Antonio da Firenze, detto Lupo. I loro colpi erano micidiali ed il comando imperiale, per ridurre il campanile al silenzio, fece"piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo, scaricando ogn'ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantoché due se ne ruppero e non gli fecero quasi danno nessuno perché delle palle alcune, andando alto, passavano di sopra, alcune da i lati e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo"[17].

Occorreva proteggere il campanile dal lato rivolto verso Giramonte e si intervenne "prima con grosse balle di lana, le quali, legate ad alcuni canapi, pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso … poi, non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio e ultimamente, essendo questa contesa venuta in gara … i fiorentini, per vincer la pruova, bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall'artiglieria, con un gran monte di terra"[18]. L'eroismo di tanti fieri repubblicani era destinato ad infrangersi contro la potenza di fuoco avversaria e, dopo la sconfitta di Francesco Ferrucci a Gavinana ed il tradimento di Malatesta Baglioni, Firenze fu costretta alla resa.

Il ritorno dei Medici a Firenze, nel 1530, fu accompagnato da un nuovo assetto istituzionale. Per volontà di Carlo V d'Asburgo lo Stato Fiorentino divenne un Ducato a titolo ereditario ed Alessandro dei Medici assunse pieni poteri. Le fortificazioni realizzate attorno a San Miniato non furono abbandonate. L'autorità medicea poggiava sulla forza delle armi e se Alessandro provvide alla costruzione della fortezza di San Giovanni Battista, o da Basso, il suo successore, Cosimo I, dette il massimo impulso alla ristrutturazione dei bastioni realizzati dal Buonarroti attorno al complesso di San Miniato. La Guerra di Siena, combattuta fra il 1553 e il 1555, fece comprendere l'importanza di nuovi insediamen-

17 *Ivi,* vol. II, lib. X, p. 204.
18 *Ivi,* vol. II, lib. X, pp. 204-205.

ti militari attorno alle mura di Firenze e Cosimo decise di potenziare le difese di Porta Romana con una doppia cortina[19] e di trasformare le strutture già esistenti a San Miniato in una vasta fortezza, in grado di ospitare numerosi soldati.

Secondo la tradizione[20], Giovan Battista Belluzzi, il celebre Sammarino, realizzò la possente struttura sulla collina, ricca di cannoniere, ma non mancano fondate ipotesi di attribuzione dei baluardi ad Antonio da San Gallo[21]. Proprio non lontano dal campanile, sul retro della chiesa, fu collocata una delle porte di ingresso della fortezza. Sulla sommità fu posto uno splendido stemma mediceo, ancor oggi esistente, con l'emblema araldico della famiglia inserito nell'anello con il diamante, antico simbolo del casato. Nella parte inferiore dello scudo compare un espressivo demone alato e, per la qualità della scultura, l'insieme è stato attribuito al Tribolo[22].

La porta è caratterizzata da strette feritoie laterali, per esercitare la massima sorveglianza. Due minacciose cannoniere, ormai inservibili, erano pronte a colpire chiunque avesse osato avvicinarsi. Una lapide, ancora ben conservata, ricorda, appena entrati, il nome del secondo Duca di Firenze:

COSMUS MED.
FLORENTIE ET
SENAR. DUX II.

Una seconda iscrizione, del tutto identica alla precedente, è collocata a breve distanza, di fronte al cancello che consente l'ingresso al cimitero delle Porte Sante.

Di fatto la chiesa ed il convento di San Miniato furono chiusi da un'alta muraglia di cui, nonostante il trascorrere del tempo e le profonde trasformazioni, si intravedono imponenti vestigia. Si accedeva all'interno da una stretta porta collocata in basso, sul lato sinistro, se prendiamo come punto di riferimento la facciata della chiesa. Tale apertura

19 Ancor oggi esistente all'interno del Giardino Torrigiani.

20 Cfr. BERTI, *Cenni storico-artistici,* cit., p. 22.

21 *Ibidem.*

22 *Ivi,* p. 32.

non aveva alcuna simmetria con il sacro edificio e risultava del tutto eccentrica. Cosimo I, dunque, alterò profondamente il complesso di San Miniato trasformandolo in un presidio militare fortificato e rendendolo inaccessibile. Quanto era stato delineato da Michelangelo Buonarroti fra il 1529 e il 1530 fu perciò valorizzato e portato a compimento, inglobando nella struttura anche la chiesa di San Francesco al Monte.

San Miniato ebbe rilievo sociale, oltre che spirituale, nel corso della terribile pestilenza che colpì Firenze nel 1630. La fortezza, per ordine del Granduca Ferdinando II e degli Ufficiali di Sanità incaricati di affrontare la terribile emergenza, fu infatti trasformata in lazzaretto per ospitare i numerosi ammalati. L'epidemia imperversò fino al 1633, causando un alto numero di decessi, tanto da far perire circa un terzo degli abitanti. Purtroppo le terapie del tempo lasciavano poche speranze e ci si affidava ad un proverbio che riassumeva la migliore delle cure: Partir presto, tornar tardi. Non si conosceva la causa della peste, la pulce del ratto nero e si riteneva che l'aria malsana e puzzolente fosse responsabile della terribile patologia, in connessione con particolari concomitanze astrologiche.

Si cercava di irrobustire i corpi con cibi zuccherini, come i fichi secchi e ci si affidava soprattutto alla Teriaca che veniva assunta a piccole dosi, a scopo preventivo, o addirittura spalmata esternamente per irrobustire il cuore. Attribuita ad Andromaco, medico dell'Imperatore Nerone, era costituita da un miscuglio, triturato e pestato, invecchiato per almeno sei anni, originariamente di sessantadue sostanze diverse, successivamente accresciute fino a giungere al numero di settantaquattro. Fra di esse spiccava la carne di vipera, ma erano presenti: valeriana, oppio, pepe, zafferano, mirra, polvere di mirra, angelica, centaurea minore, genziana, incenso, timo, tarassaco, miele, finocchio, anice, cannella, cinnamomo, scilla, agarico bianco, benzoino, croco, vino e gomma arabica[23].

Alla metà del Seicento il pauperismo e la mendicità, anche per effetto dell'epidemia pestilenziale che alterò profondamente la vita economica del Granducato, raggiunsero livelli impressionanti. Le città pullulavano di miserabili, soprattutto attorno a chiese e conventi e si ritenne oppor-

23 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *La peste del 1527 fra Roma e Firenze,* in G. CIPRIANI, *La memoria del passato.* cit., p. 76.

tuno segregarli e costringerli a svolgere attività artigianali o di manovalanza. Nacquero così veri e propri reclusori, eufemisticamente definiti "Alberghi dei Poveri. Nel caso fiorentino l'Albergo più famoso fu quello ubicato nell'odierna Piazza Torquato Tasso ma, il 9 Febbraio 1678[24], Cosimo III dei Medici, per affrontare in modo definitivo la complessa questione, pubblicò un apposito *Bando sopra il risserramento de' poveri mendicanti della città di Firenze e proibizione nell'andare accattando.* Nel testo si precisava che uomini, donne e bambini "soliti mendicare", si dovessero presentare, entro sette giorni, "gli uomini e fanciulli maggiori di sette anni"[25] nella "Pia Casa del Refugio", mentre "le donne e fanciulli minori di sette anni nella Casa Pia de' Mendicanti"[26].

Rigorose pene avrebbero colpito gli inadempienti: "Se huomini maggiori di anni quindici compiuti"[27] sarebbero stati condannati alla galera o, non essendo in grado di vogare, ad "altre pene rigorose"[28], mentre i "minori di quindici anni compiti, alla berlina, frusta et altre pene arbitrarie, alle quali saranno similmente le donne, tanto maggiori che minori d'età"[29]. Gli "huomini maggiori di diciassette anni"[30], che si fossero regolarmente presentati, sarebbero stati successivamente trasferiti nel Conservatorio della Fortezza di San Miniato che, a questa data, aveva assunto le caratteristiche di un vero e proprio reclusorio. I poveri sarebbero stati "vestiti, calzati e alimentati … e istruiti negli esercizi spirituali e culto divino, sotto la direzione di buoni e caritatevoli ministri e assistenti"[31], ma non avrebbero potuto lasciare quel luogo.

Nel primo Settecento un curioso evento pose di nuovo il complesso di San Miniato al centro dell'attenzione. Fino dal 1628, nella ripida strada che conduceva dalla Porta delle sottostanti mura cittadine alla chiesa di San Francesco al Monte, era stata sistemata una *Via Crucis,* a

24 1677 secondo lo stile fiorentino, dato che l'anno iniziava il 25 Marzo.
25 Bando del 9 Febbraio 1677, stile fiorentino.
26 *Ibidem.*
27 *Ibidem.*
28 *Ibidem.*
29 *Ibidem.*
30 *Ibidem.*
31 *Ibidem.*

cura del Padre Salvatore Vitali, con l'assenso del Granduca Ferdinando II dei Medici. Successivamente, nel 1673, per meglio caratterizzare il sacro itinerario e creare una protezione dai raggi solari, furono piantati numerosi cipressi. La cosa dette origine ad un contenzioso, ben esposto da Giovanni Felice Berti: "E perché l'ombra di quelle piante avrebbe potuto aduggiare il podere pertinente alla Villa dei Padri Filippini di San Firenze, da essi posseduta fino dal Maggio 1648, fu tra questi ed i religiosi del Monte, determinata l'altezza alla quale tenere doveansi quei cipressi, cioè a tale che, mentre fossero riparo al sole sopra la strada, non ne venisse troppo grave danno ai terreni dei Filippini. Per siffatta ragione di principio fu stabilito che si tenessero all'altezza di braccia sei, poscia di braccia sette e finalmente, nel 2 Agosto 1699, fu convenuta l'altezza di braccia quattordici"[32].

I sacro itinerario fu al centro di nuove questioni nel 1710. Padre Leonardo da Porto Maurizio era giunto a Firenze, su invito di Cosimo III dei Medici, ottenendo il convento di San Francesco al Monte ed introducendovi un estremo rigore. Il celebre predicatore francescano dette il massimo impulso al culto della *Via Crucis,* ma, in breve, prese forma un curioso fenomeno che non mancò di suscitare uno scandalo senza precedenti. Come narra Fra' Raffaele da Roma, biografo di Padre Leonardo da Porto Maurizio: "Benché … la divozione de' cittadini … fosse grande e non minore fosse il frutto che con le sue prediche il Padre Leonardo ne raccoglieva, nondimeno anche il demonio si adoperava e gli era riuscito avervi il suo guadagno, poiché erasi introdotto, già da molti anni e specialmente ne' venerdì di Marzo, essendo più numerosa del solito la moltitudine del popolo che concorreva in San Francesco al Monte per visitar la *Via Crucis,* di farsi nella strada, che dalla città conduce al convento, de' bagordi. Vi si aprivano osterie bevendovisi e mangiandovisi senza riguardo alcuno alla temperanza ed al digiuno quaresimale che occorreva.

Inoltre, presa l'occasione del gran concorso che eravi, vi si portavano, con gran sfacciataggine, molte donne di mala vita[33], dal che ne risulta-

32 BERTI, *Cenni storico-artistici,* cit., pp. 119-120.

33 Ben riconoscibili dagli abiti bordati di giallo che erano obbligate ad indossare.

va un molto grave danno nelle anime, convertendosi, da quelle ribalde, la sacra funzione in una copiosa pesca che facevano per l'Inferno, prendendo molti alla rete. Il che era di gravissimo scandalo ed in maniera che s'era giunto a termine che, nella città di Firenze, si chiamavano li venerdì di Marzo, ne' quali si faceva la *Via Crucis* in San Francesco a Monte, la Festa delle Meretrici. Si spezzava il cuore al Padre Leonardo in veder tal disordine ed in iscorgere che delle sacre funzioni, istituite per condurre le anime alla salute, se ne servisse il demonio per istrascinarle alla dannazione"[34].

Occorreva un provvedimento risolutivo ed il Granduca Cosimo III, informato di quanto stava accadendo, non esitò ad emanare un "rigoroso editto in cui proibivasi, sotto gravi pene che, in occasione della *Via Crucis,* non si aprissero osterie nella strada che conduceva al convento e non vi si vendesse cosa alcuna da mangiare … e che le donne di mala vita, nel giorno in cui vi fosse la *Via Crucis,* non potessero uscir dalla città, onde, non potendosi portar al detto convento, s'impedisse lo scandalo che davano e si potesse dal popolo far quel divoto viaggio con frutto"[35].

Cosimo III dei Medici era intervenuto all'interno della chiesa di San Miniato pochi anni prima. Secondo un'antica tradizione non solo Miniato era stato decapitato a Firenze, nel corso della persecuzione ordinata dall'Imperatore Romano Decio, ma anche sette suoi compagni avevano perso la vita in quella drammatica circostanza. Sono stati tramandati i nomi di Turbolo, di Valente e di Crescenzio[36], ma si ignora come si chiamassero gli altri quattro cristiani uccisi. I resti dei martiri erano stati inumati nell'antico cimitero, posto all'interno della chiesa di San Miniato, davanti alla porta nel lato sinistro. In quel luogo, per ordine del Granduca, infaticabile cultore di ogni testimonianza spirituale legata al territorio toscano, fu effettuata una scrupolosa ricognizione.

34 R. da ROMA, *Vita del servo di Dio Padre Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico de' Minori Riformati del Ritiro di San Bonaventura di Roma, scritta dal Padre Fra' Raffaele da Roma dello stesso ritiro,* Firenze, Stamperia Imperiale, 1754, pp. 33-34.

35 *Ivi,* p. 34

36 Cfr. BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini,* cit., *Vita di San Miniato Martire e de' suoi compagni,* p. 21. Si veda inoltre in proposito P. PREZZOLINI, *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi,* Firenze, Ducci, 1865, vol. I, p. 135.

Le ossa rinvenute, poste in una antica urna marmorea in cui compariva l'iscrizione: SS. MINIATIS ET SEPTEM MARTIRUM ed il simbolo di Cristo, furono collocate, nel 1707, al centro dell'altare della cripta, dove ancor oggi si trovano, dall'Arcivescovo di Firenze Tommaso della Gherardesca. Sul pavimento, nel luogo in cui avevano riposato per secoli fu, però, posta una lunga epigrafe per ricordare l'evento e per sottolineare la devozione di Cosimo III, estremamente attento a compiere quanto potesse condurre "ad augendam fidelium venerationem"[37].

VETUS PRISCORUM CHRISTIANORUM COEMETERIUM
HOC IN LOCO SITUM
IN QUO IUXTA ANTIQUAM ET FIDELEM TRADITIONEM
SUMMORUM PONTIFICUM FLORENTINORUM PRAESULUM
IMPERATORUM AC PRINCIPUM DIPLOMATIBUS CONFIRMATAM ATQUE ASSERTAM
INNUMERABILIA PENE SANCTORUM MARTYRUM CORPORA
OLIM TUMULATA FUERE
COSMI III MAGNI ETRURIAE DUCIS
AD AUGENDAM FIDELIUM VENERATIONEM
IUSSU RECOGNITUM IN EO LOCULIS
CINERIBUS AC OSSIBUS PLURIBUS REPERTIS
NONNULLA EORUMDEM OSSIUM FRAGMENTA
QUAE COLLIGI POTUERUNT IN PLUMBEA URNA
REPONI ET UNA CUM EFFOSSA HUMO
IISDEM CINERIBUS COMMIXTA
THOMAS EX COMITIBUS DE GHERARDESCA
ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS
HIC RURSUS RECONDI MANDAVIT
ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCVII[38].

La dinastia medicea volgeva al tramonto e nel Luglio 1737, con la morte del Granduca Giangastone, il supremo potere sarebbe passato nelle mani di Francesco Stefano di Lorena.

37 Così nella lapide, ancora collocata sul pavimento della chiesa, davanti alla porta sul lato sinistro.

38 BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini,* cit. *Vita di San Miniato,* cit., p. 22

III

Volterra nel XVII secolo

Deciso a rilanciare economicamente la Toscana, Ferdinando I potenziò il porto di Livorno, trasformandolo in uno scalo di grande rilievo, con speciali ordinamenti, per garantirne l'immunità. Furono costruite abitazioni, grandi magazzini, una vasta fortezza e nuove banchine per rendere più facile l'attracco di navi di vario tonnellaggio. Mancavano solo gli abitanti ed il Granduca riuscì a popolare la città in tempi rapidissimi. Emanò un provvedimento di legge in base al quale chiunque si fosse recato a Livorno sarebbe nato una seconda volta. Non si sarebbe tenuto conto dei dati personali di ciascuno, dei reati commessi, dei carichi penali pendenti, dei mandati di cattura, della sua razza e della sua religione. Delinquenti, perseguitati per motivi politici o religiosi, protestanti, ebrei e musulmani si recarono in massa a Livorno, dando vita ad una attivissima comunità multietnica dove vigeva tolleranza e libertà. Né l'inquisizione né il ghetto erano infatti presenti nel porto labronico. La comunità inglese era una delle più attive e Robert Dudley mise a disposizione delle autorità medicee le proprie conoscenze cartografiche, realizzando una delle opere più straordinarie: l'*Arcano del Mare*, il primo atlante marittimo in grado di consentire la navigazione in tutto il mondo.

Ferdinando I individuò nel grano uno dei prodotti di maggior rilievo, sotto il profilo economico e politico, e decise di ottenerne il controllo. Grandi quantitativi di grano erano disponibili in Polonia ma occorreva raggiungere il porto di Danzica. Per il Medici non era un problema e, allestita a Livorno una flotta mercantile, fece salpare le prime navi. Il viaggio era interminabile: la costa italiana, la costa francese, la costa spagnola fino a Gibilterra, la costa portoghese, la costa francese atlantica, i Paesi Bassi, la Danimarca ed infine Danzica, ma i primi convogli giunsero a destinazione, mentre altri partivano e, tornando per la stessa strada, ap-

prodarono a Livorno due anni dopo. I magazzini furono presto riempiti e Ferdinando ebbe tanto grano da poterne fissare il prezzo per l'intera penisola italiana[1]. Il mare era di straordinaria importanza per il Medici e, per rendere le rotte più sicure, dette il massimo impulso all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano che, non solo fu pronto ad attaccare ripetutamente navi turche ma fece incursioni in Nord Africa per distruggere le basi della pirateria mediterranea. Contemporaneamente Ferdinando favorì le ricerche minerarie, facendo giungere in Toscana, con lungimiranza, tecnici tedeschi, specializzati nella ricerca e nella fusione dei metalli.

Fra i comandanti delle galere stefaniane si distinse presto, per ardimento e capacità, il volterrano Iacopo Inghirami. Svolto il corso triennale di addestramento presso il Palazzo della Carovana a Pisa, il giovane cavaliere ottenne nel 1590 il primo incarico di responsabilità. Divenuto presto celebre per il suo sprezzo del pericolo e per la sua devozione ai Medici, Iacopo Inghirami assolse nel 1600 anche un incarico di grande prestigio diplomatico: ebbe l'onore di comandare la "Capitana" che scortava a Marsiglia Maria dei Medici, appena unita in matrimonio ad Enrico IV di Borbone e Regina di Francia. Raggiunto il grado di Ammiraglio compì imprese leggendarie[2]. Nel 1602, dopo una incursione nell'Egeo, fece ritorno a Livorno con 423 prigionieri moreschi e pare che proprio tali prigionieri siano stati alla base della scelta iconografica del celebre monumento livornese in onore del Granduca Ferdinando I, detto dei "Quattro Mori". Nel 1603 in una battaglia alle Bocche di Bonifacio riuscì a sconfiggere il temutissimo Amurat Rais. Nel 1605 compì l'audace spedizione contro Prevesa, distrusse la fortezza di Nicopoli ed attaccò in più punti le coste dell'Algeria. Nel 1607 conquistò Bona e la sua gloria ebbe tale risonanza che fu dedicato all'impresa un grande affresco a Firenze, nella residenza granducale di Palazzo Pitti.

La fama e la ricchezza di Iacopo Inghirami erano sempre più evi-

1 B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie,* in *Architettura e politica da Cosimo I a Fernando I,* A cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976, p. 333 e ss.

2 Si veda in proposito M. BATTISTINI, *L'Ammiraglio Iacopo Inghirami e le imprese dei Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano contro i Turchi nel 1600,* in M. BATTISTINI, *Ricerche storiche volterrane,* Volterra, Accademia dei Sepolti, 1998, pp. 30-48.

denti ed egli decise di realizzare a Volterra una sontuosa cappella nella cattedrale, per mostrare pubblicamente la propria devozione ed il prestigio sociale raggiunto. I lavori ebbero inizio nel 1606, con l'intervento dell'architetto Alessandro Pieroni che, però, morì a breve distanza. La complessa struttura fu proseguita da Giovanni Battista Caccini nel 1607[3] e completata da raffinate decorazioni pittoriche eseguite da Giovanni Mannozzi da S. Giovanni. Il suggestivo ambiente è dominato da un superbo altare, dove spicca una grande tela di Domenico Zampieri, il celebre Domenichino, dedicata alla conversione di San Paolo sulla Via di Damasco. Lateralmente, a sinistra dell'altare, fu collocato un dipinto di Matteo Rosselli che mostra il Congedo di San Paolo, mentre a destra si trova una drammatica tela di Francesco Curradi che raffigura la decapitazione del santo.

Ferdinando I morì nel 1610 ed il giovane Granduca Cosimo II dei Medici , nell'autunno del 1612, partì da Firenze, con i suoi familiari e con un numeroso seguito, per visitare parte dei suoi domini. Ovunque fu accolto con grandi onori, ricevendo in dono prelibatezze di ogni sorta. Nell'aretino i "Conti Marzio e Fabrizio di Montauto … invitarono le Loro Altezze ad un rinfresco con nobilissimo apparecchio, pieno d'ogni sorta di vivande et con vini di più sorta, sceltissimi e freschissimi. Il Signor Girolamo Albergotti regalò due vitelle, venti capponi, venti piccioni grossi, due lepri vive, quattordici starne, due bacini di raveggioli, venti fiaschi di vino e quattro bacini di confetture bellissime. Il sei Ottobre, quando il Granduca alloggiò a Lucignano, il Signor Tommaso della Stufa, paggio di Sua Altezza Serenissima, havendo quivi vicino una sua contea detta il Calcione, al momento che i Serenissimi andorno a cena, regalò dieci paia di capponi, dieci paia di starne, dieci paia di tortore, cento ortolani e un bacino di raveggioli. Nel senese, quando smontorno a Cuna, furono ricevuti dallo spedalingo Messer Agostino Chigi, il quale, essendo gentiluomo facoltosissimo, senza alcun figliolo et molto devoto di Loro Altezze, fece regalo di due vitelle, di capponi, polli d'India, di casci et vino et anche di molti pesci di mare e di confetture. A

3 Si veda in proposito S. CERRI SPINELLI, *Il Palazzo Incontri Viti a Volterra,* "Rassegna Volterrana", XCIII, 2016, pp. 290-291

Volterra dal Signor Attilio Incontri, scalco di Madama Serenissima, ebbero regalo di sei castrati, due capri, quattro paia di capponi, dieci paia di starne, otto paia di tortore, un bacino con cinque gran forme di cacio, due bacini di confetture e due bacini di frutti e dal Cavalier Camillo Guidi furono presentati da gran bacino di bellissime trote et a questo seguivano due gran vasi pieni di pesce vivo di fiume"[4].

Il soggiorno volterrano di Cosimo II, dal 12 al 17 Novembre, fu davvero significativo e, grazie al minuzioso *Diario* di Cesare Tinghi, possiamo riviverne tutti i momenti più significativi[5]. Il 13 Novembre venne allestito un suggestivo spettacolo pirotecnico con "fuochi e girandoli", mentre il 14, il Granduca ed i suoi familiari, dopo aver presenziato ad una messa solenne nel Duomo cittadino, "andorno a desinare a casa del Signore Filippo Mafei" e assistettero, "nel salone delle feste pubbliche", ad una sacra rappresentazione dedicata ai Santi Dolcissimo e Carissimo. L'opera, scritta dal sacerdote volterrano Giovanni Villifranchi e dedicata a Cristina di Lorena, vedeva come protagonisti i personaggi più disparati. Oltre ai due martiri comparivano, infatti, San Lino, San Romolo, un lucumone tiranno, i sacerdoti di Marte e di Ercole, i nobili della città Aulo e Trebonio ed i giovani fratelli cristiani Mauro e Plautilla.

Il 15 Novembre, dopo una nuova funzione in Duomo, Cosimo II e parte del suo seguito raggiunsero il palazzo di "Pavolo e Ascanio Mafei", dove erano stati allestiti "il festino del pallone … et una bellissima colatione di confiture et d'altro". Il 16 il Granduca si recò con alcuni cortigiani ad ascoltare la messa nella Chiesa di San Salvatore mentre sua madre, Cristina di Lorena e sua moglie, Maria Maddalena d'Asburgo, raggiunsero la "Badia dei frati delli Agnoli, detta di San Giusto, lontana un millio dalla cità", per contemplare le reliquie dei Santi Dolcissimo e Carissimo. Cristina di Lorena aveva una vera e propria venerazione per

4 Archivio Lotteringhi della Stufa, D. LAMBARDI, *Diario et breve descriptione del viaggio fatto dalle Serenissime Altezze di Toscana il presente anno 1612 per i loro felicissimi stati,* carte non numerate, in M. L. INCONTRI LOTTERINGHI della STUFA, *Pranzi e conviti. La cucina toscana dal XVI secolo ai giorni d'oggi,* Firenze, Editoriale Olimpia, 1965, pp. 148-149.

5 Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, C. TINGHI, *Diario Fiorentino,* Fondo Magliabechiano Capponi 261.I cc. 440-441.

ogni testimonianza taumaturgica e non mancò di visitare anche il convento di Sant'Agostino dove erano conservate ben cinque spine della corona di Cristo. La sua gioia raggiunse ogni limite quando due spine le furono generosamente offerte in dono[6].

Cosimo II colse l'occasione anche per osservare da vicino alcune testimonianze etrusche e sappiamo che "Sua Altezza andò a vedere le mura antiche, … sendo la matina inanzi andato a vedere le saline dove si fa il sale". Nel pomeriggio del 16 Novembre era stata allestita una nuova rappresentazione, questa volta dedicata a Maria Maddalena d'Asburgo: *La Turca*, scritta dall'infaticabile Villifranchi. Era una commedia divertente, ricca di intrecci amorosi, di cui era protagonista la turca Rafia, in abili maschili, che si presentava sotto il nome di Ernesto. Il 17 Novembre, Cosimo II e la sua corte, dopo una messa nella Chiesa di San Michele, lasciarono Volterra, dirigendosi verso il Convento di San Vivaldo, non lontano da Montaione, dove pranzarono e visitarono le affascinanti cappelle della Gerusalemme in miniatura che Leone X aveva permesso di creare e di decorare, all'Ordine Francescano, con efficaci bassorilievi ricchi di colore.

A breve distanza da questa eccezionale visita, l'agostiniano Mario Giovannelli pubblicò la sua interessante *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra* che apparve a Pisa, impressa dai torchi di Giovanni Fantoni, nel 1613. Il dotto ecclesiastico ripercorreva secoli di storia della città "cominciando dal principio della sua edificazione infin'al giorno d'oggi"[7]. La visita granducale, così prolungata e densa di incontri, aveva reso spontanea la pubblicazione di un' opera storica locale, ricca di riferimenti agli eventi più significativi ed a quelle figure di Santi o di eroi che, nei campi più disparati, avevano reso celebre Volterra.

Giovannelli aveva terminato il lavoro già nel 1610. Per descrivere l'o-

6 Una delle spine volterrane è conservata, con estrema probabilità, in un reliquiario che è parte integrante del tesoro di San Lorenzo a Firenze.

7 M. GIOVANNELLI, *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra cominciando dal principio della sua edificazione infin'al giorno d'hoggi, con le vite martirii e miracoli de' Santi volterrani, con gl'egregii fatti di personaggi illustri e nota de' vescovi volterrani, con le preci da dirsi per la patria, con le tavole delle cose notabili, feste e santi della città,* Pisa, Fantoni, 1613.

rigine della città, ancora una volta, si era fatto tesoro delle *Antiquitates* di Annio da Viterbo[8] ed il dotto agostiniano non esitava ad affermare che Volterra era stata: "edificata da Iano Re d'Italia, nipote di Noè"[9]. Il culto cristiano, confermato da numerosi martiri e dalla presenza di S. Lino, il successore di S. Pietro, si era precocemente affermato nell'intera area, tanto che Volterra era stata "la prima città toscana che si riducesse alla fede di Giesù Cristo, Salvator Nostro, ad esortazione di S. Romolo con Marchitiano e Carissimo, suoi compagni, l'anno di nostra salute 60 in circa, quali furono martirizzati tutti insieme, sotto Reperziano prefetto"[10].

Non erano mancati i contrasti con Firenze e Giovannelli si soffermava con cura sul conflitto "per l'allume di roccho nuovamente ritrovato"[11], ben delineando gli eventi del 1471 e tratteggiando le figure di Lorenzo il Magnifico e di Federigo da Montefeltro, che avevano determinato la costruzione della celebre fortezza che incombeva minacciosamente sulla città. Fra i volterrani illustri spiccavano numerosi Santi ma non venivano dimenticati i maggiori ammiragli del momento: Iacopo Inghirami e Camillo Guidi. Largo spazio era dedicato proprio all'Inghirami e tutte le sue vittorie, al comando di navi dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, venivano scrupolosamente elencate[12].

Iacopo Inghirami desiderava emergere sempre più nel contesto cittadino e, proprio dopo la visita di Cosimo II, come risulta dalle significative ricerche di Simona Cerri Spinelli, incaricò Giovanni Battista Caccini di procedere alla costruzione di un palazzo nel cuore di Volterra. Nacque così Palazzo Inghirami, oggi in Via dei Marchesi, iniziato nel 1613 e proseguito fino al 1618[13]. Un tempo attribuito a Gherardo Silvani, l'elegante edificio, sulla base di precisi riscontri documentari, è stato definitivamente assegnato al Caccini. Sul portone d'ingresso, in

8 Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino,* Firenze, Olschki, 1980, pp. 33-36.

9 GIOVANNELLI, *Cronistoria,* cit., p. 3.

10 *Ivi*, p. 9.

11 *Ivi,* p. 13.

12 Cfr. *Ivi,* pp. 151-155.

13 Cfr. S. CERRI SPINELLI, *Il Palazzo Inghirami a Volterra. Novità documentarie,* "Rassegna Volterrana", XCI, 2014, pp. 270-272.

“bugnato a sviluppo alternato e radiale … in chiave d’arco, sopra una mensoletta, è visibile il busto di Cosimo II, segno di omaggio da parte dell’ammiraglio … al Granduca che maggiormente lo aveva favorito e stimato durante la sua carriera militare”[14]. Non a caso il sovrano è rappresentato in armatura, con la croce dell’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano ben visibile sul petto.

Iacopo Inghirami nel 1616 sconfisse il Bey di Rodi, accrescendo il prestigio delle truppe medicee, ormai ritenute invincibili. Il suo contributo fu, infatti, determinante, non solo per le vittorie conseguite, ma soprattutto per aver favorito il progresso tecnico della marina stefaniana attraverso un maggior utilizzo delle navi a vela, in particolare dei “Bertoni”, particolarmente indicate, sotto il profilo operativo, per impieghi invernali nel Mediterraneo. I tempi per un riconoscimento ufficiale, per tanta perizia e per tanta devozione, erano ormai maturi e lo stesso Cosimo II dei Medici, il 23 Giugno 1616, gli concesse il feudo di Monte Giovi con il titolo di Marchese[15]. Suo nipote Tommaso Fedra Inghirami fu per un periodo accanto a lui, combattendo valorosamente. Pieno di entusiasmo fu presente in ogni teatro di guerra ma, ferito in battaglia nel 1617, morì prematuramente, senza raggiungere quella fama e quella gloria che lo avrebbero sicuramente caratterizzato.

Volterra, in quegli anni lontani, ebbe notevole risalto anche sotto il profilo culturale e fra le sue mura, il 17 Marzo 1597, secondo lo stile fiorentino[16], per iniziativa di quattro dotti amici del luogo: Francesco Incontri, il sacerdote e poeta Giovanni Villifranchi, il commediografo Giovan Battista Seghieri ed il medico Martino Falconcini, nacque l’Accademia dei Sepolti. Le riunioni del sodalizio, di carattere giuridico e letterario, furono inizialmente tenute in alcune stanze del Convento di Sant’ Agostino, che il teologo Guglielmo Del Bava mise a disposizione

14 *Ivi,* p. 270.

15 Cfr. G. CACIAGLI, *I feudi medicei,* Pisa, Pacini, 1980, p. 120.

16 È interessante ricordare che in tutto il territorio mediceo l’anno iniziava il 25 Marzo. Solo nel 1750, per disposizione del Granduca Francesco Stefano di Lorena, fu introdotto il 1 Gennaio come data di riferimento per il computo del nuovo anno. Secondo lo stile che oggi usiamo l’Accademia dei Sepolti fu dunque fondata non nel 1597, ma nel 1598.

e, successivamente, nella Chiesa di Santa Maria Maddalena. Il successo dell'iniziativa, a cui aderì anche il medico e canonico Ottavio Tani e le capacità di Francesco Incontri che, proprio in Santa Maria Maddalena, spiegò in modo brillante il sonetto "Lo cor sopra gli abissi i fondamenti", del poeta bernesco Francesco Beccuti detto Il Coppetta, spinsero Raffaello Maffei ad offrire ai Sepolti una sala del proprio palazzo. Da vero mecenate il Maffei fece anche realizzare, a sue spese, una singolare cattedra, a forma di sepolcro, nella quale fu dipinta l'insegna del sodalizio e furono scritte le parole SURREXERE SEPULTI ANNO 1597. Fu poi stabilito che il capo dell'Accademia avesse il titolo di Consolo e fu eletto a tale carica proprio Guglielmo Del Bava, "uomo di grande stima e sapere"[17], che sarebbe poi divenuto Generale degli Agostiniani.

Il 1600 si aprì con clamorose novità. Il 26 Settembre, per decisione del Consiglio Generale, l'Accademia ebbe a disposizione, nel Palazzo Pubblico, gli ambienti un tempo abitati dal Capitano dei Priori. Era un vero riconoscimento del rilevante ruolo culturale che l'istituzione stava svolgendo all'interno della città. I soci aumentarono vistosamente e fu deciso di scegliere come protettrici del sodalizio le Sante Attinea e Greciniana, vergini e martiri volterrane, che sarebbero state onorate ogni anno con una apposita cerimonia. Occorreva una nuova cattedra ed Attilio Incontri fece fare a sue spese una struttura "molto più bella della prima … la quale è a modo di sepolcro antico. Nel coperchio di essa è una statua di Voltunna, dea già innanzi adorata dai Volterrani… sotto di esso coperchio, dalla parte di sotto è la Poesia. Davanti al corpo della cattedra le sette Arti Liberali, con che l'Accademia mostra sia benigna raccoglitrice di tutte. Da una delle bande è l'uscio, dall'altra le Virtù Morali. Poi nel didietro, fra 'l coperchio e 'l vaso della cattedra, è Persio, quasi leggente, che nel libro suo mostra a dito questo verso: Scire tuum nihil

17 Si veda in proposito G. M. RICCOBALDI DEL BAVA, *Dissertazione istorico-etrusca sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri della etrusca nazione e sopra l'origine et primo e posteriore stato della città di Volterra, col rapporto a' suoi antichi monumenti ed ipogei. Letta in sei Ragionamenti nell'Accademia de' Sepolti dal suo Censore il Cavaliere Giuseppe Maria Riccobaldi Del Bava, con un'appendice al fine sopra i sepolcreti e musei quindi raccolti di essa città,* Firenze, Viviani, 1758, p. 172.

est, nisi te scire hoc sciat alter". Lo stesso Incontri dotò poi l'Accademia di un ampio mobile a foggia di trono, dove potevano sedere il Console, il Proconsolo e i consiglieri, in modo da testimoniare visivamente il peso dell'istituzione e quello dei suoi dirigenti.

Il nome dell'Accademia, ancor oggi viva ed operante, venne scelto in base ad una interessante riflessione: "Non solo perché essendo stati fino allora sepolti nell'otio e nella ignorantia volsero seppellirsi et nelle scientie et nelli versi, ma anchora per spaventare et atterrire gl'huomini maligni che ardissero di voler ritirar gli Academici dalla strada della virtù dandoli ad intendere che gli Academici, essendo morti al mondo e sepeliti nelle atione virtuose, da esse non si possino svolgere, non che distorre, o disviare". Non meno raffinata fu la scelta dell'impresa accademica: "Elessero una scopa carica degli operosi bachi che fanno la seta, i quali ingegnosamente operando si sepeliscono nelle opere loro, donde, alla fine, passano a vita più nobile, diventando di terreni et humili, candidissimi et alati, come disse Dante:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia sanza schermi ?"[18].

Il motto, a corredo dell'impresa accademica, era la naturale conseguenza del programma elaborato e poneva in ulteriore evidenza il carattere tenace, ma schivo dei membri dell'istituzione volterrana. Dovevano infatti, come i bachi da seta, dare il meglio della loro preparazione culturale, operando indefessamente nel silenzio e nell'oscurità: "Operantur Sepulti". I frutti del loro impegno sarebbero apparsi pian piano alla luce del sole, in tutta la loro bellezza, proprio come le sete più pregiate, onorando Volterra e la sua antica civiltà.

La nascita dell'Accademia dei Sepolti era stata la consacrazione della cultura volterrana ed il XVII secolo si aprì dunque sotto gli auspici più lusinghieri. Il ruolo dell'antica città etrusca, all'interno della dinastia medicea, aveva trovato la sua definitiva consacrazione attraverso l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano in cui, proprio un volterrano, Iacopo

18 *Purgatorio,* X, 124-126. Cfr. inoltre in proposito GIOVANNELLI, *Cronistoria,* cit., p. 49.

Inghirami, era emerso come il più valente degli ammiragli. Le maggiori famiglie della città erano entrate a far parte della prestigiosa compagine stefaniana, che garantiva l'inserimento più altisonante nel ceto di governo granducale ed il legame pubblico e tangibile con i *Magni Duces Aetruriae.* La rossa croce a coda di rondine dell'Ordine, veniva inserita con il massimo orgoglio negli stemmi di famiglia e veniva ostentata come segno del definitivo riscatto dopo le cocenti umiliazioni dell'età laurenziana[19], delle quali la fortezza era stata l'espressione più brutale. Anche l'immane struttura militare veniva ormai vissuta con spirito diverso. Specchio di un potere intimamente connesso con la stessa città, quelle mura apparivano la salvaguardia della nuova realtà politica, la tangibile testimonianza di un legame viscerale con la dinastia destinata a dare ricchezza e potenza a Volterra e ai suoi abitanti. Il passato era definitivamente morto. La grande abilità politica del Duca Alessandro, ma soprattutto di Cosimo I, era stata quella di scindere nettamente la Firenze Repubblicana dal Principato Mediceo attuando un nuovo, straordinario rapporto con il territorio e facendone emergere tutte le potenzialità produttive. Secoli di dominio fiorentino dovevano essere cancellati per far trionfare solo la linea della fedeltà dinastica, per permettere ad ogni comunità ed alle principali famiglie in esse dominanti, di stabilire rapporti personali con il sovrano, gli unici validi per procedere di slancio nel *cursus honorum.* Il Cavalierato di Santo Stefano, la più geniale, fra le intuizioni cosimiane, rese ancor più evidente la strada da percorrere per la definitiva affermazione all'ombra dei Medici e Volterra fu una delle città più solerti e devote.

Davvero significativa fu la figura di Iacopo Inghirami, solennemente celebrata nel Duomo di Volterra il 16 Febbraio 1623 in occasione della sua scomparsa[20], ma non meno interessante, in questa prima metà del XVII secolo, è il singolare contributo di Curzio Inghirami. Il casua-

19 Cfr. G. CIPRIANI, *Volterra e Firenze. Dalla guerra alla pace,* Pisa, Pacini, 2010, pp. 18-22.

20 Antonio Incontri realizzò una forbita orazione per l'occasione. Cfr. A. INCONTRI, *Orazione funerale recitata in Volterra nella chiesa cattedrale ai 16 Febbraio 1623 per la morte dell'Illustrissimo Signor Marchese Iacopo Inghirami Generale delle Galee del Serenissimo Granduca,* Siena, Gori, 1624.

le rinvenimento di antiche testimonianze nella campagna di Scornello fornì, all'appassionato cultore di etruscologia, l'occasione per scrivere uno dei lavori più discussi di quegli anni lontani: *Ethruscarum antiquitatum fragmenta quibus urbis Romae aliarumque gentium primordia, mores et res gestae indicantur.*

L'opera, stampata a Firenze nel 1636 e l'anno successivo a Francoforte, era dedicata all'illustrazione "dei notissimi scaripti, i quali contengono i frammenti istorici e rituali ed i vaticinii della remota etrusca nazione, raccolti specialmente da Mecenate Cecina, Licino Arretino, Anco Cecina, Mevio Petronio, Erculano Mauro, Crano Masso, Muzio Moriconio, Alceo Flacco e Prospero Fesulano, il qual'ultimo si suppone, inoltre, l'autore del sotterramento di essi, fatto ai tempi della Guerra Catilinaria, allorché dai Romani assediavasi la supposta rocca augurale di Scornello"[21].

La scoperta suscitò molti dubbi ed alimentò un vivace dibattito fra gli studiosi, tanto che lo stesso Inghirami sentì il bisogno di difendere le proprie affermazioni con una vera e propria apologia. Gli involucri che contenevano le presunte testimonianze etrusche apparivano di recente realizzazione ed il termine con cui erano stati definiti: *scaripti,* era quanto mai singolare. L'Inghirami dette così alle stampe, nel 1645, l'articolato *Discorso sopra l'opposizioni fatte alle Antichità Toscane*[22]*,* senza però riuscire a convincere i suoi detrattori ed in particolare Leone Allacci. Ben dodici dotte dissertazioni erano racchiuse nell'opera, che ebbe l'indubbio pregio di richiamare di nuovo l'attenzione sulla civiltà etrusca e su quanto, anche scavi occasionali, potevano portare alla luce.

Non meno interessante è la famiglia Guidi. Il volterrano Iacopo Guidi, Vescovo di Penna e di Atri, in Abruzzo, realizzò un'opera estremamente significativa per comprendere il nuovo clima politico: *De conscribenda vita Magni Ducis Hetruriae Cosmi Medices libri VI.* In essa la celebrazione del primo Granduca di Toscana si univa armonicamente, sia pure in forma indiretta, a quella di Volterra e Iacopo Guidi scioglieva un in-

21 D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana, o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi e persone della medesima,* Firenze, Ciardetti, 1805, tomo I, p. 485.

22 Impresso dai torchi di Massi e Landi a Firenze.

no al potere mediceo, l'unico che aveva saputo far rivivere, nei migliori aspetti, la grandezza dell'intera regione, attraverso "Priscarum artium revocatio, Collegiorum institutio, Iudiciorum emendatio … Imperii firmitas … Principatus praestantia … Pax reddita populis"[23]. Di rilievo fu poi Giovan Francesco Guidi, a lungo segretario d'ambasciata a Vienna, presso la corte imperiale, poi segretario della Granduchessa Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando I ed infine segretario della Pratica Segreta, negli anni di governo di Cosimo II dei Medici. Straordinario, poi, per coraggio e impegno militare, fu Camillo Guidi, valoroso Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Se Iacopo Inghirami è profondamente legato alle imprese navali dell'ordine stefaniano all'inizio del Seicento, Camillo Guidi ebbe lo stesso rilievo e lo stesso ruolo nella seconda metà del XVII secolo, raggiungendo anch'egli il grado di Ammiraglio[24]. Con le sue azioni audaci riuscì ad impadronirsi di numerose navi nemiche e, nel Luglio 1675, della "Padrona di Biserta"[25], comandata dal celebre corsaro Maometto Ciriffo, liberando duecentosessanta cristiani e catturando centodiciassette turchi, che furono subito resi schiavi. Partecipò poi, nel 1684, con viva soddisfazione del Granduca Cosimo III, alla grande offensiva contro l'impero Ottomano patrocinata dal pontefice Innocenzo XI Odescalchi, a fianco della Repubblica di Venezia e del Sacro Romano Impero, combattendo a Prevesa e a Navarino, in Morea e in Albania.

All'indomani della drammatica morte di Cosimo II, nel 1621, vista l'età del piccolo Ferdinando II, la reggenza fu assunta dalla madre, Maria Maddalena d'Asburgo e dall'anziana nonna, Cristina di Lorena. Il clima a Firenze cambiò vistosamente e l'influenza papale divenne sempre più evidente. Galileo, proseguendo i suoi studi, comprese l'assoluta verità di quanto affermato da Copernico e decise di realizzare un ampio contributo, per chiarire definitivamente la questione: il *Dialogo sui mas-*

23 Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, I. GUIDI, *De conscribenda vita Magni Ducis Hetruriae Cosmi Medices Libri VI. Ad ipsum Cosmum,* Fondo Magliabechiano, XXV, 84. L'opera non è mai giunta sotto i torchi di una stamperia.

24 Si veda in proposito BATTISTINI, *L'Ammiraglio Camillo Guidi dell'Ordine di Santo Stefano,* in BATTISTINI, *Ricerche storiche,* cit., pp. 86-106.

25 F. FONTANA, *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di S. Stefano,* Firenze, Miccioni e Nestenus, 1701, p. 256.

simi sistemi. Iniziò a scrivere in un momento drammatico. Fra il 1629 ed il 1630 l'Europa centrale fu sconvolta dalla peste ed il flagello scese rapidamente anche in Italia. Fin dall'inizio del XVII secolo pauperismo e mendicità si erano accentuati in tutta la Toscana, per effetto della profonda crisi internazionale generata dalla politica economica di Filippo II d'Asburgo, che aveva costantemente immesso sul mercato enormi quantitativi di argento monetato, provocando una vistosa svalutazione ed un progressivo e generalizzato aumento dei prezzi. La stasi dei traffici si aggravò ulteriormente per la Guerra dei Trent'Anni, che, fin dal 1618, chiuse i mercati del centro Europa creando un clima di scontro e di profonda rivalità. L'acerrimo contrasto fra cattolici e protestanti accentuò fratture e divisioni, facendo prosperare solo l'immobilizzo dei capitali e l'acquisto di beni fondiari, gli unici in grado di garantire sicurezza.

Il Granducato mediceo, nonostante le modeste dimensioni, era ben inserito nel contesto internazionale e risentiva profondamente del clima economico che, di volta in volta, andava profilandosi. La drammatica morte del Granduca Cosimo II, rese ancora più debole il piccolo stato, accentuandone la fragilità. La situazione stava divenendo insostenibile. La fame, le malattie, le tensioni sociali erano il primo grave sintomo di una profonda alterazione della vita associata nella città e nelle campagne circostanti, come in larga parte del Granducato. Tutte le premesse per un dramma di vaste proporzioni erano presenti e, fra l'estate e l'autunno del 1630, giunse la peste. Occorreva prendere ogni precauzione per impedire il diffondersi del contagio ed anche a Volterra fu subito ordinata la massima pulizia in tutte le strade cittadine. Si voleva evitare ogni miasma, ogni putrefazione perché si era convinti che la vera causa della peste fosse la corruzione dell'aria. Medici insigni lo avevano sostenuto, collegando l'insorgere del morbo anche a particolari congiunzioni astrali, fra questi possiamo ricordare Marsilio Ficino[26], Alessandro Puccinelli[27] e

26 M. FICINO, *Marsilio Ficino fiorentino contro alla peste. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza et altri autori e ricette sopra la medesima materia. Aggiuntovi di nuovo una epistola dell'eccellente Giovanni Mainardi da Ferrara et uno consiglio di Niccolò de' Rainaldi da Sulmona, non più stampati,* Firenze, Giunti, 1576.

27 A. PUCCINELLI, *Dialoghi sopra le cause della peste universale di M. Alessandro Pucci-*

Antonio Minutoli[28]. Si ignorava del tutto la pericolosità della pulce del ratto nero, vero veicolo del contagio, ma i richiami alla pulizia ed all'igiene erano comunque efficaci e di grande significato. La peste giungeva in un luogo, non nasceva spontaneamente ed era indispensabile controllare l'arrivo di stranieri e viaggiatori, soprattutto se provenienti da località sospette. Come in ogni centro abitato di rilievo anche a Volterra fu creato un cordone sanitario. Il morbo si avvicinava pericolosamente, favorito anche dal vistoso aumento della popolazione murina in gran parte della penisola italiana. "L'anno 1630 regnò tanta quantità de' ratti che quasi difficilmente le persone si potevano difendere né di giorno, né di notte, dalla gran molestia et importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero e quantità dei mussi. Né vi era casa dove non regnassero a centenara et di grossezza talmente smisurata che mettevano terrore a vederli in squadriglia, come se fossero stati tanti cagnoletti et tanto danno facevano da per tutto che non si potrebbe stimare, ma molto più nei panni di lana et di lino. Erano talmente rabbiati di fame che rosignavano gli usci et le finestre"[29].

Nel mese di Maggio il pericolo dell'estensione del contagio divenne reale e fu imposto in tutto il Granducato l'obbligo delle "bollette", veri e propri passaporti sanitari, per chiunque si muovesse dalla località di residenza. Il 13 Giugno Bologna venne messa al bando ed il 22 la Sanità di Firenze ordinò che in ogni località fosse usata la massima prudenza nel rilascio delle "bollette". La vigilanza venne raddoppiata ma, nel Luglio, la peste invase Trespiano, sulla via Bolognese e Tavola, nei pressi di Poggio a Caiano. Come ricorda Francesco Rondinelli, presto iniziarono a manifestarsi "febbri putride acutissime e continue … accompagnate da maligni accidenti, come buboni e carbonchi … I buboni per lo più fra la coscia e il corpo, pochi sotto le ascelle, pochissimi dietro all'orecchie,

nelli fisico lucchese, ne' quali con verissime ragioni non solamente si reprova l'opinione di Marsilio Ficino, seguita dalla maggior parte delli scrittori sopra la detta peste universale, ma s'insegnano ancor le regole appartenenti alla preservazione di essa, Lucca, Busdraghi, 1577.

28 A. MINUTOLI, *Avvertimenti sopra la preservazione dalla peste,* Lucca, 1576.

29 *Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio, 1630,* A cura di J. W. S. Johnsson, Copenaghen, Gad, 1924, p. 63.

i carbonchi in diverse parti. Ad alcuni, dopo la febbre sopragiugneva il delirio, molti avevano sete ardente con lingua asciuttissima, il dolor di testa … accompagnato a molti da vomito, il polso ineguale, inordinato, debolissimo"[30]. A questi sintomi seguiva "una morte precipitosa, in genere entro sette giorni"[31]. Solo superando la fase critica della malattia si aveva qualche speranza di salvezza, perché le terapie adottate erano del tutto inefficaci. Soltanto i medici traevano, indirettamente, vantaggio dalle accortezze praticate. Per non respirare l'aria corrotta e per impedire che essa entrasse in contatto con il corpo, indossavano vesti di tela incerata, lunghe fino a terra, guanti, maschere a becco di uccello, usando in abbondanza aceto ed essenze profumate e restando a debita distanza dagli appestati. Per questo raramente si ammalavano. Le pulci potevano infatti raggiungerli con estrema difficoltà. Come ricorda Antero Maria da S. Bonaventura nei suoi ricordi su *Li lazzaretti della città e riviere di Genova:* "La tunica incerata in un lazzaretto non ha altro buon effetto, solo che le pulci non sì facilmente vi s'annidano"[32]. Nessuno collegava però le pulci alla diffusione della peste.

I farmaci a cui si faceva riferimento: "olio contro a veleno e triaca", erano poi un vero frutto della fantasia. Lo stesso Granduca Francesco dei Medici, nel pieno Cinquecento, aveva elaborato le modalità di preparazione dell'olio contravveleno, fondandosi sul presupposto che gli scorpioni nel periodo in cui il sole entrava nella costellazione del Cane Maggiore, (24 Luglio-26 Agosto), fossero gli animali più velenosi. Eccone la ricetta: "Piglia d'oglio vecchio libbre una, scorpioni, presi ne' giorni canicolari, libbre una. Ogni cosa si pone dentro un vaso di vetro bene otturato e si lascia al sole per quaranta giorni continui. Si colano con espressione et aggiungi riobarbaro scelto, aloe epatico, spica narda, mirra eletta, zaffarano, ana[33] once una. Gentiana, tormentilla, dittamo

30 F. RONDINELLI, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633, con un breve ragguaglio della miracolosa immagine della Madonna dell'Impruneta,* Firenze, Landini, 1634, pp. 27-28.

31 G. CALVI, *Storie di un anno di peste,* Milano, Bompiani, 1984, p. 73.

32 In C. M. CIPOLLA, *Introduzione allo studio della storia economica,* Bologna, Il Mulino, 1993, p. 83

33 Ana, per ogni sostanza.

cretico, bistorta, ana oncia mezza. Teriaca buona et antica, mitridato, ana once due. Le materie da tritorare si triturano grossamente e si meschiano con il sopradetto oglio e di nuovo s'espone al sole per quaranta giorni continui e poi si cola e si conserva separato dalle feccie in vaso di vetro bene otturato. Si è sperimentato contro veleno mirabile, tanto ontato quanto preso per bocca"[34].

Straordinario "controveleno" era la carne di vipera, componente essenziale della teriaca, presentata come rimedio efficacissimo nei confronti delle affezioni più disparate, al di là di ogni logica. Se ne raccomandava infatti l'uso contro "i morsi delle vipere e d'altri animali velenosi, com'anche a' veleni semplici e composti. Giova di più a continuati dolori del capo, alle vertigini et a' difetti dell'udito e similmente al mal caduco, alla stupidità e risoluzioni de' membri, com'anche a' mali degli occhi, alla raucedine, alla tosse, asma e sputo di sangue, a dolori colici, colera et itteritia. Vale a rompere le pietre ne' reni et alla difficoltà dell'orinare et ulcere della vessica, risolve la durezza della milza. Si da utilmente ne' rigori delle febbri, nell'hidropisia e nell'elefantia. Provoca i mestrui e cava fuori dal ventre le creature morte. Mitiga ancora i dolori delle giunture, soccorrendo anche alle palpitazioni et affetti melanconici et altre passioni dell'animo. E per ultimo si ha per sicurissimo rimedio nella peste"[35]. Dunque, anche nel 1630, rimedi come l'olio di scorpioni, o la teriaca apparivano sicuri e affidabili, con gli esiti che possiamo immaginare. Non mancarono però, in quella drammatica emergenza, medici e speziali pronti a proporre nuove terapie, la cui singolarità lascia ancor più sconcertati.

Uno dei casi più curiosi è rappresentato dal clinico pistoiese Giovan

34 G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico del Dottore Giuseppe Donzelli, napoletano, Barone di Digliola, nel quale s'insegna una molteplicità d'arcani chimici più sperimentati dall'autore in ordine alla sanità, con evento non fallace e con una canonica norma di preparare ogni compositione più costumata dalla medicina dogmatica, con una distinta, curiosa e profittevole historia di ciascheduno ingrediente di esse, con l'aggiunte in molti luoghi del Dottor Tommaso Donzelli, figlio dell'autore et in questa terza impressione corretto et accresciuto con un catalogo dell'herbe native del suolo romano del Signor Giovanni Giacomo Roggieri, romano,* Roma, Cesaretti, 1677, p. 498.

35 *Ivi,* p. 215

Battista Fedelissimi che, "per schifare la febbre pestilentiale et maligna"[36], propose questa cura preventiva, senza dubbio ricostituente: "Una libra di fichi secchi grassi, posti a molle in acqua commune, noci monde meza libra, ruta fresca oncie tre et un'oncia di sale. Pestato ogni cosa in una libra di miele bene schiumato e netto e con mezza libra di zucchero, pigliandosene quanto una noce ogni mattina a digiuno, con un poco di greco o d'altro generoso vino"[37]. Davvero singolare appare, invece, la terapia suggerita dal celebre medico Rodriguez de Castro, docente presso l'ateneo pisano e consultore del Magistrato della Sanità fiorentina. Occorreva che il veleno, penetrato nel corpo attraverso il contagio pestilenziale, fosse rapidamente estratto da un altro animale in grado di assorbirlo e si raccomandava di porre sul bubbone, appena si fosse manifestato, prima un gallo, poi un piccione ed infine un piccolo cane, rigorosamente "sparati", ossia sezionati ed aperti, in modo da entrare in contatto diretto con la manifestazione patologica. La pratica, annotava, era già stata indicata da Dioscoride, che aveva consigliato di porre un "pollo sparato" sopra il morso di un rettile, o sulle ferite prodotte da armi avvelenate, per eliminarne tutte le potenzialità negative e garantire la salvezza[38].

Di fatto l'unico provvedimento efficace che, in caso di peste, venisse adottato, era, in primo luogo, la creazione di cordoni sanitari, con la rigorosa chiusura delle frontiere dello stato, di ogni centro abitato e di ogni via di comunicazione. Nessuno poteva muoversi liberamente, se non munito di appositi permessi e per particolari ragioni. Guardie armate controllavano ogni varco ed anche pacchi e lettere, prima di essere spediti, venivano disinfettati con fumi di zolfo, da appositi addetti. Importante era poi l'isolamento degli ammalati ed appena in una casa si manifestava la peste subito venivano murate le porte e le finestre più basse, lasciando solo un piccolo spazio per far giungere acqua e cibo. Trascorsi quaranta giorni le porte venivano riaperte ed i sopravvissuti

36 G. B. FEDELISSIMI, *Preparatione da farsi al tempo della primavera per schifare la febbre pestilentiale et maligna,* Pistoia, 1631.

37 M. SALVI, *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia,* Venezia, 1602, tomo III, p. 256.

38 S. RODRIGUEZ de CASTRO, *Il curioso. Nel quale dialogo si discorre del male di peste,* Pisa, Tanagli, 1631, p. 42. Cfr. inoltre in proposito CALVI, *Storie di un anno,* cit. p. 80.

avviati alla convalescenza, mentre i morti venivano trasportati via e seppelliti. Non mancavano però disparità di trattamento. Tutti cercavano di nascondere l'affezione e chi apparteneva ad una classe sociale elevata spesso raggiungeva il suo intento. Una anonima denunzia, conservata nel Fondo Sanità dell'Archivio di Stato di Firenze, lo rivela chiaramente: "I poveri sono assassinati dalle cure dei cerusici perché andando a visitare un povero li fanno accendere il lume e lo fanno scoprire, standogli intorno dieci braccia e, senza considerazione, fanno una polizza che vada al lazzaretto e non considerano che quel poverino la sera innanzi era sano e che poteva haver qualche anguinaia, o qualche accidente ordinario … Che, per il contrario, se vanno a visitare un gentiluomo si pongono al lato del letto, a sedere e lo guardano e lo toccano e di più lo medicano segretamente, senza far rapporto alla Sanità e così guadagniano per più versi e così mettono in mezzo la Sanità, il padrone, il povero"[39].

Le città erano paralizzate. I mercati erano chiusi, al pari delle scuole. I traffici delle merci più varie venivano impediti e tutti i giochi popolari erano proibiti, per evitare pericolosi assembramenti. Pochissimi erano gli esercizi commerciali aperti. Gli ingressi erano generalmente sbarrati con assi, per impedire il contatto ravvicinato con i gestori e particolari precauzioni erano riservate anche alle monete usate per pagare. Come era avvenuto nel 1527, pure nel 1630 "i danari che pigliavano gli pigliavano non colle mani ma in sur alcune palette, o di legno o di ferro e gli gettavano non in una cassa ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d'acqua"[40]. Tristissima fu poi la fine di molti animali domestici, ritenuti una fonte di contagio: "I cani e le gatte furono, dalla maggior parte, quasi tutti o uccisi o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi che uscir fuori e andare attorno non potevano"[41]. Moltissimi lasciavano le città per recarsi in campagna o nei luoghi ritenuti più salubri. Un detto popolare compendiava la risposta terapeutica più comune contro la

39 Archivio di Stato di Firenze, *Sanità. Negozi,* 155, c. 159v. Cfr. in proposito. CALVI, *Storie di un anno,* cit. p. 180.

40 B. VARCHI, *Storia fiorentina.* Corredata d'introduzione, vita e note per cura di M. Sartorio, Milano, Borroni e Scotti, 1845, lib. VII, p. 287.

41 *Ibidem.*

peste: partir presto, tornar tardi. I devoti, confidando nell'aiuto divino, rivolgevano le loro preghiere al santo che proteggeva contro il terribile morbo: San Rocco. Davvero interessante la storia di questo pellegrino francese, giunto in Italia all'inizio del Trecento, mentre infuriava una epidemia di peste. Rocco si dedicò con slancio alla cura di tanti infelici ed a Piacenza contrasse la malattia. Dopo aver trascorso un periodo al lazzaretto del luogo, disperato, ritenendosi prossimo alla morte, si nascose in un luogo appartato ma fu scoperto da un cane che lo aiutò, portandogli del cibo e infondendogli fiducia. Guarito tornò in Francia e, dopo la sua morte iniziò a diffondersi il suo culto. La sua immagine divenne presto famosa e fu dipinta o scolpita nei luoghi più disparati con una precisa iconografia: un pellegrino che mostra, senza ritegno, il bubbone della peste sulla gamba, alzandosi la veste, accompagnato da un cane con un pezzo di pane in bocca.

A Firenze ed in larga parte della Toscana, in quel drammatico 1630, la venerazione di San Rocco assunse un rilievo crescente e si moltiplicarono altari e tabernacoli con la sua figura, ma non a Volterra in cui, invece, fioriva il culto di San Sebastiano. Il fatto di essere stato soccorso dopo essere stato trafitto da frecce mortali rendeva, infatti, Sebastiano il patrono di tutti gli ammalati e di quanti avessero bisogno di assistenza. La Chiesa cercava di combattere il generale timore infondendo fiducia, favorendo la contrizione e la preghiera ed in quei drammatici momenti si distinse per zelo e sensibilità il Vescovo Bernardo Inghirami, a cui si deve anche la realizzazione del bel palazzo vescovile volterrano. Molti ritenevano la peste un flagello divino, inviato per castigare la corruzione ed i peccati ma, indirettamente, le stesse funzioni religiose in chiese ed oratori e, soprattutto, le processioni, ponendo tanti individui, gli uni accanto agli altri, in spazi ristretti, favorivano l'estendersi del contagio. Molti medici, consapevoli del pericolo, cercavano di richiamare l'attenzione di vescovi o prelati su questo angoscioso problema, spesso inutilmente. La stessa acqua benedetta, usata da tutti per il segno della croce, all'ingresso di ogni edificio sacro, poteva essere fonte di infezione. Fra i prelati fiorentini più recalcitranti può essere ricordato Padre Dragoni,

priore del convento di S. Marco[42]. Convinto che la grave epidemia fosse frutto dello sdegno di Dio e che la sua durata fosse solo dovuta alla "cecità degli huomini, i quali si pensano, contra consilium Altissimi, con le pure diligenze humane di riparare a questa mortalità che viene dal cielo"[43], impose una processione per trasportare, in varie zone della città, i resti di S. Antonino. La sua insistenza a corte fu premiata ma, per limitare i danni e contenere il rischio di contagio, si proibì al popolo di partecipare al solenne evento religioso. La processione ebbe luogo il 5 Dicembre 1630 e già "la mattina, a buonissima ora, erano da i cavalleggeri e sergenti stati presi tutti i canti delle strade vicine, perché niuno passasse"[44]. Per combattere i miasmi, le vie, in cui sarebbe transitato il corteo, erano state cosparse di erbe odorose ed ai devoti fu solo consentito di sostare "in su gli usci con torce accese in mano"[45]. Qualcosa di clamoroso doveva naturalmente accadere e fu subito divulgata la notizia che quattrocento appestati erano stati salvati per opera del santo domenicano.

A Volterra la terribile malattia imperversò soprattutto nel 1631. Come ricorda Mario Battistini: "La speranza che Volterra non venisse colpita dal morbo fu presto delusa. Il 14 Luglio un vetturale, che veniva da S. Gimignano, fu colpito dalla peste e trasportato all'ospedale vi moriva il giorno 18 e contemporaneamente a lui nove fanciulle, mentre erano colpiti un servitore del Vescovo, un gentiluomo dei Rapucci e un bambino di dieci anni, figlio di Iacopo Incontri. La peste divampa terribile e spaventosa con crescendo impressionante fino alla prima decade di Settembre. Calmatasi, la processione solenne, compiutasi il 14 Settembre, rinfocolò il male che riprese l'opera sua. I colpiti, i morti crescevano ogni giorno, il lazzaretto rigurgitava di infetti e la miseria, la disperazione regnavano sovrane … Tanta fu la strage che la peste menò in Volterra che al 3 di Ottobre i morti ascendevano a 534, dei quali 296 in città"[46].

42 Cfr. C.M. CIPOLLA, *Chi ruppe i rastelli a Montelupo,* Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 17-19.

43 Cfr. A. De RUBERTIS, *Nuovi particolari sulla peste del 1630 in Firenze,* "Memorie Domenicane", LXIV, 1947, p. 166 e ss.

44 *Ibidem.*

45 *Ibidem.*

46 BATTISTINI. *Le epidemie in Volterra dal 1004 al 1800. Con notizie particolari della*

Ai primi di Gennaio del 1632 i deceduti salirono a 1146[47] e fra di essi non mancarono numerosi membri dell'aristocrazia cittadina. Di fatto "famiglie intere furono distrutte: Iacopo Incontri perdette la moglie e sette figli. Della famiglia Falconcini morirono il medico Martino colla moglie, che era degli Incontri e tre figli. Un figlio del capitano Agostino e Ottaviano colla moglie Lucrezia Sermolli. Il Cavalier Camillo Leonori perse la moglie Alessandra Inghirami e una figlia. Curzio Verani e Lorenzo Barzoni perdettero un figlio. Il Cavalier Emilio Fei, Giovanni Battista Del Bava, Ottaviano Incontri, il Luogotenente Benedetto Minucci perdettero le rispettive consorti e Geremia Contugi anche un figlio. Della famiglia Lisci morirono Niccolò, Pirro, Vittorio. Degli Inghirami morirono il Cavalier Giovanni, il padre di lui, Francesco, Curzio e la moglie del Cavalier Inghiramo. La famiglia Migliori si spense … morirono Antonio Broccardi, poeta e letterato di valore, Francesco Borgucci, Benedetto Del Bava Vicario Generale del Vescovo, Agostino Fei, Antonio Inghirami, fratello dell'Ammiraglio Iacopo e Inghirami Pompilio, Naldini Giulio e Ottaviano Tani. E i sacerdoti Francesco Macciolini, Gabriello Guidi, un Conti e un Fei. Dei medici furono spenti Martino Falconcini, Benedetto Mattonari, Ottaviano Migliori e Quinzio Mattonari, spedaliere. Dei Priori il Cavalier Cino Lisci, Giovanni Inghirami e Ludovico Guarnacci e dietro di essi altri molti, fra i quali il Cavalier Mario Ricciarelli, Girolamo Minucci, Agostino Rapucci, Francesco Mannucci, Giusto Del Badia, Sigismondo Guidi"[48]. Si spense anche il pittore Cosimo Daddi, allievo del Naldini, che si trovava in quel momento a Volterra per eseguire alcuni dipinti[49].

Il Granduca Ferdinando II affrontò con coraggio la gravissima emergenza sanitaria. Pur sollecitato a lasciare Firenze per trasferirsi in campagna, in un luogo più isolato, non volle abbandonare la capitale, coordinando ogni possibile intervento per alleviare le sofferenze di migliaia di

peste del 1631 nei paesi vicini a Volterra, in Pisa e nel territorio pisano, in BATTISTINI, *Ricerche storiche,* cit., pp. 149-150.

47 *Ivi,* p. 152.

48 *Ibidem*.

49 Cfr. *Ivi,* p. 153 nota.

malati e per cercare di arginare la terribile patologia. Si sentiva immune dal morbo. Pochi anni prima aveva brillantemente superato una grave forma di vaiolo, come ci testimoniano due ritratti del giovane Medici all'inizio ed al colmo della malattia[50] e, dopo questa drammatica esperienza, niente suscitava più in lui paura o apprensione. Anche Galileo Galilei non ebbe timore della peste ed addirittura viaggiò, con estrema disinvoltura, in larga parte del centro Italia, deciso a completare e pubblicare, in tempi brevi, il *Dialogo sopra i massimi sistemi* che avrebbe sancito il trionfo del sistema copernicano.

Lo scienziato aveva ultimato il suo capolavoro nel Gennaio del 1630[51] e, verso la fine di Marzo, si recò personalmente a Roma[52] per consegnare il manoscritto alle autorità ecclesiastiche e sollecitarne l'approvazione, per procedere alla stampa. Urbano VIII Barberini ed il Sacro Collegio avevano mostrato un atteggiamento favorevole e l'opera sembrava destinata ad apparire sotto l'egida dell'Accademia dei Lincei con poche modifiche, che non ne avrebbero alterato la sostanza. Galileo lasciò Roma il 26 Giugno, pieno di fiducia e di speranza[53], mentre la peste già dilagava nel Nord Italia, ma l'improvvisa morte di Federico Cesi, ai primi di Agosto[54], rimise tutto in discussione. Benedetto Castelli consigliò lo scienziato di far stampare il lavoro a Firenze dove, con l'appoggio di Ferdinando II, sarebbe stato più facile ottenere l'imprimatur. A Firenze non si ebbero ostacoli ma non si poteva procedere senza il parere definitivo di Roma. Il Maestro del Sacro Palazzo, il domenicano Niccolò Riccardi, dopo un atteggiamento favorevole, tergiversava, probabilmente spinto dai nemici di Galileo in Curia e giunse a chiedere, ancora una volta, il

50 Conservati nei depositi di Palazzo Pitti e, purtroppo, non esposti. Cfr. in proposito G. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici,* Firenze, Nardini, 1986, vol. II, pp. 497-498.

51 Cfr. S. DRAKE, *Galileo.Una biografia scientifica,* trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1988, p. 406.

52 L. GEYMONAT, *Galileo Galilei,* Torino, Einaudi, 1969, p. 155.

53 Come sottolinea Stillman Drake: "Il papa si era dimostrato lieto di vederlo, il Cardinale Barberini aveva pranzato con lui e tutta la corte pontificia lo aveva onorato". DRAKE, *Galileo,* cit., p. 407

54 GEYMONAT, *Galileo Galilei,* cit., p. 155.

testo del *Dialogo*, per sottoporlo ad una nuova revisione. Galileo pensò ad uno stratagemma per aggirare l'ostacolo, propose infatti che il suo lavoro fosse riesaminato, ma a Firenze, da un teologo di comune fiducia. La proposta fu accolta a metà: il proemio e la fine dell'opera dovevano essere inviati a Roma per la sentenza definitiva, mentre il corpo centrale poteva essere esaminato a Firenze dal domenicano Giacinto Stefani. Lo Stefani assolse rapidamente il proprio compito ma, a Roma. si procedette con estrema lentezza, tanto da giungere al Luglio del 1631 per l'invio delle ultime direttive. L'intera questione della concessione del "nihil obstat" al *Dialogo sopra i massimi sistemi* si svolse, dunque, mentre la peste imperversava e solo il 21 Febbraio 1632 la celebre opera potè vedere la luce, impressa dai torchi del Landini a Firenze[55].

Un artista di corte, Stefano della Bella[56], amico di Galileo, realizzò un raffinato frontespizio, inciso a bulino, in cui comparivano le figure di Pitagora, di Tolomeo e di Copernico unite in un singolare dialogo, mentre nello sfondo si intravedevano dei velieri alla fonda in un porto. Al di sopra campeggiava lo stemma Medici con la corona granducale, su di un drappo trattenuto da putti ed il nome del "Serenissimo Ferdinando II"[57], a cui il testo era stato dedicato. L'ombra protettiva del Granduca di Toscana sembrava assicurare ogni tranquillità ma l'ira di un altro fiorentino, Urbano VIII Barberini, non avrebbe tardato a manifestarsi, Esaminato a Roma, il contributo provocò la violenta reazione pontificia. La teoria tolemaica doveva essere riaffermata. La terra era il centro dell'universo e Galileo fu di nuovo convocato di fronte al Sant' Uffizio e costretto a dichiarare che non vi era assoluta certezza nelle affermazioni di Copernico. Il *Dialogo* fu inserito nell'*Index librorum prohibitorum* e bruciato. Galileo fu rilasciato per le pressioni esercitate da Firenze, ma non solo un libro veniva bruciato, su quel frontespizio vi era il nome e l'immagine araldica di Ferdinando II dei Medici e la frattura fra il Granduca e la Santa Sede fu vistosa e profonda. Ovviamente non tutte le copie del *Dialogo sopra i massimi sistemi* furono distrutte. Alcuni viaggiatori

55 *Ivi,* p. 156.

56 Legatissimo al Principe Lorenzo de' Medici, zio del Granduca Ferdinando II.

57 Così nel frontespizio.

furono solleciti a trasportarle, o ad inviarle in Svizzera, in Germania, in Inghilterra o nei Paesi Bassi, dove presto vennero ristampate, imitando il frontespizio originale. Ferdinando II e Galileo trionfavano nei paesi protestanti, subito pronti a modificare la concezione dell'universo ed a porre la terra fra i pianeti ruotanti attorno al sole. Nel mondo cattolico il trionfo della scienza vedeva una brusca battuta di arresto. Ferdinando II e suo fratello, il Principe Leopoldo dei Medici, stimavano però Galileo e, per dare il massimo risalto alle tesi galileiane ed al metodo sperimentale propugnato dallo scienziato, fino dal 1642, vollero la fondazione di una accademia a carattere scientifico: la Sperimentale Accademia Medicea, a cui seguì, nel 1657, la celebre l'Accademia del Cimento. A Palazzo Pitti, assieme al Granduca ed al Principe Leopoldo, ebbero così modo di incontrarsi straordinarie figure: Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Vincenzo Viviani, Evangelista Torricelli, Giovanni Alfonso Borelli. La Toscana era sempre più aperta al rinnovamento scientifico e soprattutto Francesco Redi, con le sue celebri ricerche sul veleno delle vipere, o sulla falsità della generazione spontanea, contribuì al progresso degli studi[58]. Attratto da questo fervore scientifico giunse a Firenze nel 1666 il danese Niels Stensen, più celebre con il nome di Niccolò Stenone.

Luterano, Stensen visse proprio in Toscana un profondo travaglio spirituale. A Livorno lo commosse la processione del Corpus Domini, il 24 Giugno 1666 e si avvicinò sempre più al culto cattolico romano. Ferdinando II gli offrì la cattedra di Anatomia, presso l'Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze ma Stensen, nel corso del suo soggiorno nel Granducato, coltivò soprattutto interessi naturalistici. Probabilmente colpito dal *De mineralibus tractatus in genere* del volterrano Giovanni Guidi il Vecchio, pubblicato postumo a Venezia nel 1625[59], ritenne opportuno visitare attentamente, fra il Marzo e l'Aprile 1668, le campagne di Gambassi, di Volterra e di Pomarance, dove non mancavano reperti interessanti[60].

58 Si veda *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, esperimenti, immagini,* A cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1999.

59 Presso la stamperia Baglioni.

60 Si veda in proposito V. TRINCIARELLI – A. MARRUCCI, *Le rocce del volterrano,* Volterra, Consorzio Museo e Biblioteca Guarnacci, 1990.

Entrato in contatto con Raffaello Maffei, dal 1636 Provveditore del Sale e della Fortezza di Volterra, ricevette una squisita accoglienza e fu a lungo suo ospite. Maffei, fra l'altro, come sappiamo grazie alle ricerche di Angelo Mannucci, aveva realizzato un *Trattato delle Moie*[61], un *Discorso sopra le Miniere del Volterrano*[62], un *Trattato dei Metalli*[63], un *Discorso sui bagni del contado volterrano*[64] ed infine un *Discorso sopra i residui di antichità di Volterra. Bagni e acque termali. Saline e acque salse minerali*[65]. Stensen trovò, dunque, in Maffei un ottimo interlocutore ed ebbe modo di compiere osservazioni di estrema importanza nei luoghi di maggior rilievo scientifico.

Una lettera da lui indirizzata allo stesso Maffei, da Firenze, il 18 Aprile 1668[66], recentemente valorizzata da Silvano Bertini[67], ce lo dimostra con chiarezza: "Rendo grazie a Vostra Signoria Illustrissima dell'onore ch'ella mi fece e dell'incomodo ch'ella diede al Signor Ludovico[68], per farmi condurre a vedere le curiosità d'intorno a Volterra". Niels Stensen concludeva la lettera con un ulteriore ringraziamento "al Signor Cavalcanti dei favori che io ne ho ricevuti". Ottaviano Cavalcanti di Libbiano fu l'altro interlocutore dello scienziato e sicuramente, grazie a lui, ebbe modo di visitare attentamente l'area di Pomarance.

I frutti del soggiorno volterrano non si fecero attendere e Stensen, proprio a Firenze, presso la Tipografia della Stella, pubblicò nel 1669 il suo *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus.* L'opera era dedicata "Ad Serenissimum Ferdinandum II Magnum Etruriae Ducem"[69] e conteneva nel frontespizio l'impresa cara al Granduca: il roseto con il motto GRATIA OBVIA ULTIO QUAESITA, che allu-

61 Conservato a Volterra nella Biblioteca Guarnacci, ms 9365.

62 Oggi perduto.

63 Oggi perduto.

64 Oggi perduto.

65 Conservato a Volterra nella Biblioteca Guarnacci, ms 5819.

66 Conservata a Volterra nella raccolta privata di Giuseppe Pilastri.

67 Cfr. S. BERTINI, *Visita dello scienziato Niccolò Stenone,* in *Scritti Volterrani,* A cura di G.-E.-F. ROSTICCI, Pisa, Pacini, 2004, pp. 129-124

68 Ludovico Maffei, il figlio di Raffaello.

69 Così nel frontespizio.

deva alla naturale bellezza delle rose ed alla puntura delle spine solo se si fosse stati violenti a maneggiarle. Quelle parole, tradotte in linguaggio politico, avevano un preciso significato: il governo mediceo era quanto di più soave potesse esistere ed i rigori della legge colpivano solo chi li avesse cercati con il proprio comportamento scorretto.

Il testo, secondo le iniziali intenzioni dello studioso danese, doveva essere composto da quattro parti:

"1) Uno sguardo alla storia per meglio capire i problemi dei depositi marini che si trovano distanti dal mare.

2) Come trovare il luogo di origine e come è stato originato il fossile.

3) Esame minuzioso di alcuni fossili.

4) Storia geologica di un delimitato distretto e cioè della Toscana"[70].

Desiderando offrire un primo saggio del suo lavoro Stensen scrisse e pubblicò solo la prima parte ma le sue settantotto pagine "sono da annoverarsi tra le più valide pubblicazioni nella storia della scienza"[71], dato che per la prima volta si affrontava l'arduo problema della evoluzione della crosta terrestre. Oggetto d'indagine erano le stratificazioni del suolo toscano, "dovute a depositi per successive sovrapposizioni da parte di un fluido secondo piani paralleli, salvo eccezioni, dovute esse pure all'azione delle acque … Partendo da questi dati morfologici, stratigrafici e paleontologici, ricostruisce la complessa evoluzione della vasta e varia regione, fissandone le tappe successive"[72]. Tutta la Toscana era, una volta, coperta dalle acque del mare. Emerse poi "una sola continuata pianura che in un terzo periodo si frastagliò in monti e colline a causa di spostamenti e di crolli dovuti a cavità sotterranee. In un quarto periodo le acque invasero di nuovo la terra (diluvio universale) su cui depositarono altri e diversi strati sabbiosi o argillosi"[73].

Niels Stensen, nel corso della trattazione, non mancava di rendere

70 R. ANGELI, *Niels Stensen. Niccolò Stenone. Filosofo della scienza, Testimone della fede, Beato per la Chiesa,* Cinisello Balsamo, Edizioni S. Paolo, 1996, p. 156.

71 *Ibidem.*

72 *Ivi,* p. 157.

73 *Ibidem.*

omaggio al "grande Galilei" ed ai suoi "solidissimi argomenti"[74]. Niente di più gradito poteva essere rivolto al Granduca Ferdinando II, massimo sostenitore del metodo sperimentale e della memoria del celebre astronomo, che aveva posto le basi metodologiche per il concreto sviluppo della scienza. Del resto proprio l'ultimo allievo di Galileo, Vincenzo Viviani, aveva curato la stampa del *De solido,* dopo averne approvato il contenuto assieme a Francesco Redi.

Ferdinando II dei Medici favorì anche l'ascesa della famiglia Incontri, che già abbiamo visto protagonista di un singolare omaggio a Cosimo II, nobilitandola. Il 7 Ottobre 1665 concesse, infatti, a Ferdinando di Attilio Incontri, con titolo marchionale trasmissibile agli eredi, il feudo di Monteverdi e Canneto, nel cuore della maremma volterrana, alle pendici sud occidentali delle colline metallifere[75]. Attilio Incontri aveva realizzato un superbo palazzo nel cuore della città, oggi in parte Teatro Persio Flacco, in parte Palazzo Viti. La tradizione locale assegna il disegno della imponente facciata a Bartolomeo Ammannati ma, come sottolinea Simona Cerri Spinelli, "la realtà è ben diversa: Attilio era appassionato di architettura e architetto dilettante"[76] e proprio a lui deve essere attribuita la paternità dell'edificio. Del resto Scipione Ammirato, trattando della famiglia Incontri, in relazione ad Attilio, non esita ad affermare: "Essendosi mentre è vissuto dilettato di fabbricare"[77]. Anche il figlio Ludovico aveva appreso l'*Ars Aedificatoria*, prima sotto la guida di Giulio Parigi e poi di Giovanni Coccapani. Lo scalone d'ingresso del palazzo, portato a compimento ai primi del Seicento, fu invece costruito su progetto di Giovanni Battista Caccini, allora presente a Volterra per conto della famiglia Inghirami.

Erede al trono toscano era Cosimo III e Ferdinando II e Vittoria della Rovere, per il loro primogenito, cercarono una sposa di rango particolare: Margherita Luisa d'Orleans, cugina di Luigi XIV, il Re Sole. Le nozze furono celebrate nel 1661, ma la convivenza fra i due coniugi si

74 *Ivi,* p. 159.
75 Cfr. CACIAGLI, *I feudi medicei,* cit. pp. 172-173.
76 CERRI SPINELLI, *Il Palazzo Incontri Viti,* cit., p. 286.
77 *Ibidem.*

dimostrò presto disastrosa. Ferdinando II consigliò al figlio, per placare le acque, di compiere lunghi viaggi in tutta Europa da solo. Doveva conoscere la realtà internazionale, prima di governare. Cosimo III non esitò ed ebbe modo di visitare l'Austria, la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Francia la Spagna e il Portogallo. Curiosissimo di scienze naturali, osservava con attenzione piante, animali e conchiglie, acquistando di tutto[78]. Affascinato dalla pittura iniziò la più singolare delle raccolte medicee. Nelle principali città si recava a visitare gli studi degli artisti più famosi, comprando quadri e chiedendo sempre l'autoritratto del pittore. Divenuto Granduca nel 1670, fu presto abbandonato dalla moglie, che preferì vivere a Parigi. I figli: Ferdinando Anna Maria Luisa e Giangastone rimasero a Firenze. Francesco Redi era sempre vicino al Granduca ma troviamo in questo momento anche altre grandi personalità: l'erudito Antonio Magliabechi, il botanico Michelangelo Tilli, l'etruscologo Filippo Buonarroti. Cosimo III aveva una personalità duplice: mostrava devozione per controllare attraverso la Chiesa la vita dei sudditi ma era, nello stesso tempo, pronto a stabilire con disinvoltura rapporti con ebrei e protestanti. Amante della pace si adoperò sempre per tenere la Toscana lontana da ogni conflitto, cercando soprattutto di valorizzare l'agricoltura, anche con l'introduzione di nuove varietà di alberi da frutto. Il vino fu il prodotto da lui più curato e nel 1716, primo stato al mondo, il Granducato di Toscana disciplinò i vini di qualità con una denominazione di origine controllata[79].

Legato alla famiglia Incontri, non solo confermò il titolo marchionale concesso da suo padre Ferdinando II, ma aprì alla casata volterrana la possibilità di prestigiosi incarichi nella capitale del Granducato. Ludovico Incontri, Spedalingo di Santa Maria Nuova, provvide a far sorgere a Firenze, in angolo fra via dei Servi e Via dei Pucci, nel 1676, un elegante palazzo, curandone personalmente il progetto assieme all'architetto Pa-

78 Cfr. *Un principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669. Relazione ufficiale del viaggio di Cosimo de' Medici tratta dal Giornale di Lorenzo Magalotti, con gli acquerelli Palatini,* A cura di A. M. Crinò, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

79 Si veda in proposito *Terre. Uve. Vini. La denominazione dei vini di qualità nella Toscana medicea e il contesto europeo,* A cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Polistampa, 2016.

olo Falconieri. Si sussurrava che tanta ricchezza derivasse da una disinvolta amministrazione dell'ospedale ed al momento dell'inaugurazione della facciata fu trovata una stampella, emblema di Santa Maria Nuova, appesa ad una finestra. Una pesante allusione a chi dovesse essere attribuita, in larga misura, la proprietà del palazzo[80].

80 Si veda in proposito L. GINORI LISCI, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte,* Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1972, vol. I, p. 429

IV

Il *Saggio teorico pratico sulle malattie cutanee sordide* di Vincenzo Chiarugi

Nel corso della sua attività clinica presso l'Ospedale di Bonifazio, a Firenze, Vincenzo Chiarugi non mancò di osservare attentamente le più varie affezioni dermatologiche. Un dato, a suo parere, emergeva con chiarezza: "Tra i quasi innumerabili morbi che affliggono il corpo umano … pochi sono stati esaminati e descritti con tanta scarsa precisione e chiarezza quanto le malattie cutanee croniche"[1]. Occorreva colmare questa grave lacuna e Chiarugi, facendo tesoro del metodo sperimentale e dei frutti più fecondi del tardo illuminismo, si mise all'opera.

L'Ospedale di Bonifazio offriva un'ampia casistica e, fra quelle mura, nacque quest'opera che consacrava Chiarugi come dermatologo sapiente e meticoloso. Un padiglione, il padiglione di Santa Lucia, ospitava i cutanei. Era diviso in due sezioni, una per uomini, una per donne, "ciascuna con camere separate, per tignosi, lebbrosi e rognosi. Le cure erano … completamente gratuite per i poveri. Chi aveva possibilità economiche veniva sistemato in camere separate, con miglior trattamento e doveva pagare in base al proprio reddito. Nel reparto dei servizi vi erano stanze con tinozze di marmo usate per i bagni, A questi era data estrema importanza, sia per la pulizia dei ricoverati di tutto l'ospedale, sia per la cura dei cutanei, che dovevano usufruire di bagni caldi, freddi, medicati e di vapore"[2].

Per giungere alla stesura del volume occorsero quindici anni di studi e di ricerche. Chiarugi era ormai certo di aver raggiunto un buon livello di conoscenza, pur rilevando che le manifestazioni patologiche cutanee

1 V. CHIARUGI, *Saggio teorico pratico sulle malattie cutanee sordide osservate nel Regio Spedale di Bonifazio di Firenze,* Firenze, Allegrini, 1799, Prefazione, p. V.

2 L. MARRI MALACRIDA – E. PANCONESI, *Vincenzo Chiarugi, i suoi tempi, il suo libro su Le malattie cutanee sordide,* Firenze, Edizioni Riviste Scientifiche, 1989, pp. 34-36.

erano in continua evoluzione e che i loro sintomi e le loro manifestazioni, con il trascorrere del tempo, non avevano una costante e rigorosa identità. Era "una delle prime intuizioni della patomorfosi e cioè del mutare degli aspetti clinici"[3] di varie patologie.

Di estremo interesse il termine "sordido", riferito alle malattie cutanee. Sordido era sinonimo di sporco, di repellente ed infatti quelle patologie non solo non venivano adeguatamente studiate, ma condannavano gli stessi ammalati all'abbandono ed alla segregazione. Infatti "deturpando esse l'esterno abito del corpo ed essendo temute perché facilmente contagiose, erano gl'infelici infermi … vilipesi, negletti e sfuggiti. Anzi, nei tempi ancor più remoti, … erano perfino totalmente dalla società separati … Quindi è che queste malattie vennero poco osservate e furono, in conseguenza, descritte con oscurità e confusione"[4]. La ragione ora trionfava ed era opportuno affrontare con metodo e rigore la complessa materia, in base ai casi clinici osservati, soprattutto perché se alcune malattie "un dì conosciute e descritte, o son di presente affatto estinte, o sono restate infelice patrimonio di certe particolari nazioni, altre, al contrario, non avvertite dagli antichi medici, sono al presente uscite dal funesto vaso di Pandora ed hanno spiegati dei sintomi affatto nuovi ed insoliti. Tale è la Pellerina, o Pellagra, che da non molti anni è comparsa in Lombardia. La lebbra più non s'incontra, come è descritta nelle sacre carte e finalmente, da qualche secolo a questa parte, non si è veduta in Europa la vera Elefantiasi che, squisita e piuttosto frequente, fu vista dall'Alpino in Egitto"[5].

Per ben inquadrare ogni patologia nel tempo e nello spazio era necessario seguir "la natura nelle sue operazioni, che schietta e sincera si mostra a chi ama seguirne le tracce"[6]. L'osservazione, praticata con metodo, diradava le tenebre dell'ignoranza, metteva in risalto il corso delle varie malattie accanto ai "fenomeni che si associano ad esse, consenten-

3 *Ivi,* p. 38.

4 CHIARUGI, *Saggio, Prefazione*, p. VI.

5 *Ibidem.* Si allude al celebre medico Prospero Alpini (1553-1617), autore di una celebre *Storia Naturale dell'Egitto.*

6 CHIARUGI, *Saggio, Prefazione,* p. VI.

do "di rintracciarne la genesi, la natura, le cause, il trattenimento generale e particolare"[7]. Tutto questo aveva guidato Chiarugi per lunghi anni ed ora il frutto di tante fatiche era stato stampato a Firenze, nel 1799, dai torchi dell'Allegrini ed aveva iniziato a diffondersi in modo che medici e speziali potessero trarre frutto da ricerche costanti e appassionate. Il *Saggio* non era, però, un trattato organico di Dermatologia. Da vero illuminista, Chiarugi si era limitato a trattare solo le patologie che aveva avuto modo di osservare e studiare "*de visu*" nell'ospedale di Bonifazio. Questa era la ragione dello "scarso numero dei generi delle malattie cutanee sordide, tra le quali si troverà mancare il Tricomane, la Elefantiasi vera e la Pellagra che, nel corso di dieci anni, io non ho potuto giammai osservare in questo Regio Spedale, ove copioso numero d'individui, attaccati da malattie croniche della pelle, giornalmente per curarsi son ricevuti"[8].

L'opera era divisa in due parti. Nella prima venivano descritte le caratteristiche generali delle malattie cutanee sordide, i sintomi principali con la "divisione a questi relativa"[9] e quelli "concomitanti". Nella seconda parte si affrontavano, invece, le caratteristiche particolari delle singole patologie, divise in sezioni. La prima sezione ospitava le "papulari" e comprendeva l'Impetigine e l'Erpete. La seconda le "flittenoidee" ed in essa spiccavano gli Acori e la Rogna. La terza le "pustulari", ben rappresentate dalla Rosa, o Gutta Rosacea, dalla Scabbia, dalla Lebbra e dalla Tigna.

Di fatto le malattie cutanee sordide apparivano ben distinte "dalle efflorescenze acute e febbrili, o dir si vogliano esantemi … e siccome una eruzione senza febbre primaria, facilmente contagiosa e che passa in ulceri, o croste superficiali, ne costituisce l'essenza, credo di poter fissare per definizione che le malattie cutanee sordide sono malattie croniche eruttive, le quali, sotto l'aspetto di piccoli tumori, di ulceri, o di croste più o meno estese, deturpando la superficie del corpo e rendendone pericoloso il contatto, lo rendono insieme orrifico ed abominevole"[10].

7 *Ivi,* p. VII.
8 *Ibidem.*
9 *Ibidem.*
10 *Ivi,* pp. 3-4.

I sintomi che le caratterizzavano erano di particolare evidenza visiva: "Ognuna di queste malattie si presenta, di primo tempo, con una eruzione di papule, o di pustule, o di flitteni, staccate, aggregate o corimbose, sole o tra lor promiscuate ed occupanti una o più e diverse parti del corpo. Queste tre specie di affezioni della pelle, che Sauvages[11] chiamò col comune nome di efflorescenze … sono piccolissimi tumori, leggermente, ma sensibilmente elevati. Ed ecco una caratteristica evidente che distingue le malattie cutanee sordide dalle macchie della pelle, le quali la deturpano senza elevatezza veruna"[12]. A parere di Chiarugi l'origine di tale "elevatezza" non poneva dubbi: "Subito che i vasi esalanti sudoriferi e le glandule miliari e sudorifere, implicate nella cute, per una più o meno grave affezione, rimangono ostruite, l'umore che dovrebbe escernersi a traverso dei pori della cute stessa, ristagna, si accumula e produce un'elevatezza e tumore proporzionato alla quantità della materia contenuta ed alla capacità ed estensione del ricettacolo. Per questo il semplice accumulamento della materia del traspirabile e del sudore, che segue nell'estremità dei vasi esalanti, allorché i pori escretori sono ostrutti, … forma la papula che ha, in conseguenza, la sua sede nel reticolo malpighiano[13], immediatamente sotto l'epidermide ed allo sbocco, appunto, de' vasi predetti"[14].

Chiarugi approfondiva ulteriormente l'analisi iniziata giungendo a nuove, interessanti conclusioni. "Talvolta, però, l'irritazione delle estremità esalanti si propaga alle glandule miliari, destinate alla separazione del sudore e la causa morbosa le investe direttamente ed i loro dutti escretori rimangono ostrutti. Raccoltasi quivi una scarsa quantità d'umore, difficile da riassorbirsi o evaporarsi, per la conosciuta di lui viscidità, rimangono i solidi localmente affetti in modo che, nei punti dell'ingorgo, nascono dei piccoli tumori, alquanto più estesi ed elevati delle pa-

11 Chiarugi fa riferimento a François Boissier de Sauvages de Lacroix (1706-1767) ed alla sua *Nosologia Methodica* (classe I, ord. II) in cui erano state elencate tutte le patologie conosciute, suddividendole in dieci classi, vari ordini, 295 generi e 2.400 specie.

12 CHIARUGI, *Saggio,* cit., p. 5.

13 Si allude a Marcello Malpighi (1628-1694), padre dell'osservazione microscopica.

14 CHIARUGI, *Saggio,* cit., p. 6.

pule, più duri, rosseggianti e disposti a suppurare, i quali propriamente si chiamano pustule. E siccome l'affezione dei solidi nei punti pustulosi è considerabile, questi piccoli tumori giammai si vedono risolvere senza che, almeno nell'apice, segua una qualche suppurazione. Rottasi quivi la pustula, la poca materia quivi raccolta ed accresciuta dalla succedente, si diffonde sulla superficie, si condensa al contatto dell'ossigeno atmosferico e si forma la crosta"[15].

La straordinaria accuratezza di Chiarugi mostra concretamente lo spirito di osservazione di un medico illuminista, concentrato sulla scrupolosa descrizione di ciò che è sotto i suoi occhi e lontano da ogni visione teorica preconcetta. La dermatologia, grazie a Chiarugi, acquista dignità di scienza e l'indagine si estende ulteriormente, divenendo sempre più approfondita. "Ma se la linfa arrestata per l'ostruzione de' pori cutanei nei follicoli membranacei, nei quali terminano l'estremità esalanti, si accumula o acquista una forza fondente, l'estremità stesse, distratte e staccate dalla cuticola, traboccano una maggior copia d'umore, il muco malpighiano riman disciolto e nascono quei piccoli tumori emisferici, semitrasparenti, ripieni d'un liquido, ai quali si da il nome di flitteni. Presto o tardi questi piccoli tumori si rompono, l'umore contenuto si diffonde sulla lor superficie e si forma la crosta nell'istessa forma che nella pustula. E siccome la qualità di quest'umore è talvolta corrosiva, la continuità della pelle sempre più si discioglie ed al cader della crosta si vede formata sotto di essa un'ulcera plorante sanie e di maggiore o minore estensione, secondo il numero delle pustule o flitteni che si son congregate alla di lei formazione, o secondo l'intensità dell'acrimonia che l'ha prodotta"[16].

L'attenzione con cui Chiarugi osserva ogni fenomeno è eccezionale e possiamo seguire la patologia cutanea nel suo divenire, passo dopo passo. "Quando, però, la quantità della materia plorante dall'ulcera non è esuberante e l'acrimonia permette al reticolo malpighiano di rigenerare una falsa epidermide col prosciugarsi e di riprodursi tosto sotto di quella, formasi, nel luogo della flittene apertasi, una squamma inorganica.

15 *Ivi,* pp. 7-8.
16 *Ivi,* pp. 8-9.

Questa ben presto si riunirebbe alla contigua antica e sana epidermide cui, in quel punto, supplisce, se la tuttora vegliante irritazione, dando ansa a nuova effusione di umore, non ne distaccasse la debole adesione contratta col nuovamente rigenerato reticolo e non vi creasse una nuova apertura. Per questa l'aria, penetrando, prosciuga nuovamente la superficie del reticolo e, sotto alla prima, forma una seconda squamma che facilmente si aggrega alla prima e così successivamente … ecco, a mio parere, come formansi le croste squammose"[17].

Con parole semplici, ma ricche di contenuto, Chiarugi delineava con estrema chiarezza "i sintomi principali delle malattie cutanee sordide"[18], distinguendole, come abbiamo avuto modo di osservare, in "papulari, in flittenoidee ed in pustulari"[19]. Alcune patologie venivano indicate con grande precisione e classificate cutanee sordide papulari: "Una eruzione di minute papule congregate in forma di macchie scabrose, poco elevate, che si risolvono in squamme sottilissime, forforacee, decidue e rinascenti, cui sembrami convenire il nome generico d'Impetigine. Una eruzione di papule aggregate e unite in corimbo, assai rubiconde, aventi per base la cute quasi eritematosa e gementi un sottile icore, che si risolve in forfora appena decidua e quasi crostosa. Questi sono i veri caratteri dell'Erpete"[20].

Chiarugi non mancava, poi, di descrivere le affezioni cutanee sordide flittenoidee: "Una eruzione parziale di flitteni coerenti ed occupanti ordinariamente il capillizio e la faccia, ripieni d'un siero oleoso, giallognolo che si forma in croste gialle, morbide, crettate, decidue e rinascenti, senza caduta di capelli. Questi sono gli Acori degli antichi … una eruzione di flitteni o pustule flittenoidee, più o meno discrete, ripiene d'un siero più o meno icoroso che, rotte in grattarsi, passano in squamme sottili, piuttosto marginali, dscrete, di color rosso scuro. Io chiamo questa malattia col preciso nome di Rogna, che forse equivale alla Psora degli antichi"[21].

17 *Ivi,* pp. 9-10.
18 *Ivi,* p. 10.
19 *Ibidem.*
20 *Ivi,* pp. 10-11.
21 *Ivi,* pp. 11-12.

Seguivano, infine, le cutanee sordide pustulari che Chiarugi inquadrava in quattro generi distinti. Ecco il primo:"Un'eruzione parziale di pustule assai rubiconde, poco discrete, assai dure e ottusamente dolenti, lentamente suppuranti, occupanti diverse parti della faccia, sopra dell'aree permanentemente rosseggianti e, più o meno, tumefatte e terminanti in una squamma forforacea molto aderente. A questo genere, che è la Gotta Rosacea d'alcuni autori, darò il quasi equivalente nome di Rosa[22]. Ecco il secondo; "Un'eruzione di pustule non molto grosse, che si congregano sotto una crosta comune biancastra, poco densa ed elevata, nata dalla effusione d'una sanie spesso esedente e dalla quale emergono delle squamme quasi imbricate, che lasciano una macchia rosso livida, alquanto durevole, nella pelle sanata dopo la loro caduta. A questa malattia ho dato propriamente il titolo di Scabbia"[23]. Ecco il terzo: "Una eruzione alle gambe, braccia e volto non vaga e spesso succedente alla Scabbia, formata di pustule tubercolari rubiconde, disposte sopra la cute subematosa, in forma quasi di macchie, che passano in croste corimbose, bianche, forforacee, decidue, succedenti, più o meno umide e rimose fin dentro la cute, spesso sanguinolenta. A questi soli caratteri si riduce la Lebbra dei nostri tempi"[24]. Ed infine ecco il quarto: "Una eruzione parziale nel capillizio e nell'orlo contiguo della faccia di pustule tubercolari, suppuranti sollecitamente, che si convertono in ulceri sordide, depascenti, ricoperte di grosse croste cenerine o verdognole, piuttosto aride e producenti alopecia. In questi caratteri ognuno ravvisa la Tigna"[25].

Con questa straordinaria operazione Chiarugi circoscriveva le principali affezioni dermatologiche delineandone l'aspetto esteriore e le caratteristiche morfologiche essenziali, in modo che ogni medico potesse procedere, con relativa sicurezza, alla diagnosi ed alla cura della patologia cutanea sordida che si fosse presentata sotto i suoi occhi. Un dato ulteriore veniva precisato subito dopo: "Queste malattie hanno la loro sede immediata negli organi escretori e secretori della cute … non oltre-

22 *Ivi,* p. 12.
23 *Ibidem.*
24 *Ivi,* pp. 12-13.
25 *Ivi,* p. 13.

passano la superficie della pelle … manca infatti, ordinariamente, nelle malattie cutanee sordide, la febbre primaria e caratteristica che distingue le cutanee esantematiche, o siano eruttive, febbrili”[26]. Il prurito, di regola, le accompagnava e, per effetto delle “grattature”, che mettevano a nudo la cute, il prurito “si convertiva facilmente in dolore”[27]. Di solito si diffondevano “per via di contagio” ed a “contatto di un corpo sano, per mezzo dei pori inalanti”, riuscivano ad insinuarsi “arrestandosi sotto l’epidermide”[28].

Sotto il profilo terapeutico generale, Chiarugi sottolineava gli effetti positivi degli unguenti sulfurei, mentre le applicazioni di aceto calmavano il prurito. Occorreva molta cautela nella alimentazione. Il sale doveva essere assunto in dosi modeste, al pari del vino. Era poi bene limitare il consumo di cipolle, agli e porri che sembravano favorire, o addirittura aiutare lo sviluppo delle malattie prese in esame[29]. L’igiene era fondamentale perché “la sordidezza del corpo”[30] predisponeva all’insorgere delle patologie più disparate. Pure i mutamenti climatici e le diversità ambientali potevano avere influssi negativi. “Succede, non di raro, che le persone avvezze in un clima, passando in un altro, si trovano, senza altra evidente cagione, attaccate da una eruzione sordida e particolarmente ciò avviene a quelli che dai luoghi di mare passano dentro terra”[31].

Chiarugi cerca una spiegazione razionale rispetto a questo singolare dato di fatto ed individua un nesso nell’alimentazione, dato che “nelle città marittime si fa … grand’uso d’alimenti salati e di vini forti e navigati, ricchi, perciò, di alcali oltremodo e che, di per sé soli, potrebbero produrre le malattie cutanee sordide”[32]. Il contagio, in realtà, era la vera causa scatenante di queste patologie. Estremamente pericoloso era, infatti, “dormire in un letto con persona infetta … in quantoché il calore

26 *Ivi,* p. 14.
27 *Ivi,* p. 22.
28 *Ivi,* p. 23.
29 Cfr. *Ivi,* p. 35.
30 *Ivi,* p. 42.
31 *Ivi,* p. 45.
32 *Ivi,* pp. 45-46.

del letto dilata i pori e favorisce l'inalazione dei vasi"[33]. Chiarugi individuava, però, "una causa generale comune"[34], alla base delle malattie cutanee sordide: una "ridondanza d'alcali nel siero del sangue"[35] e, sulla base di tale dato, elaborava le possibili terapie.

Occorreva agire con "rimedi interni, cioè introdotti per le vie alimentari, o esterni, cioè applicati alla superficie del corpo"[36]. Ottimi apparivano tutti i sudoriferi, in grado di agire dall'interno all'esterno della pelle. Fra di essi spiccavano la salsapariglia, il guaiaco, la dulcamara e la scorza d'olmo. Infatti non vi era "un mezzo più facile di questo per far comparire alla pelle dei malati cutanei quel sudore che in essi è soppresso ed alla comparsa del quale le malattie stesse sono proporzionalmente sollevate"[37]. Anche alcuni emetici, in dose adeguata, esercitavano un'azione sudorifera, come le preparazioni antimoniali e l'ipecacuana. Per la stessa ragione giovavano "gli oppiacei, da' quali costantemente è promosso il sudore"[38], che avevano anche il compito "di togliere col sonno, o almeno scemare, la molestia del prurito, incomoda assai e talvolta insoffribile"[39]. Pure la carne di vipera, secondo un'antica tradizione, aveva "la facoltà di promuovere il moto degli umori verso la superficie" ed era dotata di "forza sudorifera ed eccitante"[40], tanto che Galeno, Aezio, Avicenna ed Aureliano "la commendarono moltissimo per sanare le malattie cutanee sordide e nessun medico nega a questo rimedio una certa efficacia in questi casi"[41].

Chiarugi era, però, pronto a distaccarsi dal passato e da questi rimedi in base alla propria pratica clinica. Il metodo sperimentale trionfava ancora una volta, tanto che non esitava a scrivere: "Qualunque siansi i principi che questa carne contiene e che, stimolando, determinano il

33 *Ivi,* p. 48.
34 *Ivi,* p. 53.
35 *Ivi,* p. 55.
36 *Ivi,* p. 56.
37 *Ivi,* pp. 57-58.
38 *Ivi,* p. 59.
39 *Ibidem.*
40 *Ibidem.*
41 *Ibidem.*

sudore, non son certamente sufficienti a fare una cura completa poiché, come gli altri sudoriferi, non servono né a neutralizzare gli umori morbosi, né a mutare essenzialmente la costituzione de' solidi"[42]. Lo zolfo costituiva un valido presidio terapeutico, tanto che non poteva "ad esso negarsi una forza stimolante, dotata di qualche permanenza"[43], tanto da promuovere "l'eruzione e la traspirazione", facilitando "la strada all'evacuazione della materia morbosa"[44]. Come coadiuvanti, Chiarugi suggeriva "l'acido malico e l'ossalico … le acque acidulate naturali e artificiali, specialmente le carbonico-marziali e quelle fatte con discreta dose di acido nitrico ossigenato"[45].

Negativo era l'uso dei purganti e dei salassi, generalmente consigliati e praticati per ogni patologia da medici senza scrupoli. Indispensabili erano i bagni caldi, a temperatura moderata. Nel caso in cui la malattia avesse aggredito una limitata porzione della cute, potevano essere praticate "lavande o embrocazioni di acqua tiepida semplice, o medicata con sostanze acide"[46]. La posca, cioè la miscela di acqua e aceto, alleviava il prurito e, talvolta, sanava "di per sé sola le parti non ulcerate"[47]. Riguardo allo zolfo, Chiarugi consigliava di applicarlo unito al grasso, "in forma di unguento o … in polvere impalpabile, immediatamente … sulla pelle"[48]. L'azione di questo minerale era di estrema efficacia, tanto da determinare effetti positivi anche se non fosse stato spalmato in modo uniforme ed in porzioni cutanee fra loro distanti.

Infatti "si osserva … comunemente che l'applicazione dello zolfo non è necessaria farsi in tutti i luoghi ove l'eruzione è comparsa. Basta che in qualche parte della pelle sia introdotto lo zolfo stesso perché la materia morbosa resti, anche in parti molto distanti, soggiogata. Il petto, le natiche, il dorso, benché non medicati localmente, guariscono coll'unzio-

42 *Ivi,* p. 60.
43 *Ivi,* p. 61.
44 *Ibidem.*
45 *Ivi,* p. 63.
46 *Ivi,* p. 70.
47 *Ivi,* p. 71.
48 *Ibidem.*

ne soltanto dei popliti, dell'ascelle e dei carpi"[49]. In alcuni casi risultavano poi efficaci "la pomata ossigenata fatta con acido nitrico ossigenato e grasso animale … e l'unguento citrino, che consta di simile unione di grasso animale con soluzione saturata di mercurio nell'acido nitrico"[50]. Cauteri e vescicanti potevano essere utilizzati con profitto per favorire la fuoriuscita "della materia morbosa" e attenuarne la virulenza.

Ogni paziente doveva seguire semplici regole di vita. In primo luogo era necessario respirare "un'aria pura e libera, o almeno spesso discretamente rinnovata, affinché il corpo risenta immediatamente i salubri effetti dell'ossigene"[51]. Inoltre si doveva procurare "un esercizio di corpo moderato ed un sonno lungo e tranquillo, in letto sufficientemente coperto e mantenersi lo spirito tranquillo ed allegro"[52]. Soprattutto questi ultimi aspetti erano significativi, alla luce della cultura del tempo. Tranquillità ed allegria erano state sottolineate ripetutamente come condizioni ideali per mantenere o recuperare la salute e Chiarugi non mancava di fare riferimento allo stato d'animo come realtà terapeutica.

Il gesuita Antoine Alphonse de Sarasa era stato il primo a realizzare un testo specifico in proposito, facendo appello al mondo dello spirito: *Ars semper gaudendi,* apparso ad Anversa fra il 1664 e il 1667. Di esso era stato messo a punto un agile compendio, che aveva avuto ampia diffusione nel corso del Settecento: *L'art de se tranquilliser dans tous les evénements de la vie*[53]. Interessante era, poi, stato l'intervento di Tommaso Crudeli che, nel suo *L'arte di piacere alle donne ed alle amabili compagnie,* pubblicato a Firenze nel 1769 dal Bonducci, con la falsa indicazione di Parigi, non aveva esitato ad affermare: "Pensiamo che siamo nati per il piacere e non per gli affanni. L'allegria ci solleva, aiuta la traspirazione e ci tiene in sanità. Le cure vane opprimono il cuore, c'infestano, ci disturbano, ci fanno morir presto e morir male. Troppo suol essere attaccato a sé chi più è addolorato e afflitto. In questo stato deplorabile e languen-

49 *Ivi,* p. 72.
50 *Ivi,* p. 74.
51 *Ivi,* p. 77.
52 *Ibidem.*
53 La terza edizione era apparsa a Strasburgo nel 1764, pubblicata da Amand Koenig.

te si sforza l'uomo di rapportare a sé tutto quello che lo può travagliare. Ricava motivo di dolore dalle determinazioni de' secoli passati e futuri. Ha egli sempre la morte e lo spavento in faccia. Uomo infelice ! Con un diverso movimento di fantasia potresti esser contento"[54].

E proprio il peso della fantasia, cioè la particolare influenza della mente sul corpo, erano stati evocati nel 1745 da Lodovico Antonio Muratori in un testo eccezionale e di larga fortuna: *Della forza della fantasia umana.* Nasceva così una disciplina che, con il trascorrere degli anni, sarebbe sempre più stata al centro dell'attenzione e che avrebbe assunto il nome di Psicologia. Doveva essere prestata la massima attenzione ai moti dell'animo: "Però … la fantasia, co' suoi gagliardi movimenti e con irritar le passioni e gli umori, cagionan talvolta, nel proprio corpo, dei malori e qualche volta ancora contribuire a vincere alcuni d'essi e a ricuperare la sanità"[55]. Infatti non solo potevano essere generate malattie reali, ma fittizie, in grado di creare non minor travaglio.

"Fra le umane miserie ci è ancor questa che, quasiché mancassero guai ed affanni veri a chi soggiorna sulla terra, scioccamente ne fabbrichiamo non pochi noi stessi, con formar idee false e adottar senza esame alcuno opinioni fondate sulla vana immaginazione altrui ed anche sull'impostura che poi, impresse nella nostra fantasia, servono a tormentarci al pari dei mali non finti. Troviamo chi presta fede agli strologhi, bada agli auguri, fa caso dei sogni, immagina larve, folletti, stregherie, non si attenta in certi giorni a far viaggio, paventa qualche disgrazia dall'urlare d'un cane o dal notturno gridar d'una civetta, crede alcuni santi vendicativi se non solennizza la loro festa, benché non comandata dalla Chiesa, s'inquieta se ad un convito tredici sieno i commensali, se il sale a caso si rovescia sulla mensa"[56].

Chiarugi aveva, dunque, presenti tutti questi interessanti aspetti, ma

54 T. CRUDELI, *L'arte di piacere alle donne ed alle amabili compagnie,* Parigi, 1769, pp. 6-7.

55 L. A. MURATORI, *Della forza della fantasia umana. Trattato di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena,* Venezia, Pasquali, 1772, p. 113.

56 *Ivi,* p. 140.

non trascurava un'altra realtà, che appariva ormai strettamente connessa alla salute: l'igiene. Gli abiti di sani e di ammalati dovevano essere frequentemente cambiati ed era fondamentale la "mondezza" del corpo, che aveva il potere di allontanare "dalla pelle un fomite continuo di materie morbose"[57]. Riguardo alla dieta era bene nutrirsi con "cibi vegetabili freschi … frutte … buona carne", evitando accuratamente "sostanze animali salate o secche al fumo"[58]. Il vino doveva essere bevuto "discretamente", per rinvigorire il corpo senza, però, eccedere. Nella seconda parte del *Saggio,* Chiarugi procedeva all'esame sistematico delle singole patologie ricordate in precedenza. Le prime ad essere illustrate erano le papulari, che occupavano "la parte più superficiale ed esteriore della cute", divenendo talvolta così "feroci e ribelli" da procedere "al guasto delle parti più profonde della loro sede"[59]. In generale erano "le meno contagiose", dato che traevano origine da cause interne"[60] e fra di esse spiccavano l'Impetigine e l'Erpete.

L'Impetigine era caratterizzata da "una eruzione di minutissime papule non suppuranti, congregate in forma di macchie scabrose, poco elevate e pruriginose, che si ricoprono di squamme sottilissime, forforacee, decidue e rinascenti"[61]. Iniziata su di una modesta porzione di epidermide, la malattia era in grado di estendersi progressivamente, tanto da arrivare "a deturpare l'ambito intero del corpo"[62]. Generalmente colpiva il collo o la faccia. La specie più comune della patologia veniva volgarmente chiamata "volatica"[63]. Sotto il profilo terapeutico davano buoni risultati le "lavande d'aceto tiepido in cui siano state infuse, o cotte, delle sostanze vegetabili acri come la senapa, l'elleboro, la stafisagria, l'oleandro. Quelle fatte con acqua salsa … e finalmente quelle d'acqua acidulata con acido nitrico ossigenato"[64]. Utili erano pomate "con precipitato, o sia ossido

57 CHIARUGI, *Saggio,* cit., p. 78.
58 *Ibidem.*
59 *Ivi,* p. 80.
60 *Ivi,* p. 81.
61 *Ibidem.*
62 *Ivi,* p. 82.
63 *Ivi,* p. 87.
64 *Ivi,* p. 96.

bianco di mercurio, di estratto di saturno e soprattutto di un grasso animale combinato coll'acido nitrico ossigenato"[65], al pari di applicazioni di citrato di calce e di "aceto saturato colla soluzione di sal marino"[66].

L'Erpete era invece "una malattia costituita da un aggregato di papule assai rubiconde, unite in corimbo, aventi per base la cute quasi eritematosa e gementi un sottile icore che si risolve in forfora appena decidua e quasi crostosa"[67]. Aveva spesso un andamento serpeggiante e da questa caratteristica derivava il suo nome. Particolarmente fastidioso era l'erpete vescicolare che prediligeva "ora la parte anteriore del petto, ora il dorso, ora l'una, ora l'altra parte del tronco e questa è sparsa di vescichette ripiene d'umor giallastro, o rosso-livido, accompagnata da ardente calore e spesso da febbre … Questa stessa da alcuni ha avuto assolutamente il nome di Erpete, da altri quello di Zona o Zoster"[68]. Sotto il profilo terapeutico, per combattere la "considerabile infiammazione alla cute ed una febbretta alimentata dall'umore erpetico ed avente delle esacerbazioni sulla sera"[69], era "molto utile fomentare la pelle con lavande e bagni d'acqua tiepida, pura o mista con sostanze emollienti"[70]. Anche i purganti "specialmente salini", producevano effetti positivi. Ottime, soprattutto nei casi più gravi, erano "le acque termali sulfuree, naturali o artificiali e gioverà soprattutto aprire un cauterio o due alle estremità, nelle parti libere dall'eruzione"[71].

Chiarugi proseguiva la propria analisi affrontando le malattie cutanee sordide flittenoidee, caratterizzate da piccoli tumori emisferici semitrasparenti, ripieni di liquido, che finiscono per rompersi, generando una crosta. Fra di esse spiccavano gli Acori che comprendevano "tutte le ulcerazioni del capo ploranti un umore"[72]. In sostanza la patologia si configurava come "una eruzione parziale di flitteni coerenti ed occupanti

65 *Ibidem.*
66 *Ivi,* p. 97.
67 *Ivi,* pp. 101-102.
68 *Ivi,* p. 106.
69 *Ivi,* p. 110.
70 *Ivi,* pp. 110-111.
71 *Ivi,* p. 111.
72 *Ivi,* p. 116.

ordinariamente la faccia ed il capillizio, ripieni d'un siero oleoso, giallognolo che si forma in croste gialle, morbide, crettate, decidue e rinascenti, senza caduta di capelli"[73]. Una forma particolare della malattia era presente nei lattanti e veniva comunemente definita Lattime. Ma "questa affezione, che persiste anche, talvolta, dopo la lattazione, talora si occulta e poi si riproduce e sovente con una cera regolarità, relativa ad alcune fasi della luna e particolarmente alle Sigizie"[74].

La medicina del tempo era estremamente sensibile alle fasi lunari, alle quali veniva connesso anche il ciclo mestruale. La stessa attenzione era comune nel mondo agricolo ed ogni operazione veniva sempre consigliata a luna crescente per ottenere i migliori risultati. Questa patologia del cuoio capelluto era comune anche in "persone … trascurate nella necessaria pulizia di quella parte e che sono, perciò, attaccate dalla Ptiriasi, un'eruzione di Acori quali chiamerò perciò Acori Ptiriaci, facendone una specie distinta dai Lattei, soprattutto in riguardo alla diversità della cura che esigono"[75]. La scarsa igiene favoriva, poi, la diffusione dei pidocchi ed i loro morsi rendevano naturale "grattarsi ruvidamente sotto i capelli. Le escoriazioni, quindi, prodotte coll'unghie ed anche la semplice irritazione dell'attrito violento in diversi punti della pelle del capo, richiama quivi una maggior dose di linfa, dalla quale sono prodotti dei piccoli tumori congregati, flittenoidei che, apertisi … fondon l'umor contenuto. Questo ivi si condensa in croste aggregate, più o meno umide e fetide, sotto alle quali si annidano numerosissime famiglie di quei schifosi ed incomodi insetti"[76].

In sostanza, osservava Chiarugi, esaminando le diverse manifestazioni degli Acori "si rileva facilmente che questa malattia ha principalmente la sua sede nelle estremità esalanti del capillizio e nelle glandule mucipare e subacee di quella parte"[77]. Sotto il profilo terapeutico, per cer-

73 *Ivi,* pp. 116-117.

74 *Ivi*, p. 118. Il termine Sigizie indica la congiunzione e l'opposizione della luna con la terra e con il sole corrispondente alle due fasi lunari del novilunio e del plenilunio.

75 *Ivi,* pp. 119-120.

76 *Ivi,* p. 120.

77 *Ivi,* p. 122.

care di ottenere la guarigione, era necessario procedere localmente con semplici lavande in modo da "tener pulita al possibile la parte affetta o, tutt'al più, tenerla spesso spalmata con lardo vecchio"[78]. Efficace contro gli Acori era, poi, il "solo precipitato bianco, estinto in un semplice unguento o pomata"[79]. La sua azione, infatti, era duplice, dato che era in grado di detergere ed essiccare le ulceri e d'uccidere insieme i pidocchi, cagione perenne di grattature e di nuove irritazioni"[80].

La Rogna veniva affrontata subito dopo e Chiarugi precisava: "Col volgar nome di Rogna io distinguo, dunque, una eruzione di flitteni o pustule flittenoidee, più o meno discrete, ripiene di un siero più o meno icoroso che, rotte in grattarsi, passano in squamme sottili, piuttosto marginate, discrete, di color rosso scuro"[81]. L'eruzione aveva, generalmente, inizio dalle mani, localizzandosi soprattutto fra un dito e l'altro. Si estendeva, successivamente, alle braccia, al petto, al dorso, ai fianchi ed alle gambe, ma restava "sempre libero il volto ed il capo tutto, fino al collo"[82]. Nella notte e specialmente con il calore del letto, si accrescevano sia il prurito che l'eruzione. Il freddo, diminuendo la circolazione cutanea, ne rendeva più lento lo sviluppo. La patologia era caratterizzata da un prurito costante. Per questo i Greci l'avevano chiamata Psora, dal verbo che indica l'azione di grattarsi. Due erano le forme caratteristiche della malattia: quella secca e quella umida e, pur avendo origine "da un'interna indisposizione"[83], si propagavano per contagio, soprattutto nei luoghi in cui più individui si trovavano a stretto contatto, come nelle caserme, nei carceri e negli ospedali.

A giudizio di Chiarugi la Rogna non presentava, come la Scabbia, i celebri pellicelli individuati da Cosimo Bonomo e non avrebbe avuto, quindi, origine da parassiti, ma da "febbri intermittenti o remittenti" e "dall'abuso di vini acri e cotti"[84]. Sotto il profilo terapeutico, nelle for-

78 *Ivi,* p. 125.
79 *Ibidem.* Il precipitato bianco è il cloruro di argento.
80 *Ivi,* pp. 125-126.
81 *Ivi,* p. 128.
82 *Ibidem.*
83 *Ivi,* p. 133.
84 *Ivi,* p. 134.

me più leggere, erano "sufficienti i linimenti di un semplice unguento sulfureo per distruggerne ogni vestigio, specialmente se si facciano precedere i bagni sulfurei artificiali che, anche soli, servono talvolta a guarire questa malattia"[85]. I bagni dovevano essere preparati con "una o due libbre di soluzione satura di sulfuro di calce"[86]. Per chi non avesse tollerato il "cattivo odore dello zolfo"[87], Chiarugi consigliava "i linimenti di estratto di Saturno, o di pomata saturnina di Goulard"[88]. La cura sarebbe stata meno rapida ma "egualmente sicura"[89]. Nel caso di Rogna Umida era ottima la "pomata ossigenata d'Alyon, benché non di tanto pronta efficacia"[90]. Nel caso di forme persistenti e refrattarie alle terapie, potevano essere utilizzati "antimoniati e decozioni sudorifere"[91], per poi procedere con "la combinazione dello zolfo colla calce viva, o coll'estratto di Saturno"[92].

Nell'ultima parte del *Saggio* Chiarugi affrontava le malattie cutanee sordide pustolari, ben precisando che: "Allorché l'affezione della pelle s'estende al di là del reticolo malpighiano negli organi secretori di essa e segnatamente nelle glandule sudorifere e nelle mucipare, vengono costituite le seguenti malattie, differenti tra loro, principalmente in ragione della parte che occupano, o per l'intensità dell'affezione … la Rosa, ossia Gutta Rosacea, la Tigna, la Scabbia e la Lebbra"[93].

La Rosa non recava "grave incomodo" e si manifestava come "un'eruzione parziale di pustule assai rubiconde, poco discrete, piuttosto dure e ottusamente dolenti, lentamente suppuranti, occupanti diverse parti della faccia … e più o meno tumefatte e terminanti in una squamma forforacea molto aderente"[94]. La patologia attaccava in particolare le

85 *Ivi,* pp. 141-142.
86 *Ivi,* p. 142.
87 *Ibidem.*
88 *Ibidem.*
89 *Ibidem.*
90 *Ivi,* p. 143.
91 *Ibidem.*
92 *Ibidem.*
93 *Ivi,* p. 147.
94 *Ivi,* p. 148.

ghiandole sebacee “delle quali in specie le guance ed il naso sono la sede principale”[95]. La sua origine era legata “all’abuso del vino e dei cibi salsi ed aromatici”[96] ed alla gravidanza. Quest’ultimo aspetto era davvero singolare e Chiarugi non mancava di sottolinearlo: “Non meno sorprendente e inconcepibile, ma reale, è l’apparizione di questa eruzione nel volto delle gravide, senz’altra evidente cagione fuori di quello sconcerto che in esse induce l’alterazione del sistema dependentemente dalla pienezza dell’utero”[97]. La malattia non era contagiosa ed era particolarmente refrattaria ad ogni terapia. Potevano essere utilizzati acidi minerali, ossidi metallici, olio di tartaro e la pomata ossigenata. Solo in caso di estrema necessità si poteva far ricorso ad “un rimedio feroce … il vessicante applicato alla parte malata, qualora si trovi chi si adatti ad applicarselo nel volto, giacché, in quanto alla Rosa del naso, io non sarei d’opinione che convenisse tentarlo”[98].

L’esame della Scabbia seguiva subito dopo. La patologia si presentava come una “eruzione di pustule non molto grosse, che si congregano sotto una crosta comune biancastra, poco densa ed elevata, nata dall’effusione d’una sanie spesso esedente e dalla quale emergono delle squamme quasi imbricate, che lasciano una macchia rosso livida, alquanto durevole, nella pelle sanata dopo la loro caduta”[99]. Chiarugi distingueva tre varietà di Scabbia, una più virulenta, da lui definita Scabbia Vera, una più blanda, da lui definita Scabbia Discreta ed una “accompagnata da sintomi venerei … fissa e dolente alle parti genitali ed agl’inguini”[100], in grado di produrre “intorno all’ano delle escoriazioni ulcerose”[101], da lui definita Scabbia Venerea.

Tutte e tre le forme si manifestavano essenzialmente per contagio, soprattutto nel caso di “sordidezza del corpo”[102]. Non a caso erano “fre-

95 *Ivi,* p. 151.
96 *Ivi,* p. 152.
97 *Ivi,* pp. 153-154.
98 *Ivi,* p. 157.
99 *Ivi,* p. 158.
100 *Ivi,* p. 166.
101 *Ibidem.*
102 *Ivi,* p. 165.

quenti presso quei popoli selvaggi che fanno poco uso di bagni"[103]. Chiarugi, pur non ignorando le fondamentali osservazioni di Cosimo Bonomo e di Diacinto Cestoni[104], formulate nel 1687, non ne valorizzava le conclusioni, seguendo la posizione espressa in proposito da Francesco Redi che non riteneva gli acari della Scabbia, i pellicelli, la causa della malattia ma una semplice conseguenza. Come è ben noto si dovrà attendere i fondamentali studi di Ferdinand von Hebra per giungere, nel 1845, alla certezza della origine parassitaria della Scabbia[105]. La femmina di un acaro, il Sarcoptex Scabiei, scava, infatti, cunicoli nell'epidermide, deponendovi giornalmente le proprie uova ed i nuovi nati procedono ulteriormente nel nefasto lavoro, fino alla progressiva invasione del tessuto cutaneo.

Chiarugi, dunque, sotto il profilo terapeutico, non si distaccava dalla tradizione, nel caso della Scabbia, consigliando bagni termali e medicamenti "sudoriferi, particolarmente antimoniali"[106]. Pure la salsapariglia viene ricordata come rimedio, al pari "d'altri legni sudoriferi"[107], con una chiara allusione al guaiaco. Per attenuare il prurito appariva utile far ricorso ai "mercuriali … applicati specialmente all'esterno, per unzione"[108]. La migliore terapia contro la Scabbia restava, comunque, legata ad "unguenti sulfurei, o oleoso mercuriali "[109]. Per la preparazione dell'unguento più efficace si consigliava:

Zolfo polverizzato
Radice di elleboro bianco o sale ammoniacale
Grasso di maiale.

La Lebbra veniva trattata subito dopo e Chiarugi precisava: "Io in-

103 *Ibidem.*
104 Cfr. *Ivi,* p. 135 e ss.
105 La notizia fu comunicata in Italia attraverso gli "Annali Universali di Medicina". Cfr. *Osservazioni intorno alla Scabbia del Dottor Ferdinand Hebra di Vienna,* "Annali Universali di Medicina, già compilati dal Dottor Annibale Omodei, continuati dal Dottor Ampelio Calderini", 1845, serie III, vol. XIX, p. 132 e ss.
106 CHIARUGI, *Saggio,* cit., p. 167.
107 *Ibidem.*
108 *Ivi,* p. 168.
109 *Ivi,* p. 169.

tendo d'indicare col nome di Lebbra una eruzione alle gambe, braccia e volto non vaga e spesso succedente alla Scabbia, formata di pustule tubercolari rubiconde, disposte sopra la cute sub edematosa, in forma quasi di macchie, che passano in croste corimbose bianche, forforacee, decidue, succedenti, più o meno umide e rimose fin dentro la cute, spesso sanguinolenta"[110]. La malattia era antica ed a parere del dermatologo, costituiva "l'attacco degli organi cutanei più profondo ed esteso"[111], in grado di colpire "tutta la superficie del corpo, non escluso neppure il volto"[112]. Le conseguenze della grave patologia erano estremamente pesanti e non solo a livello cutaneo. "Manca l'appetito e le forze, sopraggiunge l'emaciazione, la voce si fa esile, le unghie si cariano, cadono i capelli"[113].

Ovviamente Chiarugi è ben lontano dalle tesi di Gerhard Armauer Hansen che, nel 1868, dimostrò inoppugnabilmente l'eziologia batterica della lebbra, causata da Mycobacterium Leprae, molto simile al Mycobacterium Tubercolosis, o bacillo di Koch. A parere di Chiarugi la malattia si sviluppava "per contagio", soprattutto nei casi di "scarso e cattivo alimento"[114]. Per questo, sotto il profilo terapeutico, si raccomandava di iniziare con una "dieta nutriente di buone carni, vino e subacidi vegetabili"[115]. Successivamente si poteva procedere con bagni e diaforetici. Ottima, sotto questo profilo, era la salsapariglia.

La Tigna è l'ultima affezione cutanea sordida presa in esame. Si manifestava come una "eruzione ordinariamente parziale nel capillizio e nell'orlo contiguo della faccia, che è formata da pustule tubercolari sollecitamente suppuranti, che si convertono in ulceri sordide, depascenti, ricoperte di grosse croste cenerine o verdognole, piuttosto aride e producenti l'alopecia, o sia la caduta dei capelli"[116]. Dunque la malattia era "particolare del capo", ma poteva propagarsi "a tutte le parti della super-

110 *Ivi,* pp. 175-176.
111 *Ivi,* p. 177.
112 *Ibidem.*
113 *Ivi,* p. 178.
114 *Ivi,* p. 181.
115 *Ivi,* p. 182.
116 *Ivi,* p. 185.

ficie del corpo occupate dai peli"[117]. Di fatto la Tigna consisteva "in una piaga occupante la superficie interna del bulbo, il quale, in questo caso, diviene un sacco fistoloso, insuscettibile di guarigione per l'angustia della sua bocca e per l'impossibile, immediata applicazione di topici adatti"[118].

Secondo Chiarugi l'affezione aveva inizio in due modi: o come "un seguito ed una degenerazione della Porrigine, o degli Acori, o … immediatamente per contagio"[119]. Nel primo caso erano "le grattature soprattutto" a determinare "una maggiore irritazione agli organi succutanei, per cui se ne guastano le separazioni ed i bulbi dei capelli ne rimangono finalmente attaccati. Quando poi gli Acori sono trascurati, le pustule flittenoidee, che gli costituiscono, producono tanta irritazione … che sopra le nate ulceri si raccolgono delle croste secche … Resi poi malati i bulbi nasce l'alopecia"[120]. Quando, invece, la Tigna si manifestava per contagio, si presentava "sempre sotto l'aspetto di pustule dure che in breve estesamente suppurano e danno origine alle croste già descritte"[121].

La Tigna era estremamente contagiosa ed occorreva prestare la massima attenzione per evitare ogni contatto, evitando, in particolare, di dormire in letti infetti. Chiarugi distingueva una Tigna Forforacea, una Tigna Crostosa ed una Tigna Umida, ma la terapia consigliata era valida per ogni forma. In primo luogo si doveva radere i capelli e "quindi passare ad ammorbidire le croste con qualche grasso animale, onde toglierle in seguito facilmente con leggera frizione, fatta con un panno lino"[122]. Sulla cute sottostante era bene applicare "l'unguento citrino, o la pomata ossigenata, o delle pezze inzuppate nell'acqua di Rio o nell'acqua vegeto-minerale, più volte al giorno"[123]. Era, comunque, un palliativo, come il medicamento del pievano Forzoni, che aveva fatto "tanto fracasso nella sua prima comparsa"[124], ma che si era presto dimostrato inu-

117 *Ivi,* p. 186.
118 *Ivi,* p. 188.
119 *Ibidem.*
120 *Ivi,* pp. 188-189.
121 *Ivi,* p. 189.
122 *Ivi,* p. 193.
123 *Ivi,* p. 194.
124 *Ibidem.*

tile. Consisteva "nello spargere colla polvere di rospi bruciati il capo, già unto con grasso di maiale e coprirlo, quindi, con una vessica umida. Le croste quasi fermentano e si separano dalla pelle che presto si cicatrizza, ma dopo poco tempo si ricopre nuovamente di Tigna"[125].

Il metodo più sicuro di cura era "quello della remozione dei bulbi. L'abolirli per mezzo della suppurazione profonda porta alla calvizie … ond'è che quando il malato la sostiene non vi è di meglio dell'avulsione"[126]. Si poteva procedere con ciappette di tela, sulle quali era stata distesa "della pece navale liquida"[127]. Era semplice applicarle sulla testa del malato. La pece si attaccava tenacemente ai capelli e, tirando con violenza, venivano via sia i capelli che "i rispettivi bulbi infermi"[128]. La malattia era tenace e tendeva a ricomparire. In questo caso poteva essere applicata una pomata a base di polvere di cantaridi, note per il loro potere vescicante.

125 *Ibidem.* È interessante ricordare che la cenere di rospi bruciati era nota nelle farmacopee con il nome di Etiope Animale.
126 *Ivi,* p. 195.
127 *Ibidem.*
128*Ivi,* p. 196.

V

Maurizio Bufalini e il trionfo del metodo galileiano in medicina

Maurizio Bufalini nacque a Cesena, il 4 Giugno 1787. Suo padre Jacopo era primario di chirurgia nell'ospedale del luogo, fino dal 1773 e l'esercizio della medicina era, in famiglia, una realtà di lunga tradizione. Compiuti gli studi primari e secondari senza risultati eclatanti, Maurizio, appena sedicenne, iniziò a frequentare a Cesena, a partire dal 1803, le lezioni di medicina pratica di Michele Rosa, convinto sostenitore della *Vis Medicatrix Naturae,* ossia che all'interno di ogni corpo fossero presenti potenzialità di auto guarigione da ogni patologia. A giudizio di Rosa, infatti, di fronte ad una malattia si doveva, in primo luogo, individuarne le cause, in modo da agire sulla mente e sul corpo del paziente attivandone una reazione spontanea, l'unica in grado di assecondare positivamente le determinanti forze della natura.

Maurizio Bufalini, grazie a Rosa, riuscì ad acquisire, in tempi rapidi, una ottima preparazione non solo in campo medico, ma anche in campo filosofico, immergendosi nella lettura delle opere di John Locke[1] e di Etienne Bonnot de Condillac[2], che influenzeranno a lungo il suo carattere. In considerazione del suo livello di cultura generale, fu ammesso direttamente al secondo anno della Facoltà di Filosofia e Medicina a Bologna, dove ebbe modo di seguire i corsi di Antonio Testa, amico dello stesso Michele Rosa. Nel 1809 conseguì la Laurea, pur nutrendo la convinzione di non aver ricevuto una preparazione completa, sotto il profilo clinico, dato che, in larga parte del mondo sanitario della penisola, imperavano concezioni generali diametralmente opposte a quelle che gli erano state insegnate, cioè di carattere vitalista.

Per meglio comprendere questa corrente di pensiero, che legava i feno-

1 In particolare il *Saggio sull'intelletto umano.*

2 In particolare il *Trattato sulle sensazioni.*

meni vitali a entità immateriali, trascendenti o immanenti, trascurando ogni causa chimico-fisica, nello stesso 1809 si recò a Pavia, per seguire le lezioni dell'anatomista Antonio Scarpa e, successivamente, a Milano dove insegnava il fisiologo Giacomo Tommasini. Ambedue lo fecero avvicinare alle tesi vitaliste del medico scozzese John Brown, secondo il quale ogni fenomeno biologico era spiegabile con un'unica legge universale, dato che la materia organica del corpo, reagendo agli impulsi esterni, regolava i fenomeni vitali secondo il principio di eccitabilità del corpo. Brown aveva compendiato la sua teoria nei celebri *Elementa Medicinae*, apparsi nel 1780 e tradotti in Italia nel 1792, con largo successo, da Giovanni Rasori[3].

Alla fine del 1810 Maurizio Bufalini tornò a Cesena, rifiutando decisamente il vitalismo e valorizzando solo quanto aveva appreso da Michele Rosa e da Antonio Testa. Proprio in quell'anno ebbe il primo incarico, divenendo medico coadiutore presso l'Ospedale degli Esposti della sua città natale. Dopo tre anni di intenso lavoro venne promosso "Medico Assoluto" nello stesso nosocomio. Questa esperienza fu decisiva per la maturazione progressiva dei principi che costituiranno il fondamento teorico e pratico della sua attività clinica. L'unica fonte di conoscenza, in campo medico, non poteva che derivare dall'osservazione, costante e metodica, del corpo del paziente e dalla verifica sperimentale del funzionamento degli organi in esso presenti.

Per difendere le sue convinzioni da critiche di colleghi e detrattori, Bufalini pubblicò, nel 1813, il significativo saggio *Su la dottrina della vita*[4], in cui attaccava il concetto browniano di eccitabilità e l'idea stessa di vitalità come forza misteriosa, in grado di guarire ogni patologia. A giudizio del giovane medico, infatti, la vita era un fenomeno complesso ed il chiaro risultato di processi fisico-chimici della materia organica[5],

3 Si veda in proposito M. D. GRMEK, *Storia del pensiero medico occidentale. III Dall'età romantica alla medicina moderna,* Bari, Laterza, 1998, pp. 22-27; G. COSMACINI, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori,* Roma-Bari, Laterza, 2002.

4 Stampato a Forlì dai torchi di Matteo Casali.

5 Cfr. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918,* Bari, Laterza, 1994, p. 321.

sui quali occorreva agire con interventi risolutivi, o con farmaci mirati, in caso di malattia.

Il saggio ebbe successo e Bufalini decise di lasciare Cesena e di trasferirsi a Bologna, dove le strutture ospedaliere ed universitarie offrivano maggiori possibilità per portare a compimento studi e ricerche. Nell'Ottobre 1813 fu nominato Assistente presso la cattedra di Clinica Medica dell'ateneo bolognese, collaborando strettamente con Antonio Testa, ormai alla fine della sua significativa attività. Bufalini attaccò costantemente il vitalismo, nel corso delle sue lezioni, suscitando violente reazioni da parte di numerosi studenti che, convinti della positività delle teorie browniane, finirono per esprimere il loro dissenso disertando le aule.

Nel 1816 la cattedra lasciata da Testa fu occupata dal "vitalista" Giacomo Tommasini. Non era possibile alcuna collaborazione fra il nuovo docente e Bufalini che, sdegnato per il corso di studi che andava delineandosi, lasciò subito Bologna facendo ritorno a Cesena. Gli fu offerto un posto di medico nell'ospedale cittadino e, proprio a Cesena, fu duramente colpito negli affetti familiari. Nell'arco di pochi mesi scomparvero suo padre ed un figlio, lasciandolo in un grave stato depressivo. A ciò si aggiunsero consistenti preoccupazioni di carattere economico, tanto che la tensione accumulata finì per sfociare in una flogosi che lo tormentò a lungo, debilitandolo, soprattutto per le cure alle quali si sottopose. Nonostante il grave disagio affrontò, con grande forza d'animo, una epidemia di tifo che imperversò, proprio in quel periodo, in Romagna, causando numerosi decessi.

L'esperienza accumulata, le ricerche compiute avevano ormai fatto maturare in lui una decisione. Occorreva un testo innovativo per meglio indirizzare gli studi medici sul piano strettamente fisico-chimico e, nel 1819, vide la luce il suo capolavoro: *Fondamenti di Patologia Analitica.* L'opera, apparsa a Pavia, impressa dalla Stamperia Fusi, ebbe un lusinghiero successo, tanto da essere più volte ristampata. Il vitalismo veniva combattuto e vinto senza possibilità di appello. Il metodo sperimentale galileiano trionfava. Il corpo del paziente era la sola, vera fonte di apprendimento a disposizione del medico, che doveva verificare materialmente su di esso la propria preparazione scientifica e le proprie

capacità deduttive.

Non mancarono gli attacchi e Bufalini, nel 1825, realizzò un nuovo lavoro significativo: *Intorno alla Medicina Analitica, cicalate in apologia dei medici italiani e di se medesimo e in risposta ad alcuni articoli di giornale della nuova dottrina medica italiana,* che venne pubblicato a Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani. Il testo, un vero e proprio inno alla realtà fisica del corpo umano e dei suoi organi, suscitò le ire del mondo clericale, tanto che il medico, nel 1826, fu esplicitamente accusato di ateismo e di materialismo, dato che il ruolo dell'anima appariva del tutto assente nella meticolosa trattazione.

Lo studioso non si scompose, continuando, con determinazione, ad affermare le proprie idee ed a porre in primo piano una medicina fondata solo sulla evidenza del funzionamento, ottimale o carente, degli organi, all'interno di corpi concretamente definiti nella loro natura animale. Bufalini, comunque, non mise mai in dubbio l'esistenza di Dio, né il ruolo del Creatore nella vita terrena. Il mondo della malattia ed il mondo della teologia erano semplicemente due realtà distinte ed egli, da vero tardo illuminista, si occupava solo di un aspetto del problema.

Tristissimo, nell'ambito familiare, l'anno 1825. Scomparvero, a breve distanza, la moglie di Bufalini e la figlia, appena sedicenne. Nonostante il suo impegno appassionato e la sua profonda cultura scientifica, non era riuscito a strappare alla morte le due persone a lui più care. La sua mente vacillò, si sentì inutile e cadde in uno stato di profonda crisi esistenziale, tanto da rifiutare molteplici incarichi prestigiosi: la cattedra di Clinica Medica a Urbino, il ruolo di primario nell'ospedale di Cesena e la cattedra di Clinica Medica a Bologna, lasciata libera dal nemico Giacomo Tommasini.

Occorreva un nuovo impegno intellettuale per scuotere il torpore che lo pervadeva e si dedicò con slancio alla riforma del sistema pedagogico, sia in relazione all'insegnamento delle discipline scientifiche che di quelle umanistiche. Il suo lavoro fu premiato con un incarico istituzionale e, nel 1831, venne nominato Presidente della Commissione Pubblica Istruzione di Cesena. Le sue idee emersero ancora una volta e le scuole di ogni ordine e grado finirono per assumere caratteri più laici, pur mantenen-

do, nella pratica didattica, i cardini del pensiero religioso tradizionale.

Convinto sostenitore dell'indipendenza italiana, appoggiò i moti del 1830-1831 ed il loro fallimento determinò la scelta di un prudente allontanamento da Cesena. Trasferitosi ad Osimo, ricoprì il modesto incarico di medico condotto ma la sua fama di clinico illustre, soprattutto grazie all'ampia circolazione dei suoi *Fondamenti di Patologia Analitica,* aveva, ormai, di gran lunga superato gli angusti confini dello Stato della Chiesa. Il Granduca di Toscana Leopoldo II d'Asburgo Lorena, aperto alle nuove idee e lontano da atteggiamenti rigidamente conservatori, lo invitò a Firenze, a ricoprire la cattedra di Clinica Medica, presso L'Ospedale di Santa Maria Nuova, che era vacante in seguito alla morte di Angelo Nespoli[6]. Il nosocomio era il maggiore della Toscana e vi aveva sede anche la Scuola di Perfezionamento in Medicina, alla quale si accedeva appena conseguita la Laurea in uno dei due atenei allora esistenti: Pisa o Siena, per ottenere la matricola, ossia l'abilitazione all'esercizio della professione.

Maurizio Bufalini non esitò e, nel 1835, giunse a Firenze, portando una ventata di novità. Il malato, nel suo letto di dolore, divenne il principale oggetto d'indagine, sulla base dell'assunto che era stato formulato all'inizio della sua opera più celebre. La medicina non doveva più essere "signoreggiata dalle ipotesi, mentre l'altre scienze naturali si piegano … alla severità della ragione"[7]. Osservazioni metodiche, esami, auscultazioni, farmaci specifici, strettamente connessi ad un contesto fisico-chimico, dovevano accompagnare ogni paziente verso la guarigione e non condurlo a perire nel porto delle nebbie delle false credenze.

Il I Congresso degli Scienziati Italiani, organizzato a Pisa nel 1839, grazie alla lungimiranza del Granduca Leopoldo II, lo vide fra i partecipanti ed ancora più rilevante fu il suo ruolo nel III Congresso degli Scienziati Italiani, che si svolse a Firenze nel 1841. Leopoldo II, in quella occasione, volle onorare Galileo ed il suo metodo di indagine nel modo

6 Cfr. G. LANDINI, *I protagonisti della medicina,* in *Santa Maria Nuova attraverso i secoli. Assistenza, Scienza e Arte nell'Ospedale dei Fiorentini,* A cura di G. Landini, Firenze, Polistampa, 2017, p. 144.

7 M. BUFALINI, *Fondamenti di Patologia Analitica,* Pavia, Fusi, 1819, Prefazione.

più eclatante e venne inaugurata la splendida Tribuna, realizzata dall'architetto Giuseppe Martelli, all'interno del Museo di Fisica e di Storia Naturale[8]. Efficaci sculture e splendide decorazioni pittoriche, dedicate in parte a Galileo, in parte al cammino della scienza, realizzate dai maggiori artisti del momento: Aristodemo Costoli, Luigi Sabatelli, Giuseppe Bezzuoli, Nicola Cianfanelli, Gaspero Martellini, accompagnavano i visitatori, immergendoli nella consapevolezza dei grandi progressi che erano stati ottenuti proprio grazie al metodo sperimentale.

Del resto una nuova, clamorosa scoperta stava per avvenire negli Stati Uniti d'America. Alcuni dentisti di Boston avevano messo a punto, con successo, l'induzione in uno stato di narcosi, facendo aspirare ai loro pazienti specifiche sostanze. Horace Wells aveva utilizzato protossido di azoto, William Green Morton etere solforico e proprio quest'ultimo prodotto ebbe il maggior successo. Ogni sensazione di dolore spariva, per un lasso di tempo più o meno lungo ed era possibile eseguire estrazioni o interventi senza far soffrire. Era l'inizio dell'anestesia ed un articolo pubblicato il 18 Novembre 1846, sul "Boston Medical and Surgical Journal", favorì la diffusione della pratica anche in Europa.

A Firenze Carlo Ghinozzi, assistente di Bufalini, sperimentò con successo, nel 1847, l'eccezionale potenza dell'etere solforico, in grado di favorire l'insensibilità e quindi di rendere ogni operazione chirurgica sopportabile e di semplice esecuzione, senza dover far ricorso a metodi di contenzione per impedire ai malati di muoversi. Sembrava logico il plauso generale ma la Chiesa reagì violentemente. Il dolore poteva redimere, educare, far comprendere il peso del peccato e si ritenne la sua soppressione positiva per il corpo ma nefasta per l'anima. Il detestato materialismo tornava a comparire, ancora una volta connesso a Maurizio Bufalini ed alla sua scuola. Persino il poeta Giuseppe Giusti compose caustici versi contro l'etere solforico, condannando l'anestesia e chiamando in causa direttamente chi la stava diffondendo:

"Ghinozzi or che la gente

8 Comunemente noto come La Specola. Si veda in proposito *Descrizione della Tribuna inalzata da Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca Leopoldo II di Toscana alla memoria del Galileo,* Firenze, Bardi, 1841.

Si sciupa umanamente
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,
Lodi tu che il dolore
Severo educatore
C'impaurisca tanto ?
Che l'uom già sonnolento
Dorma perfin nel pianto
All'alto insegnamento.
Gioia e salute scende
Dal pianto a chi l'intende
....
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle storte ?"[9]

La casa di Bufalini, posta di fronte all'ospedale, nella via che oggi porta il suo nome, era ormai divenuta un luogo d'incontro di colleghi, di studenti e di amici, tutti accomunati dal culto della scienza e dalla fede in quel metodo sperimentale che Galileo aveva perseguito con passione per tutta la vita. Le accuse di materialismo e di ateismo erano sempre più virulente e Bufalini, per chiarire definitivamente la sua posizione, pubblicò a Firenze, nel 1851, grazie ai torchi di Felice Le Monnier, un agile volumetto che conteneva i suoi *Discorsi politico-morali.* Il primo discorso, già apparso nel lontano 1827[10], era esplicito nel suo contenuto: *Sulle prove dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima desunte dalle scienze fisiche,* mentre il quinto rivelava compiutamente la personalità dell'autore: *Della influenza della ragione sul progresso del bene sociale.*

Bufalini era ormai un punto di riferimento imprescindibile nell'eser-

9 G. GIUSTI, *Poesie,* Roma, Cremonese, 1959, pp. 248-250. Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna,* Firenze, Nicomp, 2005, pp. 234-235.

10 M. BUFALINI, *Breve avviso intorno alle proprie opere,* Bologna, 1827.

cizio della medicina in Toscana ma, in qualche caso, anche la sua spiccata razionalità giunse a risultati fallimentari. Nel 1854-1855 una terribile epidemia di colera, frutto della sanguinosa Guerra di Crimea[11], raggiunse il Granducato. Bufalini sostenne apertamente la natura non contagiosa della malattia, contro l'autorevole parere di un clinico illustre, Pietro Betti, posto da Leopoldo II al vertice del servizio sanitario in quella drammatica circostanza. Betti ribadì costantemente il grave pericolo di contagio, ordinando, con saggezza, quarantene e cordoni sanitari che Bufalini riteneva del tutto inutili ed il dissidio fra i due medici fu aspro e insanabile.

Bufalini si scontrò anche con Filippo Pacini, titolare a Firenze, nell'Ospedale di Santa Maria Nuova, dell'innovativa cattedra di Anatomia Topografica e Microscopica che, nel 1854, proprio nella drammatica emergenza del colera, riuscì ad individuare, con attente osservazioni al microscopio, la causa della malattia: il vibrione del colera. Benché pubblicata[12], l'eccezionale scoperta di Pacini fu considerata, dallo stesso Bufalini, di scarso rilievo, tanto da essere accantonata. Solo nel 1884 Robert Koch isolò il *Vibrio Cholerae,* di fatto confermando quanto Pacini aveva scoperto, ma a trent'anni di distanza.

Maurizio Bufalini fu un convinto fautore del Risorgimento. Già nel 1848 non aveva esitato a inneggiare alla I Guerra di Indipendenza, che aveva visto tanti giovani studenti e professori universitari immolarsi a Curtatone ed a Montanara e, nel 1859, fu pronto a salutare Vittorio Emanuele II come Re Eletto per volontà del Popolo Toscano. Con la creazione dell' Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, da parte di Bettino Ricasoli, nello stesso 1859, Bufalini entrò subito a far parte del corpo docente, svolgendo un ruolo didattico di primaria importanza in ambito clinico. "Lo Sperimentale", che tradiva, ancora una

11 Si veda in proposito C. LECAT de BAZANCOURT, *La spedizione di Crimea sino alla presa di Sebastopoli. Cronache della Guerra d'Oriente,* Palermo, Morvillo, 1857 e A. J. De DAMAS, *Souvenirs religieux et militaires de la Crimée,* Paris, Lecoffre, 1857.

12 F. PACINI, *Osservazioni microscopiche e deduzioni patologiche sul cholera asiatico,* in O. ANDREUCCI, *Cenni storici sul colera asiatico,* Firenze, Società Tipografica, 1855, pp. 358-381.

volta, perfino nel titolo, l'esplicito omaggio a Galileo Galilei, divenne il periodico per comunicare studi e ricerche all'intero mondo accademico e proprio Bufalini ne assunse la direzione. I suoi meriti scientifici e politici erano fuori discussione ed il 18 Marzo 1860 fu nominato Senatore del Regno di Sardegna dallo stesso Vittorio Emanuele II.

Con la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 Marzo 1861, Bufalini mantenne il laticlavio nella nuova realtà statuale, riuscendo a far valere il proprio prestigio nel 1862, quando il Ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci propose una legge che limitava le cattedre universitarie ed accorpava gli insegnamenti. Era ormai divenuto un protagonista della storia del nostro paese, non solo in campo medico, ma anche in quello politico ed il pittore Antonio Ciseri gli dedicò un efficace ritratto, oggi conservato a Firenze nella Galleria di Arte Moderna a Palazzo Pitti.

L'insegnamento presso l'Istituto di Studi Superiori, Pratici e di Perfezionamento consentiva di far emergere gli allievi migliori e Bufalini creò una vera e propria scuola. Il trionfo del Positivismo sembrava dar forma compiuta a larga parte delle sue concezioni ma, a ben riguardare, Bufalini aveva una visione meno filosofica e più concreta delle scienze e finì per entrare in contrasto anche con i positivisti. Il loro maggior rappresentante in Italia era Jacob Moleschott, di origine olandese, docente di Fisiologia prima a Torino e poi a Roma. Bufalini era un abile polemista ma, in questa circostanza, ebbe il prezioso sostegno di Augusto Murri che ribadì i suoi meriti di studioso, soprattutto sotto il profilo metodologico.

Maurizio Bufalini morì a Firenze il 31 Marzo 1875, proseguendo, fino agli ultimi giorni, la sua attività di docente. Benché vivesse da tanti anni nel capoluogo toscano si sentiva cesenate e proprio alla sua città natale donò la sua ricca biblioteca, per stimolare la formazione di giovani studenti in medicina. Volle anche essere sepolto a Cesena e la sua salma vi venne trasferita il 4 Aprile 1875. A Firenze ebbe il suo nome la via in cui aveva a lungo abitato e, sulla facciata della sua casa, fu posta una lapide significativa:

IN QUESTA CASA
MOLTI ANNI VISSE
E NEL 31 MARZO 1875 SPIRO'

MAURIZIO BUFALINI
CESENATE
DEL METODO GALILEIANO
APPLICATO ALLA MEDICINA
STRENUO PROPUGNATORE

A Cesena gli fu dedicato un monumento marmoreo, realizzato nel 1883 dallo scultore Cesare Zocchi e collocato di fronte alla Biblioteca Malatestiana ed alla casa natale del celebre medico, dove ancor oggi si trova.

VI

La Toscana in Età Medicea. Un giudizio critico nelle pagine della *Storia Civile* di Antonio Zobi

Antonio Zobi delineò il primo profilo della famiglia Medici nel breve studio dedicato alla cappella della Vergine nel santuario della Santissima Annunziata, pubblicato a Firenze, da Paolo Fumagalli, nel 1837. L'opera, intitolata *Memorie storico-artistiche relative alla cappella della Santissima Annunziata nella Chiesa dei Padri Serviti di Firenze,* ricostruiva minuziosamente le vicende relative all'origine del celebre luogo di culto, legato alla miracolosa apparizione trecentesca del volto dipinto di Maria su una parete interna dell'edificio, mentre era in corso di esecuzione un affresco dedicato al momento dell'annunzio, da parte di un angelo, della futura nascita del Salvatore.

Nel 1448 Piero dei Medici aveva, però, voluto, "col disegno di Michelozzo"[1], la realizzazione di un elegante tempietto marmoreo, di gusto classico, per delimitare la celebre immagine nel lato sinistro della chiesa, con l'intervento di Pagno di Lapo Partigiani, "scultore di merito non ordinario"[2], a cui si doveva anche il "graticolato e uscio di bronzo"[3] che chiudeva la cappella. Il mecenatismo mediceo veniva accuratamente sottolineato da Zobi, che ribadiva come anche il chiostro, antistante l'ingresso del sacro edificio, fosse stato realizzato, nella seconda metà del Quattrocento, grazie alle generose elargizioni della potente famiglia fiorentina. "Non molto lungi dalla metà del secolo decimo quinto, la famiglia Medici ordinò che fosse fatto il chiostro precedente la chiesa, nel quale, poco stante, l'immortale Andrea Vannucchi, detto il Sarto, vi

1 A. ZOBI, *Memorie storico-artistiche relative alla cappella della Santissima Annunziata nella Chiesa dei Padri Serviti di Firenze, compilate da Antonio Zobi,* Firenze, Fumagalli, 1837, p. 14.

2 *Ibidem.*

3 *Ibidem.*

seppe meritare un distintissimo posto nel santuario della gloria dedicato a Minerva, del pari che Jacopo Carrucci da Pontormo, il Franciabigio, il Rosso Fiorentino, Alessio Baldovinetti e Cosimo Rosselli vi colsero solenni palme dipingendovi le lunette di cui, a ragione, la nostra Firenze va cotanto onorata e superba"[4].

Varie lampade d'argento, "finemente cesellate da Tommaso, padre di Domenico Ghirlandaio"[5], erano state, poi, donate dallo stesso Piero de' Medici e Papa Leone X, legatissimo alla SS. Annunziata, aveva fatto altrettanto. In particolare il pontefice, come ricordava Zobi, "esimio protettore delle belle arti e singolarmente devoto di questa Santa Imagine, con l'opera di Antonio da San Gallo, architetto e scultore, diede principio nel 1519 al portico corrispondente sulla piazza, di cui non fu eseguito che il solo arco di mezzo, ove pur sempre vi resta lo stemma del rammentato pontefice, con alcune poche reliquie dei dipinti del Pontormo, simboleggianti le virtù del figlio del Magnifico Lorenzo, cioè la Fede e la Carità. Il sommo e inimitabile Michelangelo Buonarroti soleva spesso ripetere a proposito delle rammentate pitture: 'Se questo giovine (non aveva che 19 anni quando le colorì) seguita le vestigie di sì raro colorito, egli condurrà la pittura al cielo'. Sappiamo pure quanto parco di lodi fosse il Buonarroti, dunque, se così encomiava tali affreschi, tanto più accresce il rammarico per la quasi total distruzione dei medesimi, cagionata dalle ingiurie del tempo e delle stagioni che, seguendo l'ordine loro imposto dalla natura, non risparmiano dal trasformare … tutte le cose create, onde modificare perpetuamente la materia mediante le leggi del moto. L'Annunziazione di mosaico nella lunetta sopra alla porta che dall'esterno loggiato, o portico, guida al chiostro detto de' voti, è lavoro di Ridolfo del Ghirlandaio, moltissimo lodato dagl'intendenti e qual trovasi in stato di buona conservazione"[6].

Il Duca Cosimo I, pochi anni dopo, fu eccezionalmente munifico nel donare preziose lampade votive alla cappella della Vergine Maria, dopo la loro fusione nel corso del drammatico assedio di Firenze da parte

4 *Ivi,* p. 16.
5 *Ivi,* p. 20.
6 *Ivi,* pp. 17-18.

degli Imperiali, fra il 1529 e il 1530[7]. L'ultima Repubblica Fiorentina, proprio per lottare contro i Medici, non aveva esitato a far ricorso a ogni fonte di finanziamento e molti arredi sacri erano stati sacrificati per ottenere il denaro necessario alla difesa della città. Il culto della Santissima Annunziata aveva avuto nuovo incremento nel pieno Cinquecento. La venerata immagine era stata ampiamente diffusa. "Cosimo I fecela improntare in medaglie e monete … Francesco I, figlio di Cosimo, voleva trasportarla all'altar maggiore per collocarsi in magnifico tabernacolo, già ordinato all'architetto Bernardo Buontalenti, ma il giusto timore che potesse spezzarsi, segandosi la muraglia sulla quale esiste la sacra pittura, trattenne l'esecuzione del meditato progetto"[8].

Lo splendido paliotto d'argento, che copriva la base dell'altare, al di sotto dell'affresco miracoloso, era stato, invece, offerto dal Granduca Ferdinando I de' Medici, mostrando una piena continuità devozionale anche nel XVII secolo. Scrive Antonio Zobi: "Alcuni pretendono che sia cesellato da Giovanni Bologna. L'eruditissimo Canonico Moreni, peraltro, … lo dice eseguito sul disegno dell'architetto Matteo Nigetti, asserzione che non credo priva di verità e criterio perché il detto Giovanni Bologna avrebbe certamente condotto il lavoro con più intelligenza e maestria di quella che vi è stata impiegata"[9]. Infine il Principe Lorenzo de' Medici, figlio dello stesso Ferdinando I, aveva donato "il gradino d'argento con pietre dure che sta sull'ara, avendo ciò promesso in occasione di fiera e pericolosa malattia"[10], felicemente superata. Dunque, nel sacro edificio, il mecenatismo mediceo era emerso in tutto il suo splendore, in un arco cronologico che andava dal Quattrocento al Seicento, consacrando la pubblica manifestazione della fede dei nuovi signori di Firenze e della Toscana ed il loro rispetto per la tradizione spirituale cittadina che univa, al tempo stesso, caratteri sacri e profani, dato che l'Annunciazione coincideva perfettamente con il capodanno fiorentino, "ab incarnatione", il 25 Marzo.

7 *Ivi,* p. 20.
8 *Ivi,* pp. 21-22.
9 *Ivi,* p. 29.
10 *Ivi,* p. 30.

Zobi pose poi alcuni esponenti della famiglia Medici al centro della sua indagine sull'Opificio delle Pietre Dure, apparsa a Firenze nel Settembre del 1841, impressa dai torchi di Felice Le Monnier. Nelle pagine del volume, intitolato *Notizie storiche riguardanti L'Imperiale e Reale Stabilimento dei Lavori di Commesso in Pietre Dure,* non mancava, infatti, il ricordo del "civil principato di Lorenzo de' Medici"[11]. Il Magnifico, superbo collezionista di coppe e vasi in pietra dura e di cammei e gemme incise, di epoca greca o romana, aveva incoraggiato il lavoro del celebre Giovanni di Lorenzo[12], di cui resta il volto dello stesso Magnifico, in agata e lo "squisitissimo intaglio del ritratto di fra' Girolamo Savonarola … incavato in una bellissima corniola, che può considerarsi tale non solamente per il colore, la trasparenza e la mole, ma per la bontà del disegno e per la sublimità dell'arte che in sé racchiude"[13]. Proprio quel ritratto infiammava lo spirito repubblicano di Zobi, che non mancava di commentare: "Intorno all'effigie … si legge: HIERONYMUS FERRARIENSIS ORD. PRED. PROPHETA VIR ET MARTIR. Questa legenda ci annunzia che detta corniola dee essere stata intagliata dopo il 4 Maggio 1498, epoca in cui il frate, campione della fiorentina democrazia, terminò la vita sul patibolo eretto in Firenze nella Piazza de' Signori, attesi i tenebrosi maneggiati del partito Pallesco, ossia degli Arrabbiati, potentemente spalleggiato dallo sdegno contro del frate concepito da Alessandro VI. E gli epiteti di profeta e di martire, ivi concedutigli, fanno congetturare che la sullodata pietra l'abile artefice la intagliasse per commissione de' Piagnoni, partigiani di Fra' Girolamo, che furono perciò appellati anco colla denominazione di Frateschi"[14].

Non meno interessante, sotto questo profilo, era la personalità del Granduca Francesco I, che aveva favorito la raccolta di materiali lapidei di ogni genere e la realizzazione di splendidi manufatti in pietra dura,

11 A. ZOBI, *Notizie storiche riguardanti l'Imperiale e Reale Stabilimento dei Lavori di Commesso in Pietre Dure di Firenze, raccolte e compilate da Antonio Zobi,* Firenze, Le Monnier, 1841, p. 31.

12 Detto delle Corniole, per la sua abilità nell'intaglio di pietre dure.

13 ZOBI, *Notizie storiche,* cit., pp. 31-32.

14 *Ibidem.*

chiamando a Firenze i migliori artefici del settore presenti in Italia. Zobi, però, a questo punto, non mancava di inserire un giudizio critico sulla politica medicea del pieno Cinquecento. Sia Cosimo I che suo figlio Francesco I erano dei tiranni ed il loro trono era grondante di sangue. "Colle stragi, colle proscrizioni e con ogni altra maniera di crudeltà, avendo Cosimo I stabilita la propria sovranità in Toscana, con questi tirannici mezzi, dunque, ottenne ancora di formarne un retaggio al suo primogenito figlio Francesco, il quale ascese al trono paterno senza verun contrasto per parte degli oppressi popoli, L'amministrazione dello Stato fu, da esso, in gran parte affidata a perversi ministri, intantoché il Principe spendeva il suo tempo nelle voluttà, nelle feste, nei conviti ed in alcuni esperimenti fisico-chimici di quasi niuna importanza"[15].

Il pensiero di Zobi iniziava a delinearsi, accanto al suo orientamento storiografico. L'antico ordinamento democratico e repubblicano doveva essere esaltato, non la manifestazione del soffocante assolutismo mediceo. Del resto non tutti i Medici erano stati dei tiranni, l'altro figlio di Cosimo, Ferdinando, che aveva raggiunto il potere nel 1587, non si era discostato dal consueto mecenatismo, favorendo l'istituzione a Firenze "di uno Stabilimento espressamente destinato per i lavori di commesso"[16], ma aveva, anche, dato corpo ad una politica radicalmente diversa. "Educato … alla corte di Roma, ove passò molti anni della sua giovinezza, concepì molto amore per le arti, per le scienze e per le lettere, a favore delle quali, sì da privato, come da sovrano, spese straordinarie somme di denaro. Aborrì egli dalle mene politiche, dai vizi e dai delitti di cui si erano macchiati e resi odiosissimi i suoi antecessori ed invece intese a governare la Toscana con rettitudine, giustizia ed equità"[17].

Il Granducato, alla fine del Cinquecento, stava attraversando uno dei momenti economicamente e culturalmente più floridi e gli artisti dell'Opificio da poco creato, oltre a realizzare preziosi stipi e raffinati piani da tavolo multicolori, portarono quasi a compimento la decorazione della superba Cappella dei Principi in San Lorenzo, il massimo esempio di

15 *Ivi,* pp. 55-56.
16 *Ivi,* p. 88.
17 *Ibidem.*

commesso in pietre dure su ampia superficie. Lo scenografico ambiente, destinato a rendere eterna la memoria dei Magni Duces Etruriae ed a consacrare il loro potere sull'intero territorio, ben rappresentato dagli stemmi delle principali città toscane che giacevano ai loro piedi[18], ebbe particolare incremento nel corso del governo di Cosimo II, prematuramente scomparso nel 1621, distrutto dalla tubercolosi.

Dunque Antonio Zobi, sensibile al mecenatismo artistico della potente famiglia fiorentina, ne sottolineava gli aspetti positivi attraverso le numerose opere che erano state realizzate, ma il suo atteggiamento, con l'unica eccezione del Granduca Ferdinando I dei Medici, diveniva durissimo appena veniva affrontata la realtà politica dello Stato Fiorentino e, soprattutto, le profonde alterazioni che ne avevano progressivamente modificato l'assetto, sotto il profilo istituzionale e della prassi di governo. Non a caso i Medici non mancavano di comparire nell'interessante *Manuale Storico delle Massime e degli Ordinamenti Economici vigenti in Toscana,* dedicato da Zobi al Marchese Cosimo Ridolfi e pubblicato a Firenze nel 1847, dall'editore Pietro Onesti.

Trattando dei traffici e dei commerci, fra Trecento e Quattrocento, lo storico poneva in risalto il peso negativo delle Arti e delle Corporazioni che avevano frenato lo sviluppo armonico dell'intero Stato Fiorentino, favorendo diffuse ingiustizie sociali. “Imperocché nel seno alle tante ricchezze possedute da un'aristocrazia di signori fabbricanti e mercanti, gemeva la plebe artigiana sotto il peso di forzato lavoro, circondata da incessanti miserie, obbligata a ricevere la mercede a discrezione di chi aveva tutto l'interesse di lassarla troppo scarsa. In paese che si vantava retto da libere istituzioni e da leggi che consacravano il principio dell'uguaglianza civile, essa era più schiava che ovunque … Non erano liberi i popolani neppur nella scelta del lavoro, perché gli Statuti delle Arti non tolleravano che i figli degli operai cambiassero il mestiere paterno, per dedicarsi ad altro più geniale. Qualunque artigiano non poteva abbandonare una fabbrica per allogarsi in altra senza il beneplacito del primo

18 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Le sepolture medicee. Insegne e simboli nell'Età Moderna,* in *Le radici cristiane di Firenze. Saggi raccolti e ordinati da A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli con la collaborazione di F. Bandini,* Firenze, Alinea, 1994, pp. 247-250.

padrone, o una sentenza dei rispettivi Consoli. I campagnoli, discendenti da antichi artigiani, non potevano esercitare il loro mestiere senza dipendere dai Corpi d'Arte della capitale, i quali, oltre a taglieggiare i tapini nelle mercedi, gli sottoponevano, per giunta, a grossolani disprezzi"[19].

Questa situazione, abilmente sfruttata da imprenditori senza scrupoli, aveva dato corpo a nuovi equilibri politici ed il favore popolare aveva offerto a Giovanni de' Medici ed a suo figlio Cosimo l'opportunità di consolidare un vero e proprio potere personale all'interno del governo della Repubblica Fiorentina. "Mentre che i Rettori del Comune opprimevano i popoli soggetti e che dissipavano le pubbliche rendite in capricci e vane spese … la plebe intanto era mal nutrita, peggio albergata, cenciosa, oppressa, avvilita. Le carezze e le blandizie, però, erano a lei riserbate nei soli casi che ai furbi accomodava di spingerla alle sedizioni, per riuscire a privati ed obliqui fini. Vieri, Salvestro, Cosimo e Lorenzo dello stipite primogenito mediceo, ricchissimi fabbricanti e mercanti, davano più larghe mercedi ai loro operai che, con astute parole, andavano adescando per guadagnarsene l'amorevolezza. Donde ne seguì che nelle civili discordie da essi fomentate, la plebe più volte gridò Palle Palle e con gioia vide i loro nipoti elevarsi al principato"[20].

Ecco la vera origine del potere mediceo. Zobi non aveva alcun dubbio al riguardo e la transizione dalla Repubblica al Principato aveva offerto i peggiori esempi di manipolazione della volontà popolare. "Cessata la politica esistenza della Repubblica Fiorentina, un più sapiente e durevole ordine di libertà sarebbe stato d'uopo introdurre, cioè la libertà civile … ma la ferocia del Duca Alessandro però fu tale da non permettergli che s'occupasse d'altro che di proscrizioni, supplizi, confische e libidini di ogni maniera … Nella cupezza del cuore di Cosimo I, successore d'Alessandro, non entravano pensieri generosi; ben conosceva egli che la gente povera ed angustiata è anche la più distratta dalle pubbliche faccende e perciò, intento solo a procurare che vi fosse quello scarso pane, la cui assoluta mancanza spinge i popoli alla disperazione, nulla si curò di ravvi-

19 A. ZOBI, *Manuale Storico delle Massime e degli Ordinamenti Economici vigenti in Toscana, di Antonio Zobi,* Firenze, Onesti, 1847, pp. 36-37.

20 *Ivi,* pp. 38-39.

vare i traffici, già molto innanzi trascorsi sulla via dell'annichilamento"[21].

Una nuova morale stava prendendo il sopravvento e gli antichi principi etici, fondati sulla solidarietà, che a lungo erano stati un patrimonio condiviso, presto scomparvero. "Avvenuta così la transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico, doveva pure accadere una rivoluzione negli spiriti, nei costumi, nella legislazione … Le strette relazioni ed i modi di dipendenza stabiliti fra le corti di Firenze e di Madrid, non molto tardarono ad operare un totale cambiamento di costumi. La semplicità, schiettezza, generosità e le leali e dignitose maniere degli antichi Toscani dovettero cedere l'impero al fasto, all'orgoglio ed all'alterezza spagnuola. Perocché le nuove istituzioni, a poco a poco, ottennero cieca obbedienza e le menti dei popoli si degradarono talmente che non conobbero più neppure la propria abiezione morale. Nessuna prammatica fu fatta da Cosimo I, né dai suoi successori Medici, tendente a guarentire la naturale disposizione, circolazione ed incremento delle proprietà personale, mobiliare e terriera, in che appunto consiste e s'aggira la libertà civile … All'opposto bandi sopra a bandi furon promulgati per deprimere ogni giorno più questi cari e sacri diritti sociali"[22].

L'assolutismo mediceo era stato dunque la causa primaria della decadenza economica dell'intera Toscana e Zobi faceva tesoro del capolavoro di Lorenzo Cantini[23] per giungere alle conclusioni più negative: "I ventitre tomi della *Legislazione Medicea,* raccolta e annotata dall'Avvocato Lorenzo Cantini, sono ripieni di bandi e notificazioni contenenti nuovi vincoli, inventati per complicare sempre più la già troppo intralciata macchina governativa, composta di tali e tante parti eterogenee e sgregate che sovente si urtavano e si collidevano fra loro, con gravissimo danno della cosa pubblica. Alcune di esse erano d'origine repubblicana, altre monarchico-dispotica, sicché non avevano e non potevano avere la stessa indole, né unità di tendenze"[24].

21 *Ivi,* pp. 40-41.
22 *Ivi,* pp. 44-45.
23 L. CANTINI, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, socio di varie accademie,* Firenze, Fantosini, 1800-1808.
24 ZOBI, *Manuale storico,* cit., p. 46.

Solo l'agricoltura riuscì a risollevarsi, nel pieno Cinquecento, divenendo l'attività economica prevalente e stimolando la realizzazione dei primi manuali di coltivazione e di economia rurale, come quelli di Luigi Alamanni, di Giovanni Rucellai, di Gian Vettorio Soderini e di Bernardo Davanzati. "Ma il passaggio dalla mercatura all'agricoltura", osserva Zobi, "fu lento, necessitato più dai disordini dei patrizi e dal bisogno generale del popolo, che consigliato dalla riflessione"[25]. La vita dei campi, gradualmente, "venne allora in credito e reputazione, incominciò a dirozzarsi ed a rendersi più docile e ragionevole nelle sue pratiche; i cittadini scemarono le beffe ai campagnoli e i contadini s'avvicinarono ed affezionarono colla stessa misura ai padroni ed ai loro interessi"[26].

Dunque, fra il 1841 e il 1847, aveva preso corpo in Antonio Zobi la volontà di giungere ad una critica serrata dei principi di governo che la dinastia medicea aveva reso operativi in un ampio arco cronologico, in particolare dal 1530 al 1737. Il suo desiderio, stimolato anche dalle aperture democratiche del Granduca Leopoldo II d'Asburgo Lorena nel 1848[27], portò ad un nuovo breve lavoro, dal titolo allusivo: *Catechismo Costituzionale,* pubblicato, in quello stesso 1848, presso la Tipografia Galileiana. Era stridente il confronto fra la dispotica chiusura dei Medici e la magnanimità istituzionale del Granduca regnante e Zobi fu pronto a ribadire i caratteri più nefasti della tirannide dei sovrani del passato.

Un Papa, Clemente VII, era stato l'artefice della fine dell'ultima Repubblica Fiorentina, permettendo che suo nipote, "il feroce Alessandro"[28], divenisse Duca di Firenze e che venissero del tutto alterati gli antichi ordinamenti dello Stato. "Il giovane Alessandro poté farla impunemente da tiranno coi Fiorentini e se ben presto perì di ferro, fu quello il pugnale del traditore compagno ed emulo delle sue sozze lascivie e rei costumi, anzi che la scure, vindice giuridica di sacri diritti oltraggiati ed infranti,

25 *Ivi,* p. 55.

26 *Ibidem.*

27 Che culminarono con la concessione della Costituzione, l'adozione del tricolore e la partecipazione alla I Guerra di Indipendenza.

28 A. ZOBI, *Catechismo costituzionale. Preceduto da un'avvertenza storica di A. Zobi,* Firenze, Galileiana, 1848, p. 9.

di onesti cittadini indebitamente sbanditi o uccisi, di pie ed utili istituzioni religiose e profane manomesse, dilapidate e conculcate"[29].

Ancora una volta lo storico fremeva di sdegno e riusciva efficacemente a trasmetterlo ai propri lettori con le descrizioni più crude. La tirannide di Alessandro, infatti, non aveva mai avuto fine, perché ad essa ne erano seguite tante altre, senza che uno spiraglio di libertà fosse mai riuscito a squarciare le tenebre dell'oppressione. "Il sagace quanto ambizioso e triste Cosimo I regnò da despota assoluto finché visse e, con più fiacco si, ma non dissimil freno, governarono la Toscana i discendenti suoi, estinti nel 1737. All'inclito ed eccelso Senato non rimase altro che il frivolo onore di essere stromento passivo della pubblicazione dei bandi granducali, di ricoprire pomposi ma futili impieghi … e per giunta eragli restata la ridicolezza di comica parrucca e di largo-panneggiata toga … Al Consiglio dei Duecento, nel quale doveva risiedere tutta l'autorità suprema del Popolo Fiorentino, venne riserbato assai maggiore avvilimento, poiché a questi Sovrani Consiglieri non restò altro privilegio che quello di ricoprire gli uffici di Potestà e Vicario nel dominio e pochi altri minori impieghi, i quali, però, esercitavano privatamente, colla sola veduta d'impinguare la propria borsa, a spese degli amministrati ed a scapito della giustizia"[30].

Occorreva esaminare compiutamente il vero volto della dinastia lorenese, che un complesso accordo internazionale, nel 1737, aveva posto a capo del Granducato di Toscana. Lo splendore del Secolo dei Lumi che, con le sue concezioni filosofiche e giuridiche, aveva creato le premesse per una nuova visione dello Stato, rendendo cittadini i sudditi, doveva essere posto in primo piano. Non i Medici, ma Francesco Stefano, Pietro Leopoldo, Ferdinando III, lo stesso Leopoldo II erano stati i veri artefici della rinascita della Toscana. Mai nessuno aveva realizzato compiutamente una storia di quegli anni felici e, con grande entusiasmo, Antonio Zobi stese in tempi rapidi la sua monumentale *Storia Civile della Toscana,* pubblicata a Firenze, presso Luigi Molini, dal 1850 al 1852.

Come abbiamo avuto modo di vedere, Zobi non aveva dubbi sui frut-

29 *Ivi,* p. 12.
30 *Ivi,* pp. 12-13.

ti avvelenati che erano stati sparsi a piene mani dalla tirannide medicea e, per far comprendere la portata delle innovazioni introdotte nel pieno Settecento, così iniziava la sua trattazione: "Vizi astuti ed ipocrisie raffinate adoprarono i vecchi Medici per acquistar reputazione ed aver adito a fondare il principato sulle rovine della Repubblica Fiorentina, che essi, più che altrui, mirarono a corrompere e render discorde, in guisa da trascinarla, se non ad oscura, sì bene a presta e miseranda fine"[31]. In sostanza la celebre famiglia fiorentina, con "cupe arti obliquamente e simultaneamente impiegate"[32], era riuscita a raggiungere un peso crescente già nella seconda metà del Trecento. In quel periodo infatti: "Se gli scrittori sincroni non esagerano, ebbero i Medici fino a trentamila lavoranti ad un tempo … Erano queste tante anime e tante lingue e braccia pronte ai voleri dei loro padroni e così Messer Salvestro e Vieri de' Medici poterono riuscire l'uno ad incitare la plebe ai tumulti e l'altro ad acquietarla a sua posta … (Salvestro) promosse la sollevazione che nel 1378 portò Michele di Lando, scardassiere, all'onore del Gonfalone e Vieri, nel 1393, con una arringa, calmò le turbe ammutinate da Maso degli Albizzi"[33].

Di fatto, Zobi affrontava la questione dell'ascesa medicea collegandola al favore popolare ed al legame economico che aveva reso naturale il sostegno ed il favore di un cospicuo numero di Fiorentini alla famiglia di origine mugellana. In quel contesto era emerso Giovanni di Bicci che, all'inizio del Quattrocento, aveva saputo "rendersi accettissimo ad ogni ordine di cittadini" e soprattutto al "popolo minuto che con estremo giubbilo lo salutò Gonfaloniere di Giustizia"[34]. Moderato e prudente fu il vero fondatore di quel Banco che avrebbe reso ricco e potente il casato, decretandone la massima ascesa sociale. Cosimo, suo erede e successore alla guida dell'attività bancaria, a partire dal 1429, non solo creò un vero e proprio impero finanziario di carattere internazionale, con sedi a

31 A. ZOBI, *Storia Civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII di Antonio Zobi,* Firenze, Molini, 1850-1852, tomo I, lib. I, p. 2.

32 *Ivi,* p. 3.

33 *Ivi,* p. 6.

34 *Ivi,* p. 67.

Firenze, a Milano, a Roma, ad Avignone, a Ginevra a Bruges e a Londra, ma riuscì abilmente a scardinare dall'interno la struttura portante dello Stato Fiorentino, con la sua immensa ricchezza. Zobi è estremamente chiaro al riguardo e scrive con decisione: "Associatosi con altri suoi pari per destrezza di spirito, intimò al Comune di Firenze la guerra più terribile che mai possa farsi … cioè a seminare nuove discordie, ad infiammare maggiormente quelle esistenti, a corrompere e snervare i costumi, ad imprimere di sé un'idea di superiore magnificenza, splendore e pietà che nessun altro potesse eguagliare. Ravvolto lo ingegno vastissimo in tale ammanto fabbricato dalla ipocrisia, ottenne potenza più di quel che mostrò di volerne e della quale si servì per minare le basi della Repubblica e per gettare le prime fondamenta del Principato ereditario della sua discendenza"[35].

Dunque Zobi non esitava ad individuare in Cosimo il Vecchio il subdolo artefice della rovina della Repubblica Fiorentina ed il vero creatore del potere assoluto della dinastia che da lui avrebbe avuto origine. Al suo ritorno a Firenze, nel 1434, dopo l'esilio padovano, fu estremamente abile nell'ottenere un palese sostegno popolare e nel dissimulare i propri obiettivi politici, disorientando gli stessi avversari, o tacitandoli con la forza del denaro. "E titolo ed apparenze di principe non volle il Medici assumere perché, astutissimo, s'accontentò dell'autorità per valersene a suo prò, in maniera da rendersi copertamente assoluto signore della propria patria, conservando il carattere di privato cittadino. Ma i seguaci ed aderenti suoi incominciarono a perseguitare i vinti avversari, a segno che tutti i più notabili dovettero fuggire, o per paura della vita, o perché banditi … Ecco che così il Medici incominciò a spiegare le sue arti insidiose per guadagnarsi il favore e la riconoscenza delle famiglie più potenti della città e più temute nel contado"[36].

Dunque, secondo l'interpretazione di Antonio Zobi, i Medici, già fra la fine del Trecento ed i primi anni del Quattrocento, erano riusciti a porre le basi della propria influenza politica ed economica sull'intero territorio dello Stato Fiorentino. L'eredità di Cosimo il Vecchio fu rac-

35 *Ivi,* p. 8.
36 *Ivi,* p. 11.

colta dal figlio Piero, il celebre Piero il Gottoso, che Zobi, con particolare durezza, definisce: "scarso di mente, torpido, leggero ed abitualmente infermo. Poco mancò che in brevi giorni non mandasse in rovina tutta la fortuna e grandezza acquistata dal padre"[37]. Piero, comunque, nonostante il suo stato di salute, seppe affrontare i propri avversari e conservare la massima autorità che, "con nuovi supplizi e proscrizioni, giunse ad appuntellare, per tramandarla a più esperto maneggiatore"[38]. Così nelle pagine della *Storia Civile della Toscana* viene introdotta la figura di Lorenzo il Magnifico. Zobi, infatti, non è tenero neppure con il più illustre membro della famiglia, che vede pronto "a far risplendere le sue eminenti qualità, proprie d'uomo veramente nato a sovrastare agli altri cittadini, già ridotti turba servile"[39].

In sostanza, all'indomani del fallimento della Congiura dei Pazzi, nel 1478, nacque il vero assolutismo mediceo, tanto che Lorenzo non esitò a "recidere la Repubblica alla radice"[40], con l'istituzione del Consiglio dei Settanta, incaricato di eleggere la Signoria e di esercitare il massimo controllo sulla politica interna ed estera dello Stato Fiorentino. Ogni circostanza venne ben utilizzata dal Magnifico per consolidare il proprio potere: "L'attentato del Nardi a Prato, la rivolta di Volterra, la celebre congiura dei Pazzi, somministrarono all'avvedutissimo Lorenzo propizie occasioni per liberarsi di molti suoi nemici e per incutere di sé immenso timore. Il sangue sparso e le atrocità in tali contingenze commesse, parve che fossero più opera della giustizia dei magistrati e del furore popolare, anzi che effetto delle premeditazioni politiche di chi nascostamente promoveva i decreti del Comune"[41].

A fosche tinte Zobi delinea, però, anche la figura del massimo oppositore del sistema mediceo e della politica del Magnifico: il domenicano Girolamo Savonarola. "Fanatico demagogo, affidato al fratesco

37 *Ivi,* p. 15.
38 *Ivi,* p. 16.
39 *Ivi,* p. 17.
40 *Ibidem.*
41 *Ibidem.*

cappuccio"[42] che, attaccando decisamente l'insipienza di Piero de' Medici, al vertice del casato all'indomani della morte di Lorenzo nel 1492, grazie alla discesa del Re di Francia Carlo VIII, riuscì a divenire "l'arbitro della città, poiché dal pergamo e per le piazze, continuamente declamando contro i vizi e la tirannide aveva potuto e saputo insinuarsi nel cuore di tutti gli ordini dei cittadini"[43]. Il suo potere ebbe, però, breve durata."La sua credulità ed il suo fanatismo, giunto fino all'ebbrezza, lo spinsero nel precipizio, dal quale non valse a salvarlo la propria eloquenza rude, impetuosa e demagogica, quale, appunto, si richiede per agitare e commuovere le masse popolari. Fu appeso pel collo alla forca, il fuoco n'arse il cadavere, l'Arno ne inghiottì le reliquie e così sia"[44].

Il ritorno dei Medici al potere, nel 1512, fu, ancora una volta, accompagnato dalla tirannide. Zobi è estremamente chiaro al riguardo, confermando il suo giudizio negativo sulla azione politica portata a compimento dalla celebre famiglia fiorentina. "Il Cardinal Giovanni e Giuliano, fratelli di Piero, già affogato nel Garigliano, appena restituiti in Firenze presero a farla da padroni assoluti, disponendo a tutto loro piacimento dei negozi dello Stato"[45]. Lorenzo, Duca d'Urbino, fu ancora peggiore: "Ambiziosissimo ed irrequieto, volle essere creato Capitano Generale delle soldatesche fiorentine, onde ricavarne larghi profitti pecuniari e per sostenere ed accrescere l'autorità dittatoria che esercitava nella Repubblica. Con modi spesso violenti e per vie illegali e sediziose, sconvolse i magistrati del Comune, affinché servissero, in tutto e per tutto, alle mire dinastiche della sua famiglia"[46].

Un raro giudizio positivo è parzialmente formulato su Giulio dei Medici, poi Papa Clemente VII. "Figlio naturale di quel Giuliano, rimasto ucciso nella Congiura dei Pazzi, che dai più diligenti scrittori è creduto esser nato da una Fioretta Gorini, tessitora di seta"[47], fu pronto ad agire

42 *Ivi,* pp. 20-21.
43 *Ivi,* p. 24.
44 *Ibidem.*
45 *Ivi,* p. 26.
46 *Ivi,* p. 27.
47 Ibidem.

con "moderazione ed umanità"[48], negli anni giovanili. Raggiunta la tiara "incominciò egli la burrascosa e memoranda carriera con atti miti e spiranti giustizia che molto, però, non tardarono a convertirsi in oppressioni funeste, perfide e rabbiose"[49]. La restaurata Repubblica Fiorentina del 1527 fa, invece, davvero palpitare il cuore di Zobi, fiero nemico di ogni forma di potere assoluto. "Uditasi dai Fiorentini la novella dell'assalto e sacco di Roma e della prigionia di Clemente, decisero scuotere nuovamente il giogo della casa Medici che, se per una parte dei cittadini era stato in ogni tempo insopportabile, ora poi che veniva regolato da fanciulli bastardi e da chiericati, insopportabilissimo ed odiosissimo compariva quasi ad ognuno"[50].

Ippolito ed Alessandro de' Medici, assieme al Cardinale Passerini, loro tutore, furono cacciati da Firenze, ma anziché tornare saggiamente alla passata democrazia, i Fiorentini, privi di senno, giunsero rapidamente "sull'orlo di quell'anarchia cieca, faziosa e stupida, al segno da non saper far altro che arrecare ovunque spavento, terrore e distruzione. Le prediche politico-religiose del Savonarola tornarono in voga, un reggimento popolare larghissimo venne proclamato, devastazioni insensate e ruberie furono commesse nelle case dei Medici ed a Gesù Cristo fu conferito il titolo di Re dei Fiorentini. Ecco le cose più notabili succedute in Firenze dopo la terza cacciata de' Medici !!! Simili stoltezze e madornali errori accelerarono la rovina finale, anzi che produrre la salvezza della Repubblica"[51]. Il giudizio storico di Zobi è, ancora una volta, chiarissimo. L'anarchia democratica ha gli stessi effetti perniciosi della tirannide e finisce per portare ogni stato alla dissoluzione, rendendo ancor più triste la vita dei cittadini. "L'amore per la libertà della patria si cangiò in furore e l'uso della riflessione e della prudenza, cotanto necessarie ai governi, cedé il luogo alle deliberazioni più avventate e compromettenti … Dominava nella città uno spirito talmente esaltato rispetto alla libertà del Comune e tanta bile vi era contro i Medici che chiunque avesse osa-

48 *Ivi,* p. 28.
49 *Ibidem.*
50 *Ivi,* p. 29.
51 *Ivi,* pp. 29-30.

to mettere in dubbio la prima, o pronunziare il nome dei secondi senza esecrazione, riguardato veniva qual nemico della patria e perseguitato. Questo spirito così ardente frastornava il riflettere pacato e freddo che abbisogna per calcolare sin dove s'estendono le forze proprie e le altrui e per comprendere l'importanza dei pericoli che si va ad incontrare"[52].

Il crollo della Repubblica Fiorentina, nel 1530, aprì la strada al Ducato mediceo ed Alessandro dei Medici fece presto comprendere l'aspetto più crudo dell'assolutismo, non più velato da alcuna forma di dissimulazione. Zobi vedeva nel concreto avvento del potere ereditario della celebre famiglia fiorentina, il culmine di un processo gradualmente costruito nel corso del Quattrocento. "I tormenti, i supplizi, le proscrizioni e la confisca dei beni colpirono tutti i cittadini che avevano dato anche il minimo segno d'amare la perduta libertà della patria … L'eletto imperiale fece sfoggio di tutti i vizi di Tiberio e seppe ancora superarlo, perché il romano ebbe almeno rispetto al pudore delle Vestali ma il Duca Alessandro sovente violò le vergini votive alla castità dei chiostri monacali, sparse sangue pur fra i parenti ed a tradimento"[53]. La sua morte violenta, per mano di Lorenzino de' Medici, favorì l'ascesa del giovanissimo Cosimo I, "fornito di straordinario ingegno … ma di carattere finto, astuto e pieno di ferocia che abolì in Firenze per fino il nome di Repubblica e seppe servirsi del ferro e dell'oro dei Fiorentini per sottomettere la Repubblica di Siena. Nel suo cuore covava, Cosimo, il desiderio di essere solo a regnare e perciò, con aperti modi, procedé a disperdere i nemici, mentre attese, con insidie e veleni, a disfarsi dei consiglieri che più lo incomodavano. L'ambizioso Guicciardini, principale istrumento della sua elezione, relegato in una villa ad Arcetri, finì ben presto di vivere a cagione del veleno fattogli propinare dall'ingrato Duca"[54].

Zobi, nel suo desiderio di presentare i Medici a fosche tinte, giungeva persino a forzature, dando credito alle voci più malevole, alle ipotesi più crude, talvolta prive dei doverosi riscontri documentari. Francesco Guicciardini morì, infatti, di morte naturale, nella sua villa al Pian dei

52 *Ivi,* p. 31.
53 *Ivi,* pp. 33-34.
54 *Ivi,* pp. 34-35.

Giullari, mentre stava ancora lavorando alla stesura definitiva della *Storia d'Italia.* È indubbio che non siano mancati contrasti fra l'abile avvocato e Cosimo I, soprattutto perché Guicciardini aveva, probabilmente, accarezzato l'illusione di guidare politicamente il diciottenne sovrano, ma la voce dell'avvelenamento, adombrata solo da Bernardo Segni, in un breve passo delle sue *Storie Fiorentine*[55], è priva di fondamento e viene perentoriamente liquidata come "calunnia ridicola" da Roberto Ridolfi[56], a cui si deve la più completa biografia guicciardiniana.

Cosimo I fu "il vero fondatore del trono toscano … in guisa da renderlo edificio consistente e stabile. I suoi predecessori Medici non debbono considerarsi che come più o men felici predispositori di un avvenimento che operò effettivamente la totale rivoluzione degli ordini politici in Toscana"[57]. Zobi non aveva dubbi al riguardo e delineava il torbido profilo del secondo Duca di Firenze con le espressioni più cariche di repellente significato: "Fornito di tutte le qualità che il Machiavelli aveva credute necessarie a principe nuovo … con leggi piene di barbaro dispotismo, spirante vendetta, terrore ed avarizia, governò Cosimo lo Stato di Firenze dalla vittoria di Montemurlo sino all'impresa di Siena … Di Repubblica era delitto pronunziare il nome, alle provvisioni costituzionali inutile pensare ed affidarsi, poiché la sola volontà di Cosimo teneva luogo a tutto. Leggi, magistrati, danari, potere esecutivo interamente dipendeva da cenno di lui, assoluto per natura, tirato e fiero per arte"[58].

Raggiunta la dignità granducale, grazie all'intervento di Pio V Ghislieri, si ritirò in campagna,"per abbandonarsi, con più agiatezza e libertà, alle senili libidini"[59], spianando la strada al potere di suo figlio Francesco. Né lui né i suoi successori modificarono l'assetto assolutistico dello

55 "Per disperato finì la vita, ancorché fosse fama che Girolamo degli Albizi, suo amicissimo, in quella malattia, da prima molto leggiera, l'avesse avvelenato". B. SEGNI, *Storie Fiorentine di Messer Bernardo Segni gentiluomo fiorentino, dall'anno MDXXVII fino al MDLV, colla vita di Niccolò Capponi, suo zio e colla traduzione dell'Edipo il principe, di Sofocle, del medesimo autore,* Augusta e Palermo, Rapetti, 1778, tomo I, lib. IX, p. 307.

56 R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini,* Roma, Belardetti, 1960, p. 415.

57 ZOBI, *Storia Civile,* cit., tomo I, lib. I, p. 35.

58 *Ivi,* pp. 35-37.

59 *Ivi,* p. 37.

stato che era stato così ben delineato, mostrando, a parere di Zobi, una totale assenza di autonomia e di originalità politica. In sostanza tutti i sovrani medicei "formano tanti anelli della catena che, incominciando colla morte del primo Granduca, fino all'ultimo di casa Medici, segna uno spazio di graduale decadenza. Questo è il frutto che si sviluppò dal seno del mortifero sonno da essi alimentato ed interrotto soltanto da futili e fanciulleschi passatempi. La mollezza, l'inerzia e la codardia sottentrarono alle antiche virtù e tutto giacque nel letargo. Non tranquilla e serena pace ebbe la Toscana durante la medicea dominazione, ma calma caliginosa e ammorbata che procurò la putrescenza del semispento corpo politico"[60].

Il giudizio di Zobi è dunque lapidario e senza dubbio ingeneroso. Nessun guizzo, nessuna vivacità, nessun progresso sembrano caratterizzare secoli di storia, prima dell'arrivo della dinastia lorenese. "Nel comune letargo dormiva pure la corte un oscuro sonno sopra lussuriose piume, ad intervalli interrotto dai gemiti de' popoli afflitti, dalle salmodie degl'ipocriti, dai vezzi delle meretrici, dai trastulli di salariati buffoni, gente industriosa in spremer l'oro dai regi scrigni per sostituirvi il disonore. Ma quella legge sapientissima ed eterna che già abbiamo premesso esistere nel mondo per premiare la virtù e punire i vizi, tosto s'apparecchiò a gastigare nei Medici le lussurie alle quali s'abbandonarono senza ritegno alcuno"[61]. Il rigore dello storico si sovrappone, a questo punto, in Zobi ai pregiudizi del moralista. La decadenza della Toscana medicea appare, infatti, non il frutto di erronee valutazioni politiche, o di contingenze economiche, o di drammatiche realtà sanitarie, ma l'esito di esistenze sessualmente dominate dalla libidine, al di là di ogni limite fissato dagli stessi precetti religiosi. "La morale e la storica dignità vietano trattenersi intorno alle sozzure in cui s'ingolfarono; diremo soltanto che le infermità contratte nelle dissolutezze gli resero incapaci di prole. Nel vedersi mancare la discendenza, loro venne meno la dolce lusinga di perpetuare nei figli la sopravvivenza del proprio nome; oltre che dovettero restare spettatori passivi delle mene diplomatiche agitate dai pre-

60 *Ivi,* p. 40.
61 *Ivi,* pp. 40-41.

tendenti al soglio granducale”[62].

Ma quando il processo degenerativo ebbe origine ? Anche a questo riguardo Zobi non ha dubbi: “La più remota cagione dell’estinzione di detta stirpe proviene dai dissapori coniugali di Ferdinando II con Vittoria della Rovere, donna santoccia ed altera. Era quel Principe voltato ad illeciti appetiti e la consorte, oltremisura sdegnata, lo tenne diciotto anni lontano dal talamo maritale. Soli due figli nacquero da questo matrimonio: Cosimo, generato prima del dissidio e Francesco Maria, serotino frutto della tarda loro riconciliazione. Se la intolleranza della Principessa fosse stata meno ostinata sarebbero sorti più rampolli alla medicea schiatta”[63]. Cosimo III, per il suo carattere e la formazione ricevuta, non fu in grado di imprimere un armonico corso alla propria vita familiare, andando incontro ad un fallimento ancor più clamoroso. “A Cosimo, cui apparteneva il trono, fu data in sposa Margherita d’Orleans de’ Borboni di Francia, avvenente e leggiadra di corpo, quanto vivace e colta di spirito, prerogative opposte a quelle del marito: cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazie e riboccante di pregiudizi e goffaggini. La difformità del carattere e del costume ingenerò presto malumori e litigi fra gli sposi. La suocera, poco soddisfatta della nuora per l’irriverenza esternata al lignaggio roveresco, invece d’interporsi a concordia, ne fomentò la separazione, infiammando il figlio a trattare la moglie con rigore eccessivo ed irritante. Brevi furono gl’intervalli di quiete fra Cosimo e Margherita, donde ne nacquero però tre figli, Ferdinando, Gio. Gastone ed Anna Maria … Alle sopraddette discordie coniugali pertanto ripeter si deve la scarsità di figliuolanza in casa Medici, figliuolanza che, nutrita in mezzo a guasti e rei costumi, crebbe viziosa e corrotta”[64].

La fine della dinastia si avvicinava a grandi passi e Zobi vede proprio in Cosimo III la figura più negativa. Per la sua chiusura mentale, per i suoi comportamenti bigotti, suo figlio Ferdinando, brillante e geniale, si allontanò definitivamente dal proprio ruolo di futuro sovrano, “odiando

62 *Ivi,* p. 41.

63 *Ibidem.*

64 *Ivi,* pp. 41-42.

di cuore la mal regolata pietà del padre"[65], smarrendosi "per sentieri orridi e sconci"[66]. Benché unito in matrimonio a Violante Beatrice di Baviera, "Principessa virtuosa", non esitò a circondarsi di "male femmine … stipendiate, dalle quali acquistò infermità fatali alla sperata fecondità di queste nozze e che innanzi tempo lo precipitarono nel sepolcro"[67], a causa della sifilide. Lo stesso avvenne per Giangastone, "affabile, ingenuo, d'ameno ingegno ed assai colto"[68], in un primo tempo destinato alla porpora cardinalizia. Proprio Cosimo III "gl'ingiunse ammogliarsi con donna alemanna, rozza, superba ignorante e di maniere volgari … laonde disgustatosi di una moglie tanto differente, se ne allontanò, senz'averne ottenuto la desiderata prole"[69]. Pure Giangastone, "non meno del fratello Ferdinando, aborriva … la corte paterna, alla quale però dovette far ritorno, pei molti debiti contratti in Germania, da dove si partì espertissimo in turpitudini"[70].

Neppure Anna Maria Luisa ebbe figli dal Principe Elettore Giovanni Guglielmo del Palatinato, pur amandolo intensamente e Cosimo III si vide costretto a far deporre la porpora cardinalizia a suo fratello Francesco Maria che "sposò per procura la giovane e avvenente Eleonora Gonzaga dei Duchi di Guastalla, la quale, condotta al marito, ne concepì tal avversione da sfuggirlo e disprezzarlo ognora. Non carezze, non lusinghe, non donativi, non scrupoli di coscienza valsero a farle cambiare contegno, cosicché svanì pure quest'ultima speranza di prole. La casa Medici videsi allora posta nella dura condizione di ricevere un erede a modo degli altri"[71]. Un destino ineluttabile si compiva. "Le stelle medicee s'erano voltate decisamente all'occaso"[72] ed al momento della morte di Cosimo III, Giangastone, divenne l'ultimo Granduca di Toscana della celebre dinastia. Deciso a creare un nuovo clima politico e culturale operò vi-

65 *Ivi,* p. 42.
66 *Ivi,* p. 43.
67 *Ibidem.*
68 *Ibidem.*
69 *Ibidem.*
70 *Ibidem.*
71 *Ivi,* p. 44.
72 *Ibidem.*

stosi mutamenti ma, come ribadisce Zobi, era intimamente corrotto. "Se Gio. Gastone avesse mondato se stesso, come seppe purgare la corte paterna dei corpi infetti che v'albergavano, la posterità perdonar gli potrebbe i falli della dissolutezza, ma uno schifoso verme era penetrato nelle sue viscere, che non ebbe voglia d'espellere. Giuliano Dami s'era insinuato troppo addentro nel suo cuore e la gloria di cui Gio. Gastone poteva abbellirsi, fu da esso cangiata in brutta e abominevole fama"[73]. Così, "per eccesso di scostumatezza"[74], terminava una dinastia che per secoli aveva imposto in Toscana la propria arbitraria autorità. L'immoralità, la degenerazione dei costumi, il crollo degli antichi, tradizionali valori, avevano drammaticamente compiuto il loro corso ed ora, grazie ad un complesso accordo internazionale, stava per giungere a Firenze un nuovo Granduca: Francesco Stefano di Lorena che, con decisive riforme illuminate, avrebbe definitivamente scosso dal torpore di un lungo sonno i propri sudditi.

73 *Ivi,* pp. 73-74.

74 *Ivi,* p. 74. È interessante sottolineare che la visione moralistica di Antonio Zobi sarà non solo condivisa ma riproposta da Gaetano Pieraccini nella sua celebre opera *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici,* apparsa, per la prima volta fra il 1924 e il 1925. Cfr. in proposito G. Cipriani, *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna,* Firenze, Nicomp, 2005, pp. 267-293.

VII

I medicamenti di origine animale nella *Farmacopea Italiana* di Giuseppe Orosi

Nel Settembre 1846, a Genova, nel corso dell'Ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, all'interno della Sezione di Chimica, presieduta da Giovacchino Taddei[1], fu discusso il progetto di "una farmacopea uniforme per tutta l'Italia"[2]. L'opera appariva immane, ma Taddei credeva fermamente nella necessità di superare i particolarismi locali, che impedivano un reale progresso del mondo farmaceutico e comunicò a Giuseppe Orosi il suo fervido auspicio. Orosi non esitò e, nel 1847, iniziò la stesura della sua *Farmacologia teorica e pratica, ovvero Farmacopea Italiana,* che vide per la prima volta la luce a Livorno nel 1849. Mentre falliva a Novara il primo tentativo di unificazione politica della penisola, il mondo farmaceutico forniva uno straordinario esempio di coesione e di spirito patriottico, offrendo un contributo che nel titolo richiamava esplicitamente gli ideali risorgimentali.

L'opera fu accolta con estremo favore, per la sintesi che era stata operata, facendo tesoro "delle migliori opere francesi ed inglesi di farmacologia", nonché dei contributi "dei migliori maestri della chimica, della botanica e della terapeutica"[3]. Le varie preparazioni erano state compendiate in 1.156 pagine, ma Orosi non era soddisfatto e si pose nuovamente all'opera per colmare le lacune che, a suo parere, erano evidenti. Nel 1852 si ebbe una seconda edizione, riveduta e corretta, ricca di ben 1.486 pagine e nel 1856-57 una terza che raggiunse le 2.172 pagine e

1 Titolare della cattedra di Chimica Organica e di quella di Fisica Medica presso l'Arcispedale di Santa Maria Nuova a Firenze,

2 M. F. SAETTONE, *Giuseppe Orosi e la Farmacopea Italiana,* in *La scienza e la spada. I farmacisti per l'unità d'Italia. Atti del Convegno tenuto a Torino il 9 Aprile 2011,* Belluno, Piave, 2011, p. 38.

3 A. VITOLO ESPOSITO, *Omaggio a Giuseppe Orosi,* "Minerva Farmaceutica", XIII, 1964, p. 103 e ss.

che fu racchiusa in tre volumi. Non mancarono gli elogi ma Orosi era instancabile nella sua attività di sperimentatore e ritenne opportuna una quarta edizione, alla quale lavorò per dieci anni, pubblicando nel frattempo un agile *Manuale dei medicamenti galenici e chimici*[4] e concludendo la sua immane fatica nel 1875, a cinquantanove anni, poco prima di morire nell'amata Livorno.

L'opera, nella sua versione definitiva, fu stampata a Milano nel 1876, a cura della Libreria Editrice ed appariva monumentale. Un unico volume, in ottavo grande, comprendeva 1.686 pagine su due colonne ed era arricchito da un ritratto xilografico dell'autore. Di fatto costituiva una vera e propria "summa delle conoscenze farmacologiche, farmaceutiche, chimiche e tecnologiche del tempo. Un testo di grande valore didattico"[5]. Orosi esponeva con ordine ogni realtà terapeutica, creando, nella propria farmacopea, una apposita sezione incentrata sulla "Zoologia Medica".

Prendeva le mosse dalle creature zoofite o raggiate, affrontando subito il caso del corallo, un tempo ritenuto ricco di proprietà medicamentose. Le sue parole mostravano ormai tutto il peso del positivismo imperante. Nessuno spazio doveva esser lasciato a false credenze o a superstizioni: "È poco o punto usata, oggidì, questa sostanza inefficace della quale, come di molte altre cose preziose, faceva gran conto l'antica impostura o l'antica ignoranza … Questa sostanza, a parte l'uso esteso che fassene come ornamento di lusso, non si adopera più in medicina che come polvere dentifricia"[6].

Orosi si soffermava poi sulle spugne, affermando che "la spugna calcinata era la forma cui si ricorreva, con molta lode, nella cura delle scrofole e del gozzo. Essa preparasi ponendo dei piccoli ritagli di spugna, privi di parti sabbiose e non lavate, dentro un abbrustolitoio da caffè chiuso, nel quale si espongono al fuoco, finché abbiano preso un aspetto

4 G. OROSI, *Manuale dei medicamenti galenici e chimici, con la descrizione dei loro caratteri, la loro preparazione, la virtù terapeutica, le formule di uso medico, le incompatibilità relative, le adulterazioni commerciali, gli antidoti,* Firenze, Cammelli, 1867.

5 SAETTONE, *Giuseppe Orosi,* cit, p. 40.

6 G. OROSI, *Farmacologia teorica e pratica, ovvero Farmacopea Italiana,* Milano, Libreria Editrice, 1866-1876, p. 134.

come nerastro e siansi ridotti in una sostanza polverizzabile. La polvere di spugna usta conservasi in vasi chiusi. Prolungando troppo quella torrefazione si corre il rischio di eliminare l'unico elemento utile di siffatta antica preparazione, cioè lo iodio … La spugna è usata in chirurgia per dilatare le piaghe"[7].

Pagine di grande interesse erano poi dedicate agli insetti. Spiccavano in primo luogo le cantaridi, dell'ordine dei coleotteri, comuni "nei mesi di Maggio e di Giugno, abbondevolmente sparse sui frassini, sugli ulivi e sui pioppi, in Italia, in Francia ed in Spagna. La mattina presto, o la sera, scotonsi gli alberi ove sono adunate ed agevolmente raccolgonsi sottoponendovi una gran tela, la quale, poi, ripiegata in guisa da ravvolgerle insieme, viene immersa dentro aceto allungato, ovvero esposta ai vapori dell'aceto stesso, bollente, Ciò per ucciderle. Stendonsi poi al sole, o altrimenti in luoghi asciutti e aereati per disseccarle"[8].

Ridotte in polvere, si poteva facilmente ricavare da esse la cantaridina, facendole "macerare nell'alcool a 86 cent. (gradi 34)"[9]. Vari erano gli effetti di questa sostanza ed Orosi non mancava di elencarli con precisione. "Applicata all'esterno, anco in minimissima dose, produce molto rapidamente un grande effetto vescicatorio. Presa internamente produce nausea e vomiti, deiezioni alvine sanguinolente, vivissima epigastralgia, dolori atroci agli ipocondri, bruciore alla vessica ed orina sanguinolenta, priapismo spasmodico, sete ardente, gran difficoltà nel respiro, ribrezzo pei liquidi, convulsioni, tetano, delirio e morte"[10]. Il quadro clinico era molto preciso e non solo la cantaridina produceva questi effetti ma anche un uso eccessivo di "cantaridi in sostanza"[11].

Quali potevano essere, dunque, le applicazioni terapeutiche di un prodotto così pericoloso ? Orosi era estremamente chiaro al riguardo: "L'uso principale che fassi delle cantaridi è esterno e come vescicatorio, al quale effetto si adopra la polvere di esse mista a cera e materie resinose e

7 *Ivi,* p. 135.
8 *Ivi,* p. 137.
9 *Ivi,* p. 138.
10 *Ibidem.*
11 *Ibidem.*

oleose … Per uso interno sono state le cantaridi usate a dosi tenuissime nelle paralisi della vessica, nella epilessia, nella idrofobia, nella lebbra, nella incontinenza d'orina, nella gonorrea cronica. Come afrodisiaco si usarono, purtroppo, con funestissime conseguenze"[12].

Orosi si soffermava poi su di un altro genere di insetti: i milabri, che presentavano qualche analogia con le cantaridi. "Generalmente sono neri, con elitre gialle e strie o macchie o liste pur nere. Timidi, quando ci si avvicina per prenderli, raccolgono tutte le lor membra in un corpo e lasciansi cadere siccome morti"[13]. Il più comune era il milabro della cicoria che viveva di preferenza sui fiori delle composte e della cicoria selvatica. Si conoscevano, però, altre specie: il milabro variabile, il milabro cinese del Sida, il milabro azzurrastro e il milabro delle Indie. Essiccati e polverizzati avevano potere "vessicatorio" e venivano utilizzati come succedaneo delle cantaridi.

Analoghe virtù venivano attribuite ai cerocoma[14] e ai meloe. Questi ultimi, stimolati, "emettono dalle ginocchia un liquore molto acre, viscoso, di color giallo, come la gomma gotta e di odore come di viole o d'ambra, irritantissimo"[15]. Vari erano poi gli imenotteri presi in esame: le api, le vespe, i calabroni e le formiche. Fra gli aracnidi trionfavano i ragni ed Orosi si soffermava sulle virtù terapeutiche, "assai antiche e superstiziose"[16], attribuite alle loro tele, usate come cataplasmi contro l'isterismo. Distillando le tele si ottenevano poi "le gocciole di Montpellier, famose contro l'apoplessia"[17]. Comunissimo era infine il loro impiego come emostatico, poste a diretto contatto con le ferite, soprattutto se raccolte in luoghi apparentemente puri come le madie per il pane. Ridotte in pillole, le tele di ragno erano raccomandate da Dioscoride e da Pietro Andrea Mattioli come febbrifugo[18].

Gli scorpionidi venivano esaminati da Orosi successivamente e liqui-

12 *Ivi,* p. 139.
13 *Ibidem.*
14 *Ivi,* p. 140.
15 *Ibidem.*
16 *Ivi,* p. 142.
17 *Ibidem.*
18 *Ibidem.*

dati con parole ricche di significato: "La medicina empirica dei tempi passati preparava l'olio degli scorpioni gettandoli vivi in quello d'oliva bollente e lasciandoveli infusi per lungo tempo. Tal preparato reputossi valevole a medicare le morsicature degli stessi scorpioni e di consimili altri animali venefici e si applicò come alessifarmaco[19], utile nelle febbri maligne, nella nefritide. Con la stessa reputazione e la stessa fortuna si prescriveva ancora l'uso della lor cenere"[20].

Fra i crostacei emergeva il granchio fluviale i cui "occhi" erano ritenuti portentosi. In realtà gli "occhi", come ben chiarisce Orosi, erano "concrezioni … che si trovano, all'epoca della muda, o del cambiamento del guscio calcareo, ai lati dello stomaco, dentro due sacche e scompaiono con il rinnovamento del guscio … Tali concrezioni sono corpicciuoli arrotondati … duri, levigati, bianchi e costituiti per sovrapposizione di strati"[21]. Si riteneva fossero "assorbenti, antacidi, litontritici ed in ispecie davansi ai bambini lattanti in forma di povere, o commisti ad altri medicamenti. Gli occhi di granchio preparati erano costituiti dalla lor polvere ridotta in troscisci"[22].

Dotati di virtù terapeutiche erano poi i millepiedi o porcellini, sempre legati alla famiglia dei crostacei. Come specificava Orosi: "Trovansi per le cantine, nelle fessure dei muri, sotto le pietre, nei tronchi di legno vecchio: Il loro odore è debole ma nauseante, il sapore dolciastro, pungente e non grato"[23]. Un tempo erano ritenuti efficaci "nelle malattie pituitose del petto, nell'asma, nelle malattie del fegato ed altresì tenevansi come diuretici nelle idropi. Si preparavano affogandoli nel vino bianco, indi seccandoli e polverizzandoli"[24]. Non mancavano medici e farmacisti che li consigliavano "vivi ed intieri" ed altri che invece ne raccomandavano il "succo espresso dai vivi lor corpicciuoli"[25]. Addirittura Anton de Haen narrava che gli ammalati di "oscuramenti di vista" erano migliorati "per

19 Antidoto contro il veleno.
20 OROSI, *Farmacologia,* cit., p. 143.
21 *Ivi,* p. 144.
22 *Ibidem.*
23 *Ibidem.*
24 *Ibidem.*
25 *Ibidem.*

l'uso di questi porcellini terrestri mangiati col pane"[26].

Grande attenzione era poi dedicata da Orosi ad anellidi e vermi. Le sanguisughe, o mignatte, occupavano un posto particolare per l'ampio uso che di esse si faceva, in tutta Europa, nella seconda metà dell'Ottocento. Due erano le specie raccomandate per fini terapeutici: la sanguisuga officinale e la sanguisuga medicinale. "La officinale", scrive Orosi "è caratterizzata dal suo colore verdastro, o verde nerastro, poco oscuro, il dorso ha segnato di sei linee longitudinali color di ruggine, vario nella sua intensità. Le medie linee sono punteggiate di nero, il ventre verde senza macchie, limitato da due strisce di color nero, il corpo di questa sanguisuga è depresso, lungo, ad età completa, quattro o cinque pollici, largo cinque o sei linee. È questa la più grossa delle molte specie di sanguisughe che si conoscono. Essa abita le acque palustri dell'Europa temperata e meridionale e se ne annoverano tre sotto-varietà, diverse per carattere poco significativo. La sanguisuga medicinale, o sanguisuga grigia, è pur essa segnata da sei linee dorsali color di ruggine, le due medie delle quali, per altro, quasi non sono contrassegnate da macchie nere. Il ventre di questa sanguisuga è verde giallastro, maculato di nero e talora offerente, sugli orli, due strisce longitudinali, tanto ravvicinate che si direbbe avessero il ventre nero e macchiato di giallo"[27].

Venivano usate anche altre specie di sanguisughe " come la obscura, che ha ventre verdastro punteggiato di nero e dorso bruno oscuro, lunga da uno a due pollici. La sanguisuga verbana, propria del Lago Maggiore d'Italia e la sanguisuga interrupta, che ha il dorso verdastro, superiormente segnato di macchie isolate nerastre, gli orli giallo-ranciati, il ventre giallastro macchiato di nero"[28]. Le sanguisughe avevano caratteristiche peculiari essendo "animali ermafroditi ovipari o androgini, cioè possedenti individualmente le due sessualità ma riproducentisi, di necessità, per genuino accoppiamento"[29].

26 *Ibidem.* Orosi allude al celebre testo di Anton de Haen *Ratio medendi in nosocomio practico,* pubblicato a Vienna da Trattner nel 1757.

27 *Ivi,* pp. 146-147.

28 *Ivi,* p. 147.

29 *Ibidem.*

L'azione delle sanguisughe su di un corpo era descritta da Orosi nei minimi particolari. "Le sanguisughe feriscono la pelle per via di un doppio meccanismo. Il disco corrispondente alla estremità del loro corpo, ove è situata la bocca, del pari che il disco dell'altro estremo, corrispondente all'ano, si applica alla pelle ed aspirando produce un vuoto, per cui la pelle, gonfiata a mo' di ventosa, introducesi nella lor bocca, ove si trova incisa contro tre piccole mascelle armate di denti acuti. La forma di queste incisioni è costante e consiste in tre piccole ferite lineari, disposte a raggi intorno ad un centro"[30].

Orosi riportava precisi dati quantitativi, per meglio procedere "nella pratica medica ed amministrativa delle mignatte:

Peso avanti l'applicazione	Peso dopo l'applicazione
Grossa sanguisuga, grammi 3.10	grammi 16.05
Mezzana, grammi 1.25	grammi 7.50
Piccola – Media, grammi 0.70	grammi 3.22
Filiforme, grammi 0.50	grammi 2.12

La Grossa aumenta, dunque 5 ½ volte il suo peso.
La Mezzana 6 volte il suo peso.
La Piccola-Media 4 2/3 volte il suo peso.
La Filiforme 3 4/5 volte il suo peso.

Il sangue che sgorga appresso il distacco spontaneo può valutarsi, presso a poco, quanto quello che fu assorbito dalle sanguisughe applicate, salvo casi eccezionali"[31].

Tutto veniva spiegato con la massima precisione ed il celebre farmacologo non mancava di indicare anche come procedere per arrestare la perdita di sangue, nel caso in cui la coagulazione fosse stata eccessivamente lenta. "Sono … espedienti giovevoli a chiudere le piaghe fluenti: la polvere d'agarico, il sangue di drago, l'allume, la colofonia polverizzata, le compresse imbevute d'aceto, l'acqua Pagliari e simili e da ultimo, nulla valendo all'effetto, il ferro rovente e meglio la pietra infernale"[32].

Orosi osservava poi che l'utilizzo delle sanguisughe era estremamente

30 *Ivi,* p. 148.
31 *Ibidem.*
32 *Ibidem.*

cresciuto negli ultimi anni e riportava le statistiche francesi relative alle importazioni dei famelici anellidi[33]. Nel 1827 risultavano importate 33.634.494 sanguisughe e nel 1829 ben 44.580.754. Da qui la necessità di allevarle, o di utilizzare di nuovo quelle gonfie di sangue per ridurre i costi. L'allevamento era risultato fallimentare mentre il riutilizzo, studiato accuratamente dai farmacisti e chimici francesi Apollinaire Bouchardat e Eugène Soubeiran[34], aveva fornito dati incoraggianti. Si doveva "immergere le sanguisughe piene di sangue, a dodici o quindici per volta, dentro dell'acqua contenente 16/100 di sale marino. Dopo un istante vengono, ad una ad una, tratte dalla soluzione e portate in altra acqua comune, a tale temperatura che all'operatore paia quanto è tollerabile, calda. Ivi premesi con le dita la sanguisuga la quale, per questo solo, rende agevolmente tutto il sangue succhiato. Così purificate sono poste in riposo dentro un vaso di terra, contenente acqua fresca, la quale si ha cura di rinnovare ogni ventiquattr'ore. Passati otto o dieci giorni da questa pratica, le sanguisughe possono novellamente ed efficacemente, come se fossero nuove, venire applicate. Lo stesso trattamento è esattamente applicabile allo spurgo di quelle sanguisughe che già avessero servito una seconda volta, forse con qualche cura e qualche giorno di più sopra quelli indicati. L'abitudine insegna a giudicare dalla loro apparenza quando esse sieno ritornate capaci di essere utilmente applicate. Talora giova abbandonarle, più o meno lungamente, in piccoli serbatoi o paludi artificiali, nei quali presto la primitiva vivacità di esse vedesi ristorata"[35].

Le sanguisughe erano note fin dall'antichità, tanto che gli etruschi utilizzavano gonfie, eleganti fibule dalla caratteristica forma "a sanguisuga". Si ignora quando sia iniziato l'uso terapeutico di questi anellidi. Il primo lavoro organico dedicato alle loro funzioni in medicina fu pubblicato nel 1665 dal ferrarese Francesco Maria Nigrisoli[36]. Orosi si sof-

33 Cfr. *Ibidem.*

34 Cfr, "Journal de Pharmacie et de Chimie", V, 1847.

35 OROSI, *Farmacologia,* cit. p. 148.

36 *Ivi,* p. 149. Cfr. in proposito F. M. NIGRISOLI, *Consigli medici, molti nella volgare lingua italiana, altri nell'idioma latino, scritti dal Dottore Francesco Maria Nigrisoli ferrarese,*

fermava poi sui molluschi, ponendo in primo piano le chiocciole: “Ve ne sono varie specie, delle quali la più nota è quella detta delle vigne, o dei giardini (helix pomalia) … Fino da antico tempo la carne delle chiocciole ha fornito materia a varie preparazioni medicinali, infatti se ne componeva un brodo, una mucillaggine, una gelatina ed anco una pomata. Prescrivevansi … spalmate sopra la pelle malata di erpete o di empetiggini, ovvero contentavansi di farsi cospargere della lor mucillaggine la parte malata facendole semplicemente camminare su quella”[37].

La carne di questi molluschi conteneva le sostanze più varie, in relazione ai cibi assunti: iodio, zolfo, fosforo, oppio, belladonna, digitale, arsenico e poteva essere facilmente utilizzata poiché “da due chilogrammi di ordinarie chiocciole “ si ricavano “600 grammi di carne muscolare”[38]. Cosparsi di zucchero, i molluschi emettevano “una grande quantità di bava, la quale si amministrava ai malati di polmonite”[39]. Oscar Figuier, con ripetuti esperimenti, aveva ricavato l’elicina, una sorta di olio estratto dalla carne delle chiocciole mediante l’etere e tale prodotto veniva raccomandato come “rimedio valevole nelle malattie polmonali”[40]. La preparazione consisteva semplicemente nel prendere: “polpa di chiocciole grammi 500, zucchero grammi 250, gomma arabica polverizzata grammi 250. Si mescolano intimamente queste sostanze, si seccano dentro una stufa e si aromatizza il prodotto con un poco di cedro”[41].

Orosi analizzava successivamente le ostriche, la cui carne era ritenuta medicamentosa e, in modo specifico: “analettica, nutritiva, tonica e afrodisiaca”[42]. Gli antichi, fino a Galeno, celebravano le ostriche per il loro potere lassativo ma “modernamente sono reputate come valevoli contro la itterizia, le malattie scrofolose, la rachitide, lo scorbuto, i catarri, la clorosi, le nevralgie dell’apparecchio digestivo”[43]. I rettili occu-

Ferrara, Pomatelli, 1726.

37 OROSI, *Farmacologia,* cit., p. 149

38 *Ibidem.*

39 *Ibidem.*

40 *Ibidem.*

41 *Ibidem.*

42 *Ivi,* p. 150.

43 *Ibidem.*

pavano ampio spazio nella *Farmacologia* di Giuseppe Orosi e venivano suddivisi in quattro ordini principali:

Cheloniani	Tartarughe Testuggini
Sauriani	Lucertole Scinco marino Coccodrillo
Serpenti	Serpi in generale Vipera
Batracini	Ranocchia Salamandra Rospo

Le tartarughe erano le prime ad essere analizzate ed Orosi osservava che al loro sangue "fu data la lode di valevole contro la tise e la epilessia"[44], mentre la carne era stata ritenuta "antiscorbutica, depurativa, analettica"[45]. Interessanti erano poi le lucertole ed Orosi non mancava di ricordare come nel passato le loro membra venissero usate sotto il profilo terapeutico. "Servivano un tempo, prive del capo, dei piedi, della coda, degli intestini e scorticate ed inzuccherate, o in altro modo acconciate, come rimedio agli ammalati di cancro, di psora e di sifilide, ma la pluralità dei credenti in questa loro virtù dava la preferenza ai ramarri"[46]. Era poi presente lo scincus officinalis, una lucertola comune nelle zone desertiche dell'Egitto, dell'Arabia e dell'Abissinia. "Traevansi un tempo, con molto credito, dall'Egitto gli scinchi secchi per gli usi medici. Infatti costituivano uno degli ingredienti della teriaca, del mitridato, del diascordio, come alessifarmaci, diuretici, afrodisiaci"[47].

Ovviamente fra i rettili trionfava la vipera ed Orosi, dopo aver am-

44 *Ivi,* p. 151.
45 *Ibidem.*
46 *Ibidem.*
47 *Ivi,* p. 152.

piamente illustrato la pericolosità del suo morso, facendo tesoro delle esperienze di Francesco Redi, scriveva: “L’uso della carne di vipera, o del suo brodo ebbe gran credito contro le malattie sordide della pelle e le cancerose … Per dire di tutte le applicazioni mediche che si vollero fare di questo serpentello nostrale, ricordiamo che amministrossi per inoculazione il suo veleno agli idrofobi, nella speranza che potesse neutralizzare il virus della rabbia, ma le vecchie esperienze, comecché rinnovate ai dì nostri dall’illustre Bufalini, non confermarono, disgraziatamente, questa pretesa virtù”[48].

I batraci costituivano, infine, il quarto ordine della classe dei rettili ed Orosi si soffermava sulle rane, la cui carne non solo era largamente utilizzata sotto il profilo alimentare, ma produceva, per infusione, un olio ritenuto un tempo ottimo “nella gotta, nella ischiade, nel carbonchio e contro il morso dei serpi venefici. Ancora lodossi come alessifarmaco ed antipestilenziale. Le sperniole stillate davano un’acqua, o idrato cosmetico e se ne faceva un empiastro, detto di spermata ranarum. Tutto ciò adesso è dimenticato e delle ranocchie non si usa più che la carne che … è delicata e può giovare nella così detta dieta medica. Fassene ancora un brodo nutriente, dolcificante e modificativo”[49].

Singolare era poi l’uso terapeutico del rospo, benché Orosi, senza esitazione, definisca tale realtà “senza alcun fondamento”[50]. Infatti “anticamente si preparava, di rospi bruciati e carbonizzati, una polvere nera col nome di Etiope Animale, buona, secondo una volgare credenza, contro le emorragie, l’antrace, le piaghe cancerose, la tigna. Si reputava un valevole espediente antipestilenziale ed alessifarmaco portarne seccati sotto le ascelle ed anche si fece uso del vino bianco servito a lavarli e dell’olio o il balsamo … in cui fossero stati cotti”[51].

Orosi concludeva l’interessante sezione della sua *Farmacologia* dedicata alla “zoologia medica” con un capitolo intitolato: *Materie proprie a certi animali*. L’ambra grigia era affrontata per prima e le parole del cele-

48 *Ivi,* p. 153.
49 *Ibidem.*
50 *Ibidem.*
51 *Ivi,* pp. 153-154.

bre farmacologo erano, ancora una volta, estremamente concrete. Questa sostanza aromatica, utilizzata nella preparazione di profumi e come afrodisiaco, era “designata con questo nome perché sia distinta dall’ambra gialla, o succino, da cui differisce notabilmente. Ignorossi per lungo tempo la natura e la origine vera di questa materia, la quale trovasi galleggiante sulla superficie del mare, o rigettata da esso presso le rive del Madagascar, del Surinam o di Giava. Trovossi poi nel tubo intestinale del physeter macrocephalus, mista ad avanzi di varii animali marini di cui si nutre siffatto cetaceo e per questo e per l’esame chimico instituito sopra essa, siamo condotti a credere che l’ambra sia una produzione morbosa, di origine animale, analoga ai calcoli biliari”[52].

Seguiva il castoro ed anche in questo caso Orosi non mancava di fare una precisazione: “Ciò che si chiama castoro in materia medica è un organo secretore tolto all’animale … che abita il Nord dell’Asia e dell’America … Quest’organo trovasi tanto nel maschio che nella femmina, sebbene in questa ultima meno sviluppato ed è costituito da due borsette poste in vicinanza degli organi genitali. Queste borsette piriformi sono lisce all’esterno, di colore bruno, prive di peli ed il loro tessuto cellulare fitto è internamente ripieno di una sostanza, castoreo, la quale offre una mollezza intermediaria tra il miele e la cera, finché l’organo appartiene all’animale vivente e diviene poi, staccata da esso, non dura ma secca, di colore scuro e polverizzabile. Il castoro non riempie totalmente l’interno di questi organi ma lascia, nel centro di essi, una vacuità la quale è segno caratteristico della legittima sua costituzione, non che della sua provenienza. Le borsette del vero castoro debbono, dunque, offrire nel loro interno questa piccola cavità, la materia contenuta non debbe potersi agevolmente distaccare dagli involucri fogliacei membranosi ove è racchiusa, a meno che non si dissecchi e si prema. La materia del falso castoreo sciogliesi facilmente nell’alcool e la dissoluzione colora in nero i sali fenici, in virtù dell’acido tannico contenuto”[53].

Occorreva, dunque, prestare la massima attenzione alle falsificazioni, soprattutto per le virtù terapeutiche presenti in questo organo disseccato

52 *Ivi,* p. 154.
53 *Ibidem.*

e polverizzato. Orosi era pronto ad elencarle: "Stimolante, antispasmodico prezioso, agisce in modo tutto speciale sopra il sistema nervoso, così è utile nello isterismo, nella epilessia, nelle palpitazioni nervose, nell'asma nervosa, nell'amenorrea per spasmo uterino, nei tifi atassici"[54]. Le dosi da somministrare e le modalità erano accuratamente indicate: "La polvere da decigrammi 5 a 2 grammi in 24 ore. La tintura da gocce 10 a 30, in qualche bevanda. La tintura eterea, 1 a 6 etere, da 10 gocce a 30. Preparasi col castoro un idrolato, o acqua distillata, raramente prescritta. Essa si ottiene distillando il seguente misto: castoro p. 1, acqua p. 12; da estrarne otto parti di idrolato"[55].

Orosi si soffermava poi sul muschio, un piccolo animale che "abita le montagne che si estendono tra la Siberia, la China ed il Thibet"[56]. Come nel caso del castoro, era preziosa "una borsetta" posta presso i genitali, ma soltanto del maschio, nella quale si raccoglieva un umore dall'odore caratteristico. Questa borsetta appariva "composta di varie membrane sovrapposte ed esternamente ricoperte di peli. L'interno di esse è diviso in più cellule o valvolette ineguali e l'orma di esse trovasi ancora sulla esterna superficie della sostanza del muschio. Questa sostanza, anco nell'animale vivente, è quasi compatta ed ascende in peso, negli individui forti ed adulti, fino a 20 o 24 grammi. Negli animali deboli o vecchi, notabilmente diminuisce. Circa alla funzione fisiologica cui si vuole che natura destinasse il muschio, Pallas è d'opinione che sia quella di eccitare, nello accoppiamento, gli organi genitali della femmina. Il muschio, dopo il naturale disseccamento, è materia granulosa, nerastra, un poco translucida, agevolmente compressibile tra le dita, dotata di un odore forte e persistente che tutti, generalmente, conoscono. La grossezza dei grani, o dei globuli, varia d'assai. La massa è internamente omogenea e, compressa sopra una carta, vi lascia una macchia bruna. L'età, o troppo giovane o troppo avanzata dell'animale, modifica il muschio notabilmente, sì che si reputa migliore quello tolto dagli animali di media età. Ancora la latitudine, più o meno settentrionale, delle montagne

54 *Ivi,* p. 155.
55 *Ibidem.*
56 *Ibidem.*

che abita questo animale, assai influisce sopra la bontà del prodotto. Il muschio viene in commercio da due diverse contrade, cioè dalla China (Tonquin) e dalla Russia"[57].

Non era difficile distinguere il luogo di provenienza. Il muschio cinese era "notabile e distinto pel colore, più o meno tendente al rosso, delle borsette rotonde; l'altro, cioè il muschio di Russia, Kabardino, pel pelo delle borsette oblunghe, arido e biancastro, come d'argento"[58]. Il muschio migliore era quello cinese, ma anche dalla Siberia giungeva un prodotto eccellente. Orosi non mancava di mettere in guardia dalle falsificazioni, dato che l'alto prezzo della sostanza medicinale favoriva ogni tipo di contraffazione. Le borsette che presentavano cuciture erano, infatti, sempre "sofisticate", al pari di quelle in cui i peli erano chiaramente incollati.

Secondo Philipp Lorenz Geiger e Karl Ludwig Reimann, 100 parti di muschio contenevano:

"-Grasso non saponificabile p. 1.1
-Colesterina impura di grasso p. 4.0
-Resina amara particolare p. 5.0
-Estratto alcoolico, Acido lattico e Sali p. 7.5
-Estratto acquoso, Materia particolare combinata con della potassa e dell'ammoniaca. Sali solubili nell'acqua p. 36.5
-Residuo sabbioso p. 0.4
-Acqua e ammoniaca p. 45.5[59].

Non era noto cosa producesse il caratteristico odore del muschio ma le virtù di questo prodotto naturale erano conosciute ed apprezzate. "Nervino fra i più valevoli e diffusivi e, come tale, è antispasmodico. Si usa per combattere i sintomi nervosi atassici, il delirio, il sussulto dei tendini, i moti convulsivi, così nell'epilessia, nell'isterismo ed in generale nelle affezioni spasmodiche. In clisteri fu usato utilmente a combattere le convulsioni per dentizione nei fanciulli.

Dosi: La polvere da decigrammi 3 a 2 in pillole. La tintura (muschio

57 *Ibidem.*
58 *Ibidem.*
59 *Ibidem.*

1, alcool 64) gocce 15 a 30"[60].

Orosi prendeva, infine, in esame lo zibetto. Il nome non doveva ingannare. Anche in questo caso si trattava di una sostanza che "geme spontanea, o traesi con un cucchiaio da una apertura posta tra gli organi della generazione e l'ano di due specie di animali del genere Viverra, dei quali l'uno è indigeno dell'Africa e l'altro dell'Asia"[61]. Ormai questa "materia grassa, untuosa e dotata di odore somigliante a quello dell'ambra, che per vecchiezza si esalta e si fa più soave"[62], non veniva quasi più usata ma, un tempo, era ritenuta ottima per la preparazione dei profumi e poteva validamente sostituire l'ambra grigia. Sotto il profilo terapeutico era indicata nei disturbi ormonali e contrastava la caduta dei capelli.

60 *Ivi,* p. 156.

61 *Ibidem.* Il genere Viverra comprende quattro specie: Viverra civettina, Viverra megaspile, Viverra tangalunga e Viverra zibetha.

62 *Ibidem.*

VIII

Gli Svizzeri a Firenze nell'Ottocento

Nel 1807, la definitiva scomparsa dell'effimero Regno di Etruria e l'annessione della Toscana all'impero napoleonico determinarono vistosi mutamenti. Lodovico di Borbone e sua moglie Maria Luisa, negli anni del loro governo, avevano stretto solidi legami con il papato e tale scelta fu rapidamente messa in discussione. Fra il 1808 ed il 1810 Napoleone soppresse, infatti, tutti gli ordini regolari, determinando la scomparsa di monache e frati e parificò, sotto il profilo giuridico, ebrei e protestanti ai cattolici romani[1]. Il nuovo Granducato di Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi vide l'arrivo di cittadini di ogni fede e di ogni livello sociale, proprio in virtù del nuovo clima di tolleranza religiosa. Banchieri, albergatori, affaristi, intellettuali e modesti commercianti scoprirono la Toscana come un dono del cielo. La vendita di larga parte del patrimonio ecclesiastico, pose sul mercato un numero impressionante di immobili a prezzo contenuto, consentendo acquisti fondiari anche a ceti tradizionalmente esclusi dal mondo della proprietà privata. Il Codice Civile ed il Codice di Commercio, presto entrati in vigore, fecero comprendere, con estrema chiarezza, il nuovo volto borghese della società, non più fondata sul privilegio del sangue, dando slancio all'imprenditoria e numerosi stranieri giunsero a Firenze dai luoghi più disparati. Non mancarono gli Svizzeri, legati spesso ad attività di basso profilo; molti erano infatti fornai, arrotini e "bozzolari", venditori di ciambelle di farina di castagne.

Nel corso della "Restaurazione", all'indomani del crollo dell'Impero Napoleonico, fra il 1814 ed il 1815, l'eccezionale apertura mentale del Granduca Ferdinando III d'Asburgo Lorena, favorì ulteriormente l'arri-

1 Si veda in proposito O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal secolo XVIII in poi,* Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1980.

vo in città di intellettuali, imprenditori e lavoranti dai paesi protestanti. Nessuna persecuzione fu infatti attuata nei riguardi di quanti avessero collaborato, a vario titolo, con i governi precedenti e, soprattutto, nei confronti di chi non fosse rigorosamente cattolico romano[2]. Tale realtà determinò una vera e propria corrente migratoria da diversi cantoni svizzeri e rese naturale anche l'arrivo di figure di straordinario spessore. Nel 1816, ad esempio, fece ritorno in Toscana il ginevrino Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi. Giunto per la prima volta nel Granducato nel 1794, Sismondi, di antica famiglia pisana, si era stabilito a Pescia, acquistando l'elegante Villa di Valchiusa, alla periferia del centro abitato. La sorella Clara, legatissima alla Valdinievole, aveva addirittura sposato un nobile pesciatino, Anton Cosimo Forti e da tale unione erano nati due figli destinati ad un brillante futuro: Francesco, giurista di grande valore, morto, purtroppo, prematuramente e Pietro, dotto ecclesiastico che fu Vescovo della città dal 1847 al 1854.

Jean Charles visse in Valdinievole a stretto contatto con il mondo contadino, elaborando una delle sue opere più interessanti *Tableau de l'Agriculture Toscane*[3], Affascinato dalle colture praticate nella zona e dalle forme contrattuali esistenti in Toscana per la conduzione dei fondi rustici, fu uno strenuo sostenitore della mezzadria. L'Accademia dei Georgofili di Firenze ne apprezzò vivamente l'impegno, tanto che le sue teorie economiche furono un costante punto di riferimento per numerosi agronomi toscani, fra il 1830 e il 1840. I suoi concetti filantropici di progresso della società, di altruismo e di incremento delle condizioni di vita delle classi più disagiate, si unirono armonicamente ai programmi dei "Moderati" ed a quegli ideali politici di equità e di partecipazione che il Risorgimento avrebbe consolidato e diffuso. La Svizzera costituiva poi un modello politico esemplare e ad essa aveva fatto riferimento Giuseppe Mazzini con parole dense di significato: "La Svizzera era ed è paese importante, non solamente per sé, ma segnatamente per l'Italia.

2 Cfr. F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica,* Firenze, Sansoni, 1986.

3 Pubblicato a Ginevra nel 1801. Sulla figura di Sismondi si veda il recente contributo di C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo 1795-1838,* Siena, Protagon, 2003.

Dal 1 Gennaio 1338 quel piccolo popolo non ha padrone né re. Per esso, da oltre a cinque secoli, unica in Europa, ricinta di monarchie gelose e conquistatrici, una bandiera repubblicana splende, quasi incitamento e presagio a noi tutti"[4].

Giovan Pietro Vieusseux, carissimo amico di Sismondi, venne invece a Firenze nel 1819, deciso a risiedervi. Commerciante ginevrino di fama internazionale, Vieusseux era già stato più volte in Toscana, notando la povertà culturale che caratterizzava la stessa capitale del Granducato: "Mi sono molto scandalizzato, l'altro giorno a Firenze", scriveva con decisione proprio a Sismondi, "di non trovare altro gabinetto letterario che una miserabile bottega che non riceve che due gazzette e non annovera che una dozzina di abbonati"[5]. Deciso a dar vita ad un centro di lettura di giornali e periodici stranieri, constatata la tolleranza del governo lorenese, prese in affitto il Palazzo Buondelmonti, in Piazza S. Trinita, ponendovi al primo piano il suo Gabinetto Scientifico e Letterario ed al secondo la sua abitazione. L'importante punto di incontro fu inaugurato il 25 Gennaio 1820 e disponeva di tre sale di lettura e di una per la conversazione. Gli unici giochi ammessi erano gli scacchi e la dama, "i soli conciliabili con la quiete opportuna ed indispensabile"[6] dell'austero ambiente.

Nel 1820 giunse a Firenze anche la famiglia Bianda di Losone. Maestri nei ferri taglienti, i Bianda aprirono una coltelleria e, con incredibile continuità, ancor oggi troviamo la Coltelleria Bianda in Via della Vigna Nuova. A brevissima distanza, attorno al 1822, aprirono attività commerciali a Firenze Matteo Bardola in Via Guicciardini, i Fratelli Baltresca in Via Calzaioli, Jacques Bisenzi in Via Calzaioli, i Fratelli Capretz al Mercato Nuovo, Gaspero Crastan in Via Guicciardini, Paul Du Fresne in via dell'Anguillara, Luigi Gilli in Via Calzaioli, Jean Pierre Gonin

4 G. MAZZINI, *Scritti. Politica ed Economia, Della Giovane Svizzera,* Milano, Sonzogno, 1894, vol. I, p. 123.

5 L. DESIDERI, *Lo spazio della lettura nello "stabilimento" di Giovan Pietro Vieusseux,* in *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di Lettura 1819-2003. Cronologia. Saggi. Testimonianze,* A cura di L. Desideri,. Firenze, Polistampa, 2004, p. 193.

6 *Ivi,* p. 195.

al Fondaccio di Santo Spirito, Philippe Jacques Mayer in Piazza Santo Spirito, Frédéric Michaud in Piazza del Granduca, Giovanni Mischoll in Via Guicciardini, François Mueller in Via Vacchereccia, i fratelli Wital in Borgo degli Albizi, Louis Wolff in Orsanmichele. Originari del Cantone dei Grigioni, spesso di Sent, nell'Alta Engadina, erano soprattutto legati al settore alimentare e della ristorazione. I loro esercizi erano infatti forni, drogherie, pasticcerie. In quel lontano 1822 aprirono i battenti anche due caffè: Il Caffè della Vigna Nuova, di Giacomo Pult ed il Caffè Pavone di Angiolo Fent, in Por Santa Maria.

La presenza di tanti evangelici rese necessaria la costituzione di un luogo di preghiera e, grazie all'interessamento del Conte Friedrich Ludwig de Waldburg Truchsess, Ministro Plenipotenziario del Regno di Prussia, uno dei quattro commissari delle Nazioni Alleate che accompagnarono Napoleone all'isola d'Elba, si riuscì ad ottenere a Firenze, nel Luglio 1826, l'apertura di una cappella, alle dipendenze della Legazione Prussiana, in cui "celebrare le funzioni e i riti del culto protestante"[7], senza alcun segno di chiesa all'esterno. Occorreva individuare un luogo adatto e fu presto trovato in Via Maggio 26, nel celebre Palazzo di Bianca Cappello, ristrutturato da Bernardo Buontalenti, nella seconda metà del Cinquecento, per ordine di Francesco dei Medici. La cappella, arredata con venti panche ed un pulpito provvisorio, offerto da Jean Pierre Gonin, fu inaugurata l'8 Settembre 1826, festa della Gioventù Svizzera. Louis Recordon svolse le funzioni di pastore temporaneo ed Auguste Colomb lo seguì nell'incarico, in qualità di pastore titolare, all'inizio del 1827.

Creato un decoroso ambiente, in cui praticare tutte le manifestazioni di culto, fu affrontato il problema del cimitero. Le salme dei defunti non potevano essere tumulate a Firenze e, con grande difficoltà e spese notevoli, dovevano essere trasportate a Livorno, dove esisteva l'unico cimitero acattolico. La situazione era davvero insostenibile e ci si rivolse di nuovo al Conte de Waldburg Truchsess che si impegnò ad ottenere, presso la Corte Toscana, l'autorizzazione necessaria alla creazione di uno spazio per le sepolture degli evangelici, al di fuori delle mura cittadine.

7 T. ANDRE, *La chiesa evangelica riformata di Firenze,* Focus Press, Impruneta (Fi), 2006, p. 24

La richiesta fu accolta favorevolmente e l'Amministrazione del Demanio, nel Settembre 1827, concesse in perpetuo, a condizione che venisse corrisposto il canone annuo di L. 140, un terreno situato fuori della Porta a Pinti[8]. La condizione fu, ovviamente, accettata ed il 19 Ottobre, dello stesso 1827. fu rogato il regolare contratto, con l'intervento del notaio Carlo Redi. Occorreva ora costruire il cimitero e l'incarico fu affidato all'architetto Carlo Reishammer, di origine austriaca ma di formazione svizzera, che già nel 1828 elaborò ed eseguì il suo progetto[9], in parte ancor oggi conservato, anche se il cimitero ha assunto, con il trascorrere del tempo, la curiosa denominazione di "Cimitero degli Inglesi".

La comunità Svizzera era sempre più numerosa e fervida di iniziative e, attorno al 1830, aprirono i battenti a Firenze il Caffè Pitschen, in Piazza Colonna, la Pasticceria Stupani in Via Calzaioli e la Locanda del Leon d'Oro, di Vincenzo Gaist, in Via del Guanto. Molti stavano guardando, però, con interesse ad un'attività diffusa in Toscana, con importanti risvolti commerciali: la lavorazione della paglia in trecce per cappelli. Presente già nel Cinquecento, come testimonia Michel de Montaigne nel suo minuzioso *Viaggio in Italia*, questa pratica aveva avuto notevole successo nel pieno Settecento, tanto che Marco Lastri aveva composto un poemetto giocoso, dedicato proprio al *Cappello di paglia di Firenze.* L'Ottocento aveva consacrato questa attività, soprattutto nell'area di Signa, a Fiesole, all'Impruneta e nella valle del Bisenzio, dove si coltivava grano gettando semi fittissimi, in modo da ottenere esili steli da intrecciare. I "fioretti", i cappelli di paglia a larga tesa, divennero presto di moda, tanto che "nel 1818 pare che quarantamila persone fossero occupate in quest'arte e, nel 1822, si contavano sessantamila lavoranti"[10]. Proprio a Fiesole, intorno al 1820, si cominciò a tessere la paglia "alla svizzera". I pagliaioli dell'Argovia, per incrementare qualitativamente la produzio-

8 L'atto fu firmato dallo stesso Granduca Leopoldo II e dai Ministri Corsini e Cempini. Archivio di Stato di Firenze, *Affari del Dipartimento di Firenze risoluti da S. A. I e R.,* Protocollo 67, vol. 1364.

9 Cfr. Ch. BERTSCH, *L'architetto dei Lorena. Carlo Reishammer (1806-1883). Costruzioni, progetti, disegni architettonici e oggetti in ghisa sotto l'ultimo Granduca di Toscana,* Firenze, Edizioni Medicea, 1992, p. 13.

10 O. RUCELLAI, *La paglia. Intrecci svizzeri a Firenze,* Firenze, Polistampa, 2001, p. 18.

ne di manufatti eccezionali, avevano, infatti, inventato "nuovi modi di lavorare la paglia, in alternativa alle trecce. Nacquero così i cordoncini (schnuerli), i bottoncini (knoepfli), le paillettes e soprattutto le bordure ricamate e intrecciate, in tante versioni diverse con disegni originali che venivano continuamente rinnovati per conquistare la clientela ad ogni nuova stagione"[11]. Le lavoranti fiesolane si distinsero presto per la loro fantasia ed i "bigherini" da loro prodotti si imposero sul mercato per raffinatezza ed eleganza.

La manifattura della paglia toscana, che tanti punti in comune aveva, dunque, con quella svizzera, rese naturale l'arrivo di nuovi imprenditori dai vari cantoni e favorì la commercializzazione dei cappelli, o di altri prodotti dell'area fiorentina, in tutta Europa. La Ditta Guerber-Gonin fu una delle prime ad emergere a Firenze, in questo settore e fu premiata con una medaglia d'argento alle esposizioni granducali del 1838 e del 1841. In quest'ultima rassegna furono presentati cappelli da uomo e da donna, cappotte alla fiorentina e alla lorenese, trecce da 11 a 48 fili e molti altri lavori. Sia Guerber, che era di Berna, che Gonin, originario invece di Ginevra, riposano, uno accanto all'altro, con ininterrotta continuità, nel cimitero realizzato fuori dell'antica Porta a Pinti. Degli stessi anni è la ditta creata da Johann Jacob Kubly, nato a Netstal, nel Cantone di Glarus. Nel 1826 acquistò una casa nella zona del Ponte all'Asse e vi stabilì una manifattura di trecce e cappelli di paglia. In costante contatto con alcune importanti ditte svizzere, come la Laenderer & Zwilchenbarth, la Isler & Geissmann e la Faller & Trittschedler, riuscì ad inserire i prodotti toscani in un circuito mitteleuropeo. Grande sostenitore del movimento risorgimentale contribuì efficacemente, con raccolte di denaro, all'indipendenza nazionale ed ebbe l'onore di vendere una "cappotte" al Re Vittorio Emanuele II.

Il mondo protestante era sempre più attivo all'interno della comunità fiorentina e le istanze di partecipazione alla vita del Granducato, anche a livello amministrativo e politico furono, in parte, tenute presenti nello Statuto emanato da Leopoldo II nel 1848. La reazione della Chiesa di

11 *Ivi,* p. 54.

Roma fu immediata. L'ipotesi che cattolici e protestanti potessero godere di identici diritti appariva una eresia e doveva essere strenuamente combattuta. Dal 1833 la comunità evangelica aveva anche un nuovo luogo di culto. L'originaria cappella in Via Maggio, in cui anche la comunità inglese teneva i propri riti, era ormai troppo piccola e si decise il trasferimento in un locale più ampio, nella vicina Via dei Serragli, all'interno dello splendido Palazzo Feroni. Grazie alle pressioni esercitate, si riuscì ad ottenere anche uno speciale reparto nell'Ospedale di S. Maria Nuova in cui ricoverare i protestanti malati, in modo da garantire la loro quiete spirituale ed evitare problematici contatti con suore e frati presenti nelle corsie. I rapporti con la comunità inglese non furono sempre sereni e nel 1842 la Chiesa Evangelica Riformata Svizzera ebbe una nuova sede, del tutto indipendente, sempre in Via dei Serragli, ma nel Palazzo Baldovinetti, in angolo con Via S. Agostino. Johann Jakob Kubly propose che alcune prediche fossero tenute in lingua tedesca ed ebbe così inizio una interessante consuetudine. In pratica si avevano riti in italiano, in francese ed in tedesco, in modo da rispecchiare fedelmente la complessità linguistica e territoriale svizzera.

Il mondo riformato stava imponendosi all'attenzione ed un fiorentino d'eccezione, il Conte Piero Guicciardini, maturò la decisione di avvicinarsi spiritualmente al protestantesimo[12]. Il suo esempio fu seguito da altri cattolici, sempre più delusi dalle posizioni chiuse ed intransigenti di Pio IX e molti iniziarono a frequentare la cappella evangelica riformata e la comunità svizzera. Nuovi imprenditori, attratti dal fiorente commercio della paglia, giunsero in Toscana. I più celebri sono senza dubbio i Bruggisser e sappiamo che nel 1843 la casa madre svizzera decise di mandare, come proprio delegato a Firenze, Pietro Leonzio Bruggisser che però morì precocemente, l'anno dopo, di tubercolosi. Suo fratello Leodegar prese il suo posto e, in pochi anni, seppe creare un vero e proprio impero commerciale, di grande longevità, tanto da giungere fino al 1957. Dalla Ditta Bruggisser si distaccarono, successivamente, i fratelli Weber, Alois e Johann Baptist, che avviarono a Campi Bisen-

12 Cfr. *Piero Guicciardini 1808-1886. Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento,* A cura di L. Giorgi e M. Rubboli, Firenze, Olschki, 1988.

zio una propria attività, sempre nel settore delle trecce e dei cappelli di paglia. Pure questa ditta ha avuto particolare fortuna, essendo sopravvissuta fino al 1956. Anche la Paul Walser di Wohlen fu attratta dalle particolari caratteristiche del mercato fiorentino, fra i più competitivi per i bassi salari e vi inviò un suo rappresentante, di provata capacità: Emilio Vonaesch. Nacque così la Ditta Walser-Vonaesch, sempre legata al commercio della paglia.

Il successo della Chiesa Evangelica Riformata Svizzera allarmò le autorità ecclesiastiche cattoliche che, nel 1850, iniziarono ad esercitare pressioni sull'autorità granducale perché venisse impedito il libero accesso al luogo di culto che era stato ottenuto. L'Arcivescovo di Firenze Ferdinando Minucci fu presto esaudito e la domenica 19 Gennaio 1851, la cappella in via dei Serragli fu invasa da agenti di polizia e da gendarmi in uniforme che contarono "non meno di cento cattolici toscani", venuti ad ascoltare la spiegazione del "Salmo 23 contenuto nella Bibbia"[13]. Si giunse a minacciare il ritiro della concessione di un luogo in cui professare il culto protestante, accordata nel 1826. La situazione non si risolse in tempi brevi e fu addirittura comminata la pena di otto giorni di carcere ai cattolici desiderosi di assistere ai riti protestanti. Il Pastore Geymonat fu arrestato e costretto a lasciare Firenze. Scortato della polizia fu condotto fino a Fenestrelle, senza potersi fermare in nessun luogo. Raggiunto un accordo, con la distribuzione di appositi tesserini di ingresso, riservati ai soli protestanti, si ritenne opportuno cambiar sede per il luogo di culto. Fu accolta la proposta del Conte Adami, proprietario di un Palazzo nel "Fondaccio di Santo Spirito", oggi Lungarno Guicciardini 9 e lì fu realizzata una nuova, elegante cappella, ancor oggi esistente, dopo aver stipulato un contratto di locazione per dieci anni.

Gli eventi del 1859 e l'uscita di scena di Leopoldo II che, il 27 Aprile, partì da Firenze accompagnato dall'intera famiglia granducale, mentre era imminente la II Guerra di Indipendenza, dettero nuova forza alla comunità svizzera. Il Governo Provvisorio e soprattutto la nuova compagine ministeriale, guidata dal Barone Bettino Ricasoli, mostrarono

13 ANDRÈ, *La chiesa evangelica,* cit., p. 73.

subito la massima apertura nei confronti di ebrei e protestanti. Munifici finanziatori del Risorgimento nazionale, questi ultimi videro presto cadere divieti e persecuzioni. Con l'annessione al Regno di Sardegna, sancita dal plebiscito dell'11-12 Marzo 1860, il Granducato di Toscana scomparve e trionfò la libertà di culto. Il Re di Prussia Federico Guglielmo IV, che aveva visitato Firenze proprio nel 1859 ed aveva sempre sostenuto la comunità evangelica, quasi per celebrare l'evento, donò una colonna in marmo, sormontata dalla croce che venne posta al centro del cimitero di Porta a Pinti, dove ancor oggi si trova. Il nuovo clima politico favorì ulteriormente la vivacità economica ed i traffici ed i commerci prosperarono come non mai, facendo affluire in città, dalla Svizzera, ancora una volta, imprenditori e commercianti di ogni livello sociale.

Nel 1860 fu fondato a Firenze l'Istituto delle Diaconesse, una scuola per ragazze della comunità evangelica e, a breve distanza, si iniziò a raccogliere fondi per dar vita ad un ospedale destinato ai protestanti, ma l'iniziativa, nonostante generose sovvenzioni, non ebbe alcun esito. Sempre in quell'anno fu ampliato il cimitero al di fuori di Porta a Pinti, in previsione dei bisogni di una comunità sempre più numerosa. Fu acquistato un nuovo tratto di terreno adiacente, circa novecento metri quadri e l'atto fu rogato l'11 Febbraio 1860 dal notaio Spighi, in presenza del Conte Luigi di Cambrai Digny, in rappresentanza dello Stato Toscano e dai signori Adolphe Du Fresne e Frédéric Wagniére, delegati del Concistoro. La chiusura spirituale del passato era ormai un lontano ricordo. Il cattolicesimo romano non era più religione di Stato. Firenze stava per divenire capitale d'Italia e nuove occasioni di lavoro e di affari si stavano profilando all'orizzonte. Sempre nel 1860, per favorire gli incontri ed i rapporti di conoscenza fra connazionali, vedeva la luce a Firenze la Società Svizzera Amicizia, il cui Statuto, ancor oggi conservato nell'Archivio Storico dell'istituzione, è datato proprio 1 Gennaio 1860[14]. La Pensione Laurant ospitò inizialmente il sodalizio, che si dotò di un biliardo, di un pianoforte e di abbonamenti a giornali e periodici, primo fra tutti la "Illustrazione di Lipsia". Già nel 1862 il circolo fu pe-

14 D. TARALLO, *Quelli dell'amicizia. Il Circolo Svizzero di Firenze 1860-2010,* Firenze, Nerbini, 2010, p. 18.

rò trasferito nell'elegante Palazzo Pazzi Quaratesi, in Via del Proconsolo. Nuovi imprenditori stavano intanto giungendo in città e, nel 1861, apriva i battenti, in Via Guicciardini, la Confettureria Stupani & Jannet.

Firenze capitale, fra il 1865 e il 1870, vide profonde trasformazioni[15]. Circa trentamila nuovi abitanti giunsero nel capoluogo toscano in pochi mesi. Il Re Vittorio Emanuele II, la Corte, i Ministri, i Parlamentari, gli Ambasciatori, i Comandi Militari e l'infinito stuolo degli impiegati, dei faccendieri, dei servitori e degli avventurieri si trasferirono a Firenze con le loro famiglie. Occorrevano abitazioni, negozi, caffè, alberghi, ristoranti, servizi pubblici e rifornimenti, per far fronte a tutte le esigenze e le occasioni per aprire esercizi e attività si moltiplicarono. Nel 1866, la legge che determinò il passaggio degli immobili di tutti i conventi di rilievo allo stato, consentì l'acquisizione di un numero sterminato di beni, favorendo un vivacissimo mercato immobiliare. Se vari spazi conventuali, salvaguardati i diritti dei religiosi, furono utilizzati per fini pubblici e trasformati in caserme, ospedali, scuole, uffici e musei, moltissime case ed un numero ingente di terreni, grazie a vendite all'incanto, finirono nelle mani della nascente borghesia italiana, che consolidò le proprie rendite fondiarie. Ebrei e protestanti, non più discriminati, ebbero la possibilità di acquistare proprietà di rilievo, legando ancor più le loro fortune economiche allo stato italiano.

Molti Svizzeri furono pronti a cogliere questa eccezionale opportunità, dando vita a Firenze a nuove imprese commerciali. Non a caso nel 1865, in Piazza Signoria, di fronte a Palazzo Vecchio, sede del Parlamento, venne creato un locale che segna ancor oggi il volto dell'intera zona: l'elegante Caffè Ristorante Gilli & Letta. Nel 1867 vediamo poi comparire O. P. Wital, al Mercato Nuovo, con la sua pasticceria-buffet e, nel 1869, i fratelli Crastan, come cioccolatieri e droghieri, in Via dei Leoni, Giovanni Caflisch, come confetturiere, in Piazza S. Firenze, Melchiorre Pitsch, come pasticcere, in Via Cavour, Luzio Ion con il suo Caffè, Il Progresso, in Via della Vigna Nuova, Enrico Stupani, con il suo Caffè Ferruccio, in Por Santa Maria, Erminio Hermann, con il suo Caffè

15 Cfr. U. PESCI, *Firenze Capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex cronista,* Firenze, Bemporad, 1904.

l'Amor Patrio, in Via del Proconsolo, Ferdinando Ion, con il suo Caffè del Fiore, in Via del Prato, Andrea Mosca, con il suo Caffè Fieramosca, in Via Porta Rossa, Stalvies & Schmidt, con il loro Nuovo Caffè Elvetico, in Via Pietrapiana. L'arrivo di tanti viaggiatori, per le necessità più disparate, sviluppò ed incrementò anche il settore alberghiero. Pure in tale direzione non mancarono iniziative di rilievo, da parte di cittadini svizzeri. Giovanni Weisschedel aprì, ad esempio, la Pensione Svizzera, in Via Tornabuoni, attivissima proprio nel 1869.

Firenze era ormai un centro di affari, un luogo di incontri e di intrecci internazionali. Assieme a tanti immobili ecclesiastici, nel 1866, anche opere d'arte di pregio, pitture, sculture e arredi di ogni tipo erano finiti all'asta ed il mercato dell'antiquariato era in netta espansione. Collezionisti e funzionari di musei e gallerie di tutto il mondo vedevano il capoluogo toscano come un paradiso, ricco di amabili sorprese. Tutto era reperibile presso abili mercanti, come Stefano Bardini e, con le prime demolizioni, anche emblemi araldici, colonne, portali, altari, caminetti e finestre furono oggetto di vendita. Gli affari si univano agli affari e la comunità svizzera acquisì sempre più peso ed influenza, essendo ormai parte costitutiva del tessuto economico cittadino. Non poteva mancare la creazione di un istituto bancario e nel 1868 lo svizzero Maurice Lacombe ed il francese Justin Bosio di Tolone operarono in questa direzione. Il 6 Aprile 1870 Justin Bosio, constatato il cattivo andamento delle attività, rilevò tutte le quote degli altri soci e dette vita, a Firenze, ad una nuova banca, la Justin Bosio & Compagni. Alcuni anni dopo, nel 1884, ne affidò la direzione a Carlo Alessandro Steinhauslin, un giovane svizzero, già apprendista presso la Banca Wagnihrie di Ginevra. Dotato di grande capacità, Steinhauslin mutò la denominazione dell'istituto bancario a breve distanza e nacque così, il 20 Dicembre 1885, la Banca C. Steinhauslin & Compagni. Nel Febbraio 1890, Bosio uscì definitivamente dal capitale dell'istituto, mentre Carlo Alessandro Steinhauslin riuscì, proprio in quel periodo, a realizzare una positiva corrente di affari, interessando al mercato dei titoli italiani numerose banche ginevrine.

Il trasferimento della capitale a Roma, nel 1870, all'indomani della clamorosa sconfitta di Napoleone III a Sédan e della breccia di Porta

Pia, frenò solo in parte il dinamismo fiorentino. Visto il numero degli evangelici che ormai risiedevano in città, venne rilanciato il progetto di un centro ospedaliero in cui tutti potessero essere accolti, senza subire il calvario dei tentativi di conversione che, puntualmente, si manifestavano in tutti i nosocomi toscani, per lo zelo dei religiosi in servizio. Un apposito comitato, composto da Emile Du Fresne, Jules Mannhardt, Nephtali André, Charles Roenneke, Octave Bergeest e Alphonse Kubli fu così costituito il 6 Febbraio 1877, per creare "una casa di salute evangelica"[16] a Firenze. Si decise di denominare l'ospedale "Villa Maria", per ricordare la principale benefattrice della struttura, Maria Du Fresne ma, proprio per le insistenze di quest'ultima, prevalse, alla fine, il nome di "Villa Betania". Posto sopra Porta Romana, quasi alla sommità del Poggio Imperiale, in angolo con il viale dei Pini, il centro ospedaliero era in un'ottima posizione, circondato da uno splendido giardino, per la gioia dei malati, dei loro amici e dei loro familiari.

Si intervenne anche per venire incontro ad una sentita esigenza: un nuovo e più ampio cimitero evangelico. Individuata l'area nei pressi delle Due Strade, in direzione del Galluzzo, si ottennero senza difficoltà i permessi richiesti e si provvide, in tempi rapidi, alla realizzazione delle mura perimetrali. Il cimitero, denominato "Degli Allori", fu inaugurato il 26 Febbraio 1878. Era popolato da agili cipressi, ma mancava di una spaziosa cappella per i riti funebri. Occorreva sanare anche questa mancanza e la cappella fu presto costruita, con decorazioni di gusto neogotico, allora di gran moda. Fu inaugurata solennemente, il 29 Aprile 1880, da Gustavo Dalgas[17], Presidente del Concistoro, celebre ingegnere ferroviario, che pronunziò un sentito discorso ed è, ancor oggi, perfettamente conservata. La Comunità Svizzera era proprietaria di quattro parti, su nove, dell'area cimiteriale. Gli altri proprietari erano: la Chiesa Cristiana Libera, per due parti, la Chiesa Anglicana, per una parte, la Chiesa Scozzese, per una parte, la Chiesa Valdese, per una parte. Firenze era ormai una città aperta e tollerante, sempre più pronta a tessere complessi rapporti commerciali nazionali ed internazionali. Le difficoltà, i

16 ANDRÈ, *La chiesa evangelica,* cit., p. 132.

17 Il testo fu pubblicato in "Rivista Cristiana", VIII, 1880.

sospetti, alimentati un tempo dal mondo cattolico romano, sfumarono presto nella memoria, non lasciando più alcuna traccia ed ancor oggi la comunità svizzera è presente fra noi con la sua cultura, con la sua spiritualità e con la sua grande vivacità imprenditoriale.

IX

Medicamenti di origine minerale nel *Manuale di Materia Medica e Terapeutica* di Vincenzo Chirone

Vincenzo Chirone, fondatore della patologia sperimentale farmacologica, condusse scrupolose ricerche, nella seconda metà dell'Ottocento, sui processi morbosi indotti dalle sostanze più disparate. Oggetto dei suoi studi erano infatti le sedi e la natura di tali affezioni, causate in modo artificiale, per ben comprendere il meccanismo di azione dei farmaci e quindi il loro utilizzo terapeutico più appropriato. Dopo ripetute esperienze sentì il bisogno di realizzare un *Manuale di Materia Medica e Terapeutica* che vide la prima volta la luce nel 1871. Ulteriori approfondimenti determinarono la necessità di procedere ad una seconda edizione dell'opera, riveduta e corretta, che fu pubblicata a Napoli, da Vincenzo Pasquale, nel 1880.

Nel complesso volume, ricco di ben 774 pagine, largo spazio è dedicato ai farmaci di origine minerale e proprio su di essi desidero soffermarmi. Chirone affronta, in primo luogo, l'ossigeno e l'ozono, mettendo in evidenza l'uso terapeutico dell'acqua ossigenata, scoperta in Francia, all'inizio dell'Ottocento, da Louis Jacques Thenard. In sostanza "lavando con quest'acqua le piaghe o le ferite si ha senso di pizzicore e dolore intenso, ma breve, mentre che si forma sul tessuto scoverto una specie di patina biancastra"[1]. Inoltre "se ingerendo l'acqua ossigenata si tiene un poco in bocca, si ha senso di pizzicore alla lingua e, giunta nello stomaco, riesce dissetante e vi spiega un'azione tonico eccitante, per cui migliora la funzionalità gastrica"[2]. L'ossigeno puro inalato produceva, poi,

1 V. CHIRONE, *Manuale di Materia Medica e Terapeutica compilato ad uso dello studente e del medico pratico dal Dottor Vincenzo Chirone, Professore Ordinario di Materia Medica e Farmacologia Sperimentale nella R. Università di Messina,* Napoli, Pasquale Editore, 1880, p. 101

2 *Ivi,* p. 102.

"una sensazione di benessere, di leggerezza e di facilità nei movimenti respiratori"[3] ed era particolarmente indicato nei casi di asma, di polmonite e di broncopolmonite.

Pure l'acqua aveva proprietà medicamentose e Chirone dedicava pagine significative all'azione dell'idroterapia sull'organismo, illustrando i vantaggi che si potevano trarre dall'immersione, dalla docciatura e dallo stillicidio, Lo zolfo e i suoi preparati occupavano largo spazio. Applicato direttamente sulla cute lo zolfo combatteva validamente il *sarcoptes scabiei*[4], mentre, assunto per via interna, era antielmintico. In dermatologia trovava ampie applicazioni, soprattutto nei casi di Eczema, di prurigine cronica e in "certe forme di lichene"[5]. Chirone lo raccomanda anche come antiemorroidario.

Riguardo alla posologia, per la Scabbia si suggerisce la pomata di Helmerich, da prepararsi in questo modo:

"Fiori di zolfo depurato grammi 10
Sottocarbonato di potassa grammi 5
Sugna lavata grammi 20"[6],

da spalmare due volte al giorno, lavando dopo una mezz'ora con soluzioni alcaline.

Come antiemorroidario lo zolfo non doveva essere assunto in dose maggiore di 2 grammi al giorno, sempre accompagnato da soluzioni alcaline. La preparazione ideale era:

"Fiori di zolfo depurato grammi 2
Bicarbonato di soda grammi 1
Mescola e fa cartine quattro da prendersi una ogni due ore"[7]. Ottimi erano i bagni sulfurei naturali per la cura della Psoriasi, della Pitiriasi, dell'Eczema cronico e dell'Impetigine. Pure l'acido solforoso, i solfiti e gli iposolfiti avevano rilievo terapeutico come disinfettanti e antisettici.

Chirone affronta poi il fosforo ed i suoi composti, sostanze estrema-

3 *Ibidem.*
4 *Ivi,* p. 132.
5 *Ivi,* p, 133.
6 *Ivi,* p. 134.
7 *Ivi,* p. 135.

mente pericolose e causa di gravi avvelenamenti, soprattutto fra gli operai delle fabbriche di fiammiferi, "i quali sono esposti ad abituali emanazioni di vapori di fosforo e questi, agendo lentamente, stabiliscono, dopo qualche tempo, un vero stato cloroanemico e cachettico. Ma oltre dell'impoverimento del sangue, dell'anoressia e delle dispepsie, delle coliche frequenti e delle diarree … si avrà Gengivite con rammollimento ed emorragie, puzza dell'alito e poi Periostite ed Osteite con carie importantissime dei mascellari"[8].

Il fosforo, benché "tossico terribile", veniva utilizzato con risultati interessanti "in molte malattie del sistema nervoso, nelle paralisi di senso o di moto e primieramente nell'atassia locomotrice"[9]. Riguardo alla posologia. Il fosforo poteva essere somministrato "in forma di pillole, che saranno luminose all'oscurità … Si prescriveranno così:

Fosforo bianco centigrammi cinque.

Solfuro di carbonio gocce venti.

Impastate con una polvere inerte qualunque"[10].

Interessante era poi lo iodio, diffusissimo in natura, La sua azione terapeutica tradizionale era legata alla cura "dell'ingorgo semplice della tiroide"[11], ossia del gozzo, ma non meno significativo era il suo utilizzo "in ogni specie di scrofola glandulare, delle mucose, delle ossa, come della cute"[12], con esiti brillantissimi. Chirone sottolinea gli effetti positivi dello iodio nel caso di gravi malattie dermatologiche come il Lupus o la Sifilide. Riguardo alla posologia, lo ioduro di potassio, "in soluzione allungata"[13], era il più tollerato dal nostro organismo.

Il bromo ed i bromuri venivano esaminati con cura. Soprattutto il bromuro di potassio, a piccole dosi, ravvivava, infatti, l'appetito, migliorava la nutrizione e raggiungeva "meglio questo scopo se … coadiuvato dal cloruro di sodio"[14]. Il bromo produceva, però, fastidiosi effetti collaterali:

8 *Ivi,* p. 147.
9 *Ivi,* p. 149.
10 *Ivi,* p. 152
11 *Ivi,* p. 163.
12 *Ibidem.*
13 *Ivi,* p. 156.
14 *Ivi,* p. 171.

"1) Anestesia, che si spiega su tutti i tessuti e con l'istessa intensità, agendo sull'estremità periferiche dei nervi sensitivi.

2) Sul midollo allungato e sui cordoni rachidiani. Apportando diminuzione del potere eccito-motore, sino all'abolizione completa di questa attività.

3) Azione progressivamente paralizzante la fibra muscolare.

4) Mancanza di ogni manifestazione di funzionalità e morte per asfissia cagionata dalla paralisi dei nervi sensitivi e dei muscoli"[15].

Per questi effetti il bromo, con precisi dosaggi, era utilizzato nell'Epilessia, nella tosse convulsiva, nell'asma e nell'isterismo convulsivo. Il cloro e gli ipocloriti svolgevano, invece, una importante azione disinfettante ed antisettica, arrestando "le fermentazioni più potenti"[16]. Per questo il cloro era "un' efficace risorsa contro le malattie epidemiche"[17] ed in particolare nei casi di Colera e di Tifo. Pure il cloruro di sodio, il comune sale da cucina, possedeva alcune virtù e veniva utilizzato positivamente come antiscrofoloso e come antilinfatico. Disciolto in liquidi aveva poteri lassativi e la semplice immersione in acqua salata produceva effetti benefici sulla pelle. Soprattutto nel caso di bagni marini il cloruro di sodio, presente "in media grammi 25 per 1.000"[18], agiva direttamente sull'intera superficie del corpo. Molte affezioni dermatologiche mostravano un sensibile miglioramento e, a giudizio di Chirone, "quelle donne giovani che soffrono frequenti leucorree e mestruazioni molto abbondanti e disordinate, per cui rimangono prostrate di forze, si avvantaggiano moltissimo del bagno marino"[19].

Il carbonio, comune in natura "in forma di acido carbonico e di carbonati"[20], era "un elemento indispensabile delle sostanze organiche, sì animali che vegetali"[21]. L'acido carbonico, in particolare, svolgeva una azione eccitante sullo stomaco, ravvivando l'appetito, ma soprattutto

15 *Ivi,* p. 174.
16 *Ivi,* p. 182.
17 *Ivi,* p. 183.
18 *Ivi,* p. 187.
19 *Ivi,* pp. 187-188.
20 *Ivi,* p. 188.
21 *Ibidem.*

aveva un ruolo decisivo nella anestesia locale ed anche in quella generale. L'arsenico, farmaco e veleno al tempo stesso, era uno dei prodotti più antichi e più apprezzati. "Prima ancora che vi fossero medici era conosciutissimo come rimedio"[22]. Sotto il profilo terapeutico, infatti, con dosi "molto piccole e ripetute"[23], era raccomandato per le nevrosi, che facilmente insorgono "in individui che hanno molto lavorato col pensiero ed hanno sofferto grandi agitazioni morali. Questi individui divengono di una suscettività nervosa straordinaria. Tutto li turba, tutto loro torna molesto, non sopportano un sol raggio di luce di più, adempiono un quarto di ora di occupazione come se fossero le più grandi fatiche"[24].

Inoltre, un tempo, l'arsenico era ritenuto ottimo contro "quasi tutte le malattie cutanee ed era molto conosciuta la sua virtù antierpetica"[25]. Chirone osserva, però, che molte cose sono cambiate con il trascorrere del tempo e che "oggi l'arsenico rimane solo in uso nelle dermatosi che comprendono particolari condizioni di alterazioni prodotte da disturbi nutritivi, come nell'Eczema cronico, nella Pitiriasi, specialmente forforacea, nella Psoriasi. Queste forme morbose, con l'arsenico, spesso scompariscono ma esso non cura quella condizione ignota che determina l'alterazione e, dopo qualche settimana, infatti, le forme cutanee possono ricomparire in altri luoghi. L'arsenico, adunque, non guarisce … ci da solo un colpo di scena"[26]. L'arsenico veniva utilizzato anche per combattere la Malaria. Però, come precisava Chirone: "Contro il miasma palustre ha indubitatamente gran valore, ma deve usarsi solo in periodiche a lungo periodo, in quelle che non hanno ceduto alla chinina e in quelle che recidivano ostinatamente. Finalmente ha gran valore nelle cachessie palustri"[27].

L'antimonio ed i suoi composti erano stati molto celebrati nel passato, come ricorda Chirone: "Vi è stata un'epoca, non molto lontana, in cui

22 *Ivi,* p. 195.
23 *Ivi,* p. 204.
24 *Ibidem.*
25 *Ibidem.*
26 *Ivi,* pp. 204-205.
27 *Ivi,* p. 209.

non vi era professore di terapia che non dicesse *mirabilia magna* degli antimoniali. Rasori e Broussais, che ne furono i più caldi propugnatori, per vedute diverse, dicevano essere questo il capitolo più importante della terapia, mentre che noi oggi, nel parlare degli antimoniali, ne facciamo piuttosto il processo che l'elogio"[28]. Di fatto il tartaro emetico, un tempo usato "per liberare lo stomaco dalle sostanze corrotte provenienti dagli elementi, come dalle secrezioni patologiche più o meno guaste"[29], era ormai bandito, rendendo rarissimi i casi di avvelenamento antimoniale.

Lo zinco era indubbiamente meno pericoloso e aveva potere astringente. Per questo ne veniva consigliato l'uso "in molti flussi locali, flussi di mucose e specialmente catarrali"[30]. Ovviamente trovava larga applicazione nel caso di "flussi cronici del retto e nella dissenteria cronica e nelle croniche diarree"[31], anche se non mancavano rimedi più efficaci al riguardo. Nel delirio senile risultava utile l'acetato di zinco che poteva essere così prescritto:

"Acetato di zinco grammo mezzo

Acqua distillata grammi cento

Gileppo grammi trenta.

Si dia a cucchiaiate durante il giorno insino a che non viene la nausea, nel quale momento si sospende o si unisce col cibo"[32].

Il bismuto garantiva benefici modesti sotto il profilo terapeutico. Era stato usato contro i catarri, nei flussi intestinali, nelle gastralgie nervose, ma appariva, ormai, del tutto superato. Il cromo era importante per le sue applicazioni, era infatti un ottimo "reagente chimico per rinvenire lo zucchero e l'alcool nell'orina, od in altri liquidi organici"[33]. L'acido cromico era, però, violentemente caustico e provocava forti dolori. Il ferro possedeva spiccate virtù medicinali, essendo un elemento costitutivo del sangue. Chirone dedica largo spazio a questo minerale, precisando

28 *Ivi,* p. 211.
29 *Ivi,* p. 215.
30 *Ivi,* p. 222.
31 *Ivi,* p. 223.
32 *Ivi,* p. 226.
33 *Ivi,* p. 231.

che è ancora aperta la "quistione se deve il ferro considerarsi come un rimedio o come un alimento"[34], dato che "prende parte attiva nel processo nutritivo"[35]. Grazie al ferro, infatti, "la vita si ridesta, i muscoli acquistano maggiore energia, la circolazione si esalta, i battiti cardiaci si rinforzano e sopravviene un senso di benessere"[36].

In pratica le virtù terapeutiche del ferro e dei suoi preparati potevano essere raggruppate "in tre diverse categorie, in quelle, cioè, che si hanno:

1) Per l'azione ematogena del ferro.

2) Per l'azione stittica ed emostatica dei sali solubili.

3) Finalmente per l'azione irritante e caustica del percloruro"[37].

Fondamentale nei casi di anemia, il ferro aveva validità anche nella cura dei catarri cronici, della Difterite, degli aneurismi e come emostatico. Riguardo alla posologia, per ottenere una valida azione ricostituente, il ferro poteva essere utilizzato in quattro forme diverse: limatura, ferro porfirizzato, ferro di Quevenne ridotto dall'idrogeno e ferro di Collard ridotto dall'elettricità. Per l'azione emostatica era ottimo il solfato ferroso. Chirone non manca di soffermarsi anche sulle acque ferruginose con proprietà ricostituenti. Celebre era la sorgente di Santa Lucia a Napoli, pur contenendo quantità minime di sesquiossido di ferro.

Il manganese ed i suoi composti avevano rilievo terapeutico ed in pratica si consigliava "di ricorrere al manganese quante volte le clorosi non cedono alla cura del ferro"[38]. Interessante era il permanganato di potassa, in grado di sviluppare una azione ossidante locale ed avendo, perciò, potenzialità antisettiche. Per uso interno poteva essere prescritto "in queste proporzioni:

Permanganato di potassa grammi dieci

Acqua distillata grammi cento.

Si faccia lavagione, se trattasi di piaghe e se il fomite di putrefazione trovasi in cavità accessibile, si inietti. Ma se trovasi nello stomaco potrà

34 *Ivi,* p. 233.
35 *Ivi,* p. 236.
36 *Ibidem.*
37 *Ivi,* p. 238.
38 *Ivi,* p. 249.

usarsi il così detto liquido ozonico inglese, o soluzione ozonica inglese, che si ha prescrivendo:

Permanganato di potassa grammi due

Acqua distillata un litro, da prendersi ad epicrasi”[39].

Largo spazio era riservato al mercurio, un tempo raccomandato nella cura della Sifilide sotto forma di pomata, grazie agli studi di Girolamo Fracastoro. In realtà l’argento vivo era estremamente pericoloso e causa di una gravissima patologia: l’Idrargirismo, che colpiva soprattutto gli operai addetti alla lavorazione del cinabro, ma anche i malati sottoposti a dosi eccessive del metallo.

Di rilievo terapeutico era invece il calomelano, o sottocloruro di mercurio, noto per la sua azione purgativa e antielmintica. Il deutocloruro di mercurio, o sublimato corrosivo, era invece un potente veleno. Benvenuto Cellini fu avvelenato proprio con questo prodotto a Vicchio del Mugello[40], ma riuscì a salvarsi per aver ingerito solo una piccola quantità di sublimato, nascosta in piatti piccanti che, fortunatamente, detestava.

Riguardo alle modalità di preparazione, la pomata mercuriale, “altrimenti detta napoletana, consta di mercurio metallico e sugna lavata e può, più o meno diluirsi, mentre ordinariamente si mette una parte di mercurio ed una di sugna. Questa miscela si tritura in mortaio non metallico, sino a che il mercurio metallico sia talmente incorporato colla sugna che ne risulti una massa omogenea, cinerea, che non faccia vedere, neanco coll’aiuto di una lente, i globuletti di mercurio e, stropicciata tra due carte, non dia il menomo splendore metallico”[41].

Chirone riferisce anche l’uso del sublimato corrosivo in qualità di antisifilitico, per via ipodermica. Mariano Semmola lo sperimentò nell’Ospedale degli Incurabili a Napoli, alla fine dell’Ottocento, con queste modalità: “Sublimato corrosivo centigrammi venticinque, mescola con un bianco d’uovo ed aggiungi sale ammoniaco grammi tre, acqua grammi trenta. Si avrà un liquido chiaro, alquanto denso e se ne prendono due gocce per volta che corrispondono a due milligrammi di sublima-

39 *Ivi,* p. 252.

40 Cfr. B. CELLINI, *Vita scritta per lui medesimo,* Roma, Cremonese, 1965, pp. 445-446.

41 CHIRONE, *Manuale di materia medica e terapeutica,* cit., p. 270.

to. Si sciolgono in tant'acqua per quanto può entrare nella siringa di Leiter e s'inietta"[42].

L'argento ed il nitrato d'argento avevano una consolidata tradizione alchimistica. Legati alla luna, nel passato venivano comunemente impiegati per combattere le alterazioni mentali, tanto che il termine lunatico è giunto fino a noi. Chirone si sofferma sugli aspetti terapeutici di questi minerali, consolidati dalla tradizione ottocentesca e, non a caso, cita figure celebri come Orfila, Krahmer, Ball e Charcot. Il nitrato di argento, in soluzione allungata, per iniezione nell'uretra, veniva usato nei casi di Blenorragia e trovava interessanti applicazioni anche "per diminuire i flussi ed i catarri gastrici e intestinali"[43], tanto che "si sono avuti dei buoni risultati in croniche diarree e nella dissenteria cronica"[44]. Era poi "molto utile nel vomito incoercibile delle gravide"[45] e nelle Congiuntiviti croniche. Il nitrato d'argento veniva poi utilizzato per combattere le afte della bocca e le angine difteriche. Il questi casi poteva essere eseguita "la causticazione direttamente con lapis di nitrato d'argento"[46], benché, avverte Chirone, si sia messa ormai "molto in dubbio l'opportunità della causticazione nella difterite"[47].

Il cerio aveva limitatissime applicazioni. Simpson, in Inghilterra lo aveva utilizzato con successo in affezioni gastriche ed intestinali e pure in casi di Colera, somministrandolo a piccole dosi: "Cinque centigradi ogni mezz'ora in sospensione nell'acqua o in una emulsione gommosa"[48]. L'ossalato di cerio era "un prezioso rimedio nei vomiti delle donne gravide, nei vomiti così detti incoercibili che portano, delle volte, gravi disordini e possono determinare l'aborto e la morte. Accade al medico di vedere il vomito reso ribelle a tutti i mezzi che possiede la terapia ed arrestarsi all'ossalato di cerio. Si accompagnerà con due o tre, sino a sei

42 *Ivi,* p, 272.
43 *Ivi,* p. 277.
44 *Ibidem.*
45 *Ibidem.*
46 *Ivi,* p. 278.
47 *Ibidem.*
48 *Ivi,* p. 280.

gocce di tintura di Jodio e si trangugerà con una cucchiaiata d'acqua"[49].

L'oro viene ricordato da Chirone per la tradizione araba legata ad Avicenna, che lo consigliava contro il malumore. Il cloruro d'oro trovava, invece, modeste applicazioni contro la Scrofolosi e la Sifilide. Il piombo, celebre con il nome di Saturno fra gli alchimisti, aveva gravi effetti tossici ed il Saturnismo colpiva chi maneggiava costantemente quel metallo, come i tipografi. Sotto il profilo terapeutico, il piombo aveva scarse applicazioni. L'acetato di piombo era usato, ad esempio, per curare i flussi catarrali, le Blenorragie lente, le piaghe esterne, la Congiuntivite e la Tigna. Pure il rame aveva limitatissime virtù terapeutiche e, di fatto, solo il solfato veniva talvolta utilizzato come emetico. In veterinaria veniva celebrato come ricostituente.

Chirone dedicava agli alcali largo spazio. Indubbiamente significative erano la potassa, la soda, la litina, la calce, la magnesia e la barite, dette comunemente terre alcaline. Non meno rilevanti erano i carbonati che da esse derivavano, al pari dell'acetato di potassa, del tartrato di potassa, del bitartrato di potassa o cremor di tartaro, del lattato di magnesio, del solfato di potassa, del nitrato di potassa, del solfato di soda e del solfato di magnesia o sale inglese. La potassa aveva virtù caustiche ed il tartrato di potassa ed il bitartrato venivano usati nelle febbri gastriche, un tempo definite "biliose o nervose"[50]. Il bicarbonato di soda era un efficace digestivo. Il cremor di tartaro ed il sale inglese erano, invece, ottimi purganti. La potassa e la litina erano state impiegate contro la Gotta, ma Chirone si mostra scettico al riguardo: "I risultati non possono essere che palliativi e la clinica sta là per mostrarci che i gottosi si giovano degli alcalini ma, però, non guariscono mai se insieme con la cura alcalina non cambiano metodo di vita, se non imprendono una dieta di erbe e d'insalate, se non menano la vita da cacciatore e da villico, abbandonando l'ozio e i banchetti, se non sostituiscono l'acqua fresca ai vini generosi"[51].

Il clorato di potassa era largamente utilizzato per combattere gli effetti negativi delle terapie mercuriali, in particolare la stomatite. Pure

49 *Ibidem.*
50 *Ivi,* p. 307.
51 *Ivi,* p. 311.

nella Difterite faringea dei fanciulli poteva essere prescritto, in ragione di "un grammo a uno e mezzo grammo al giorno"[52], ma non solo come colluttorio, anche per via interna. L'allumina, o sesquiossido di alluminio, era un tempo utilizzata in medicina per il suo potere astringente. "Neutralizza senza dubbio l'acidità, ma se la sua azione si prolunga finisce coll'aumentarla"[53]. Il solfato di allumina e di potassa combatteva le congiuntiviti catarrali e le tonsilliti difteriche. In quest'ultimo caso era consigliabile la spennellatura in modo da "impedire la formazione della pseudo membrana difterica o crupale"[54].

Il borace aveva una azione fisiologica analoga al clorato di potassa, avvicinandosi in parte ai sali di allumina per l'azione astringente. Infatti veniva usato"esternamente come essiccante e contro le afte della bocca e dello stomaco"[55]. L'ammoniaca trovava larga applicazione "in caso di morsicature di scorpioni, di tarantole ed anco di vipere … Si è consigliata ancora per caustico in caso di morsicature di cane idrofobo, ma contro la rabbia è troppo debole l'ammoniaca ed è migliore il cloruro di antimonio … od in mancanza, un ferro rovente, che si trova ovunque"[56]. Anche per combattere l'Emicrania, l'Epilessia ed i "deliqui delle donne isteriche"[57] era comunemente utilizzata. Chirone non aveva dubbi al riguardo e precisava: "Sarebbe buono che l'epilettico tenesse pronta una boccettina di ammoniaca e facesse una inspirazione prolungata quante volte si sentisse minacciato dal parossismo"[58].

L'ammoniaca era anche un ottimo anticatarrale, riuscendo ad attivare la secrezione del muco e del siero fluidificandoli e rendendo più facile espettorazione. Sotto questo profilo meritava "la preferenza, tra i sali ammoniacali, il cloridrato, il quale ha il vantaggio di essere benissimo tollerato"[59]. Gli acidi minerali concludevano l'interessante trattazione

52 *Ivi,* p. 317.
53 *Ivi,* p. 320.
54 *Ibidem.*
55 *Ivi,* p. 321
56 *Ivi,* p. 323.
57 *Ibidem.*
58 *Ivi,* pp. 323-324.
59 *Ivi,* p. 325.

e Chirone si soffermava, in particolare, sull'acido solforico, sull'acido azotico, sull'acido cloridrico e sull'acido fosforico. Limitato era il loro impiego come medicamenti, infatti erano talvolta utilizzati per causticare verruche, porri ed ulcere sifilitiche. Largamente diluiti potevano costituire buoni disinfettanti, tanto da venir prescritti come collutto-ri in caso di Scorbuto. Si era affermato che il Rachitismo poteva essere combattuto con l'acido fosforico ma Chirone si mostra estremamente scettico al riguardo.

X

Dal fronte del sangue e della pietà. Il *Diario* del Capitano Medico Gregorio Soldani nella I Guerra Mondiale

Il medico Gregorio Soldani, nato a Peccioli, in provincia di Pisa, il 6 Luglio 1858, nel momento in cui l'Italia decise di partecipare al primo conflitto mondiale non esitò a chiedere di essere arruolato e di prestare la propria opera al fronte, nonostante stesse per compiere cinquantasette anni. Lui stesso così scrive il 24 Maggio 1915: "Per sentimento non ero né interventista né neutralista. Il desiderio di vedere finalmente redenta tutta la nostra cara patria non mi faceva dimenticare i sacrifici, le stragi, le incertezze di un conflitto così gigantesco, ma i fatti mi persuasero che l'entrare in guerra era per noi una necessità voluta dal presente e dal futuro. Dichiarata la guerra, riguardai come un mio preciso dovere di prendervi parte. Vivevo in mezzo a una umile popolazione, della quale ogni famiglia vedeva ogni giorno partire padri, figli, mariti, fratelli. Potevo io restare indifferente. Solo con mia moglie, senza necessità economiche, potevo mettere a profitto della patria quel poco che mi restava di una professione tanto utile in simili circostanze. Quando il 24 Maggio 1915 fui chiamato dalla Direzione della Sanità dell' VIII Corpo d'Armata, partii con vero entusiasmo. Sapevo di non potere far molto ma quel poco lo avrei fatto con tutto lo slancio possibile. Lo sentivo"[1].

Nominato Capitano Medico, fu trattenuto vari mesi a Firenze, come Capo Reparto Chirurgico dell'Ospedale Militare di S. Agata, poi S. Gallo ma, alla metà di Novembre 1915, ricevette l'ordine di trasferimento nella zona di guerra. Dopo un lungo viaggio in ferrovia, Soldani raggiunse Romans, in Friuli. Non lontano "dall'infausto monte San Michele, tomba di tante vite"[2]. Il 22 Novembre gli viene assegnato pro-

1 G. SOLDANI, *Dal fronte del sangue e della pietà. Il Diario del Capitano Medico Gregorio Soldani nella Grande Guerra,* A cura di S. Ficini, Udine, Gaspari, 2000, p. 23.

2 *Ivi,* p. 26.

prio l'ospedaletto da campo del luogo, contrassegnato dal numero 092, il più vicino alla linea del fuoco, tanto che si potevano vedere i proiettili che scoppiavano. I feriti che gli vengono affidati sono, in larga parte, con "lesioni gravi al cervello, al torace, all'abdome. Le fratture agli arti non si contano. Si fa del nostro meglio per raggiungere l'asepsi ma tutto è in miniatura; due tavolini accostati costituiscono i letti di medicatura, la garza e le compresse si dicono sterilizzate, ma lo saranno ? Il fatto è che le suppurazioni sono enormi ed esiste la gangrena gassosa che uccide in poche ore"[3].

Alcuni soldati vengono portati all'ospedaletto in condizioni disperate. Il 4 Dicembre 1916 Soldani annota: "Uno di questi feriti ha il femore infranto, uno col frontale perforato da un proiettile, con fuoruscita di materia cerebrale, il terzo poi fa orrore, ha gli occhi cavati da schegge di granata, il naso strappato e tre ferite al cranio ! Spero che morirà in breve. Ho un altro caso di gangrena gassosa in un fratturato di femore. Questa delle fratture scoperte e della gangrena è un affare che si impone. I casi si vanno facendo sempre più frequenti. Credo vi influisca il terreno del Carso, ormai sanioso per i cadaveri insepolti, le insufficienti medicature ai primi posti, il trasporto con veicoli infetti e la impossibilità della asepsi negli ospedaletti da campo. Mancano troppe cose ed anche il personale inserviente è addirittura impossibile. Non soltanto sono incapaci ma esplicano la loro indolenza ed apatia"[4].

L'analisi di Soldani è puntuale, clinica e ci offre un quadro tragico ma reale della situazione. Alle ferite, con l'abbassamento della temperatura, si aggiunge il dramma del congelamento. Solo a Novembre nell'ospedaletto di Romans su 548 ricoverati ben 180 sono congelati ai piedi[5]. 9 Dicembre 1916 "Nel reparto un altro morto di gangrena gassosa. Anche questo era un fratturato di femore per scheggia di granata. I risultati di queste lesioni sono così deplorevoli che appena ne entra uno io mi spavento. Si fanno gli sbrigliamenti voluti, si tolgono i frammenti ossei, si praticano grandi lavaggi ma poi manca tutto: non apparecchi conteni-

3 *Ivi,* p. 28.
4 *Ivi,* pp. 32-33.
5 *Ivi,* p. 33.

tivi, non apparecchi a trazione. Tutto questo, con un ambiente impossibile, non può portare che le conseguenze che si hanno”[6].

La vita quotidiana di Soldani è segnata da un costante dramma clinico e spirituale, anche il colera non manca di comparire, accanto alle consuete lesioni traumatiche. La Croce Rossa Inglese invia alcune ambulanze che giungono il 16 Febbraio 1917. Soldani ha l’incarico di provvedere a tutto il personale e scrive nel suo *Diario*: “Sapevo che dovevano arrivare delle ambulanze della Croce Rossa Inglese, ma non sapevo né quando, né in quanti. Alle 8 pomeridiane mi capitano le poliambulanze con sedici persone, tutti signori e volontari e l’ordine della Direzione di preparare loro vitto e camere ! Numi del cielo come fare ? Ho requisito tutte le provviste della nostra mensa ed alle 10 ho potuto metterli a tavola. Inglesi, persone giovani e che non mangiavano da un giorno . Hanno finito tutto … Sono guidati da un colonnello, dicono di stirpe reale, che parla assai bene l’italiano”[7].

La presenza di personale della Croce Rossa Inglese, anche femminile, è preziosa perché le poliambulanze dispongono di apparecchi radiografici che consentono di ben individuare schegge e proiettili all’interno dei corpi. Soldani annota con cura ogni aspetto, mettendo in evidenza la professionalità delle crocerossine britanniche e l’assenza di ogni attrezzatura essenziale negli ospedaletti da campo italiani.

“8 Marzo … Nelle ore pomeridiane sono venute due dame della Croce Rossa Inglese che stanno a Cormons, per fare alcune radiografie. Sono assai pratiche, ma soprattutto sono di una attività ammirevole e di una grande cortesia. Abbiamo, dopo l’esame di due malati, offerto loro un the, conversando alla meglio, un po’ in francese ed un po’ in italiano. Una di esse mi ha detto di essere pittrice. Come tale è rimasta ammirata di come era fatto bene il dorso di uno dei miei feriti”[8]. Vista la presenza di apparecchi radiografici, non si esita a trarne il maggior vantaggio possibile ed il giorno successivo Soldani annota: “9 Marzo. Sono entrati ancora due feriti ed è stato operato il radiografato di ieri, che minaccia-

6 *Ivi,* p. 34.
7 *Ivi,* p. 60.
8 *Ibidem.*

va la gangrena. Dietro i dati radioscopici sono stati facilmente estratti i due proiettili. Nelle ore pomeridiane sono ritornate le radiotelegrafiste inglesi per esaminare un ferito alla coscia. Il proiettile è stato subito scoperto nel cavo popliteo e domani sarà estratto"[9].

La partenza delle poliambulanze inglesi rende impossibili nuove radiografie e Soldani si affida alla sua esperienza di chirurgo per affrontare ogni emergenza. Le ferite sono, talvolta, così complesse che è impossibile intervenire con successo, scrive infatti: "Ieri sera operammo d'urgenza un ferito al torace. La toracotomia frenò l'emorragia e diminuì l'affanno per il pneumotorace che si era prodotto, ma dopo due ore si ebbe la morte. Oggi, all'autopsia, si è trovato una palletta di shrapnel che, dopo aver forato il lobo inferiore del polmone sinistro, aveva deviato contro la colonna vertebrale ed era andata a conficcarsi nel fegato"[10].

I combattimenti sul San Michele sono impressionanti e se ne vedono i tragici effetti il 3 Maggio 1916, benché non filtri alcuna notizia precisa. "Mio Dio che serata … abbiamo ricevuto i feriti e tutti gravi, braccia e gambe fratturate, teste orrendamente ferite. Uno ha completamente asportata la metà sinistra della faccia, occhio compreso. Un altro è ferito al collo, con lesione della trachea e probabilmente dell'esofago e del midollo spinale. Ho dovuto praticare la tracheotomia ma morirà lo stesso. Provengono tutti dal San Michele e San Martino dove è stata una vera carneficina. Solamente la XXI Divisione, a cui appartengo, ha richiesto ventiquattro autoambulanze per lo sgombero dei feriti da Sagrado. Cosa sarà mai successo ? Come è penoso essere così vicini e non saper nulla !"[11].

Soldani non dispone di un apparecchio radiografico. La Croce Rossa Inglese è lontana e cerca di utilizzare ogni tecnica per dedurre da elementi esterni dove possano esser penetrati i proiettili in quei corpi martoriati. "Ho estratto un proiettile dalla parete toracica. Il medesimo individuo ha un'altra ferita alla regione sacrale destra, che gli da febbre altissima. Sotto il cloroformio ho allargato la ferita, si va verso il sacro, ove deve essere il proiettile. Nell'incertezza, non avendo apparecchio radioscopi-

9 *Ibidem.*
10 *Ivi,* 21 Aprile 1916, p. 76.
11 *Ivi,* p. 83.

co, ho soprasseduto ad altri tagli, pensando che la suppurazione mi indicherà la via da seguire e mi schiarirà la diagnosi. È doloroso non avere qui tutti i mezzi dei quali dispongono gli ospedali di riserva e dei quali, molto spesso, non se ne fanno nulla”[12].

Soldani insiste, visti i casi disperati che sono sotto i suoi occhi e il temuto pericolo della gangrena ed interviene il Maggiore Bocciardo, che dispone dell’attrezzatura necessaria “per radiografare un ferito al cranio, sottotenente Familiaris ed un soldato ferito al bacino”[13]. L’esito è interessante ed il medico non manca di affidarlo alle pagine del *Diario*. “Il resultato radiofonico mi ha dato doppia soddisfazione. Una che il proiettile del cranio si era fermato sulla base (grande ala destra dello sfenoide) e che avevo fatto bene a non intervenire. L’altra che il proiettile da me non trovato ieri sera, era penetrato nel piccolo bacino e si era fermato rimpetto all’articolazione coxofemorale destra, come avevo supposto, per la posizione presa dalla coscia. Una di queste mattine procederò all’estrazione, ma prima voglio studiarlo meglio perché ancora non sono persuaso che sia intrarticolare. Vicino all’articolazione certamente, se dentro non sono ancora sicuro”[14].

Lo scrupolo di Soldani è sempre encomiabile, costantemente teso a salvare la vita dei soldati feriti e a intervenire con efficacia. Il 14 Maggio 1916 tornano nell’ospedaletto nuove dame della Croce Rossa Britannica. Il loro apparecchio radiografico è prezioso ma non sono come le precedenti e Soldani annota sconsolato: ”Sono molto gentili ma come radiografiste non valgono nulla”[15]. Il caso del soldato ferito al bacino preoccupa estremamente il medico. Il 14 Maggio si è proceduto all’intervento cercando “la palla che la radiografia aveva precisato. Nel bacino grande quantità di pus ma nessun proiettile. Abbiamo esplorato anche l’articolazione coxo-femorale aprendo la capsula, ma neppure lì si è trovato nulla. Dove sarà questa famosa pallottola ? Se l’operato non muore

12 *Ivi,* 6 Maggio 1916, p. 83.
13 *Ivi*, 7 Maggio 1916, p. 84.
14 *Ibidem.*
15 *Ivi,* p. 86.

farò rifare una radiografia"[16].

La pulizia è essenziale per cercar di evitare l'insorgere della gangrena. Soldani si impegna costantemente per mantenere l'ospedaletto nel modo migliore ed il 21 Maggio riceve la visita del Colonnello Baldo di Milano, Direttore delle unità chirurgiche mobili della Croce Rossa Italiana, che lo loda per le condizioni esemplari in cui è tenuta la modesta struttura[17]. Soldani sperimenta con successo, il 5 Giugno 1916, l'anestesia lombare nel caso di amputazioni degli arti inferiori. Con viva soddisfazione scrive: "Sia la manovra della puntura, sia l'amputazione di una coscia sono andate in modo meraviglioso. Il paziente non ha avvertito il minimo dolore. Mi affeziono sempre più a questo genere di anestesia"[18].

Terribili le ferite al volto, che finiscono per determinare vistosi progressi in una delle specialità più delicate: la chirurgia plastica. Soldani non manca di esercitarsi in ogni campo, dando sempre il meglio di se stesso. È il 16 Giugno 1916 ed annota: "Nel reparto mi hanno portato un ferito, quasi un ragazzo, a cui una granata aveva asportato e frantumato tutto il mento. Il labbro inferiore, diviso, pendeva, per due grandi lembi, sul collo. Era profondamente anemico per il sangue perduto. Con pazienza ho tolto le schegge, ho fermato i resti del mascellare con una sutura metallica e, con numerosi punti, ho cercato di rimettere tutte le parti a posto. Nell'insieme è tornato un individuo presentabile"[19].

Drammatico è poi l'incontro con i gas che gli Austriaci diffondono sul San Michele nell'estate del 1916, seminando la morte o gravissimi danni all'apparato respiratorio dei soldati italiani delle prime linee. Soldani ne vede gli effetti il 3 Luglio, dopo una breve licenza. "Stamani ho ripreso il servizio. Il mio reparto è pieno di feriti e di asfissiati in via di convalescenza. Quei gas, che producono subito tale asfissia da far diventare quasi versi i pazienti, lasciano dei fatti bronchiali gravissimi. Ecco come li adoperano. Contenuti sotto altissime pressioni, si parla di dieci atmosfere, in recipienti metallici, li fanno uscire da un tubo munito di

16 *Ivi,* p. 89.
17 *Ivi,* p. 90.
18 *Ivi,* pp. 96-97.
19 *Ivi,* p. 99.

rubinetto, al momento opportuno. Essendo il gas più pesante dell'aria, invade le trincee uccidendo in pochi minuti coloro che vi si trovano. Dal San Michele e dal San Martino tali gas scesero giù fino a Sdraussina, producendo anche lì qualche caso di morte"[20].

Gli Austriaci evitavano di sparare, per non fare rumore e penetravano nelle trincee con mazze chiodate alla sommità, in modo da colpire inesorabilmente gli italiani agonizzanti. Pure Soldani ne viene informato: "Il Tenente Pevetti, già degente nello Spedale 92 ed ora sul San Michele, ha mandato … un bastone lungo circa sessanta centimetri e grosso circa otto centimetri, che termina in un anello di ferro irto di grosse punte. Esso è stato preparato e distribuito a centinaia fra gli Austriaci, per fracassare la testa ai nostri, storditi dai gas asfissianti"[21].

Il 28 Luglio 1916, Gregorio Soldani venne trasferito all'ospedale di Medea, "brutto", con "armamentario deficiente"[22] e centoquaranta ricoverati su brande. I colleghi lo accolsero "affabilmente", ma confessa: "Io diffido e me ne sto da me"[23]. La presenza di un apparecchio radiografico è importante e ciò permette di scoprire con sicurezza schegge e proiettili all'interno dei corpi dei soldati. L'offensiva del 6-7 Agosto determina un altissimo numero di feriti. Soldani ne è testimone e, verso le 11.30 del 7 Agosto, inizia ad accoglierli nell'ospedale. "Ve ne sono dei gravi, anche dei gravissimi, cavitari[24] … fino alle 15, senza cessar mai, ne avevo medicati sopra sessanta. Non ne potevo più e sono andato a letto, dove mi sono gettato mezzo vestito, Alle 7 ho ripreso servizio. Ne ho trovati un'altra trentina che mi hanno occupato fino a mezzogiorno. Ho estratto proiettili, neppure io so quanti, ho allacciato arterie e vene; un'amputazione l'ho rimandata a domattina … Un altro ferito, a cui una palla, per l'angolo interno dell'occhio, aveva frantumato tutto il palato, ha deturpata la faccia. Stamani l'ho sfasciato per rinnovargli la medicatura. Avendo liberato gli occhi e constatato che ci vedeva, non

20 *Ivi,* p. 100.
21 *Ivi,* 6 Luglio 1916, p. 102.
22 *Ivi,* p. 107.
23 *Ibidem.*
24 Così venivano definiti i feriti, nel caso di ritenzione di schegge o proiettili.

potendo parlare si è fatto il segno della croce e poi ha congiunto le mani, in segno di preghiera, ringraziando Dio di aver salvi gli occhi ! Che cosa può la fede ! Mi ha profondamente commosso”[25].

Trasferito a Gradisca il 16 Agosto 1916, Soldani si dedica, con rinnovato impegno, alla cura dei soldati feriti. “Che nottata”, scrive il 15 Settembre 1916, “sono rimasto in stanza operatoria fino alle 3 e 30, andato per riposare, la burrasca, i lampi e tuoni facevano battere una finestra ed avrò dormito quasi mezz’ora. Quanti feriti ho curato ? Non lo so. Ho amputato una coscia ed un braccio. Ho allacciato un femorale, un temporale ed una tibiale posteriore. Ho estratto proiettili a diecine. Il mio reparto è nuovamente pieno. Da cinque feriti che avevo ne ho sopra a ottanta e tutti gravi, ma che confusione … Su tutto il fronte l’artiglieria è stata qualcosa di infernale, tutta la notte e tutto il giorno … Il solo Corpo d’Armata nostro ha avuto circa duemila feriti. Io sono stanco morto. Ho lavorato circa ventotto ore, con appena sei ore di riposo. Credo che siamo in pochi per riparare ad una affluenza simile di feriti”[26].

La situazione è sempre più drammatica ed il 16 Settembre Soldani scrive: “Prosegue l’azione e seguitano ad entrare i feriti. Stamani ne sono entrati più di cinquanta, con lesioni da fare paura. Alcuni sono giunti in stato tale da morire dopo poche ore. Ho presente un granatiere a cui lo scoppio di una bomba aveva aperto tutto ilo fianco e lacerato una coscia fratturandogli tutto il femore. Era inoperabile e non è vissuto che due ore. Ho seguitato ad operare ed a medicare fino alle 20.30. Dopo cena sono rimasto ancora in servizio e dalle 23 alle 3 antimeridiane ho medicato almeno cinquantanove feriti, due dei quali gravissimi. Uno con frattura di tutti gli ossi dell’arto inferiore destro ed un altro con un’imponente emorragia polmonare per lesione del polmone. Quest’ultimo è morto nella nottata stessa. L’altro è minacciato da gangrena gazosa. 17 Settembre. Torno in servizio alle 8, sono entrati più di cinquanta feriti nuovi. L’ammissione di questi e la scarsità del personale tecnico: due chirurghi e due assistenti per più di venticinque feriti, fa sì che il servizio di medicatura lasci a desiderare. Non tutti quelli che ne avrebbero

25 SOLDANI*, Dal fronte del sangue,* cit., p. 110.

26 *Ivi,* p. 127.

bisogno possono essere medicati. Trovo morto l'attaccato da gangrena gazosa. Viceversa un mio amputato di ieri, pure per gangrena e che credevo trovar morto, sta assai meglio. Mi accoglie con un sorriso ! Come farò a dirgli che dovrà essere amputato anche all'altra gamba ?"[27].

In un raro momento di quiete, il 19 Ottobre 1916, Soldani visita il campo di battaglia di Cima 3, presso Opacchiasella. "L'ascensione di Cima 3 costituisce uno spettacolo indimenticabile. Il terreno è tutto solcato da camminamenti e da trincee … cosparso di bossoli esplosi e non esplosi, di bombe a mano, di razzi, di cartucce di fucile a centinaia di migliaia. E dappertutto elmetti, sciabole, avanzi di divise, pezzi di reticolati infranti. Quando si è visto tutto ciò e si pensa che i nostri soldati hanno dovuto conquistare quel terreno palmo a palmo, bisogna scoprirsi il capo a questi umili eroi. E purtroppo oltre ai cimiteri di Sdraussina e di Peteano, tutto il monte è pieno di croci"[28].

La situazione è sempre più grave per la carenza di personale sanitario e Soldani non manca di registrarlo puntualmente: "11-12-13 Ottobre. Non ho tempo di scrivere queste note giorno per giorno tale è tanto l'arrivo dei feriti. Si lavora dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. I feriti sono di una gravezza eccezionale. Due giunsero morti, altri morirono dopo due o tre ore e tra questi un povero Capitano. Nel reparto mio ho avuto, in tre giorni, quattro morti: uno per peritonite, uno per lesione al midollo cervicale, uno per infezione ed uno per shock traumatico in una amputazione di coscia eseguita in condizioni disastrose … Non so neppur io quante operazioni ho fatto. Fra le più gravi: due amputazioni di coscia, una di braccio e due craniectomie. Ma il servizio, in questi giorni, presenta gravi difficoltà, abbiamo, ciascun chirurgo, troppi feriti da curare … io, per esempio, ho in cura circa settanta-settantacinque feriti in media. Ho un assistente pieno di buona volontà ma è un numero superiore alle forze di un uomo"[29].

Anche la Croce Rossa Italiana è presente ed il 14 Ottobre 1916 Soldani annota: "Ieri sera venne improvvisamente a visitare l'ospedale Sua

27 *Ivi,* pp. 127-128.
28 *Ivi,* p. 136.
29 *Ivi,* p. 137.

Altezza Reale la Duchessa d'Aosta. L'accompagnai nella visita di alcune sale e chiese informazioni su diversi feriti. È molto affabile, ma meno della Regina. È supremamente elegante nel suo costume della Croce Rossa. Molto invecchiata, conserva nel suo alto e snello personale la distinzione aristocratica e la bellezza di quando la si vide sposa a Firenze"[30]. La visita ebbe un importante risultato ed il 1 Novembre furono inviate "quattro dame della Croce Rossa, in servizio dello spedale"[31]. Fra di esse viene ricordata "la Signorina Bosio, di Firenze, molto seria e molto attenta"[32]. Il 4 Dicembre giunge all'ospedale anche la Marchesa di Colloredo, di Udine, ispettrice della Croce Rossa Italiana. "È una Signora molto alta, distinta, molto compresa nella sua missione e, si dice, molto caritatevole. Ai suoi tempi deve essere stata assai bella, ora, poveretta, anche lei è un ricordo storico come me"[33].

I feriti al volto spesso costituiscono i casi più tristi, per le gravi conseguenze che ne derivano sotto il profilo estetico. Scrive Soldani: "Mi hanno portato un ferito al quale una scheggia di granata ha portato via di netto il naso, buona parte del mascellare destro e l'occhio destro. È qualcosa di orribile ed il poveretto non ha che ventun anni"[34]. Le crocerossine erano validamente impiegate nelle medicazioni e potevano anche eseguire gli interventi chirurgicamente più semplici. Lo stesso Soldani ce ne fornisce una preziosa testimonianza il 18 Dicembre 1916. "Entrano nel reparto quattro feriti, di cui uno assai grave per due pallottole di Shrapnel. Una di queste, dopo aver attraversato la coscia sinistra, lo scroto e la coscia destra si è fermata sotto la pelle della faccia esterna di questa; l'altra gli ha traversata la base del torace, da sinistra a destra e si è pur fermata sotto la pelle. Ambedue i proiettili li ho fatti estrarre dalla Signorina Bosio che è stata felice"[35]. La stessa crocerossina compie un gesto di estrema delicatezza il 25 Dicembre. Scrive infatti Soldani: "Il

30 *Ivi,* p. 138.
31 *Ivi,* p. 143.
32 *Ibidem.*
33 *Ivi,* p. 144.
34 *Ivi,* p. 146.
35 *Ivi,* pp. 148-149.

mio reparto stamani era tutto infiorato. La Signorina Bosio, un'anima veramente gentile, ha voluto rammentare ai feriti che qualcuno pensava a loro. Non vi sono che certe donne capaci di risvegliare e di sostituirsi in certi delicati affetti di famiglia"[36].

La situazione militare diventa instabile all'inizio del 1917. Si teme una vasta offensiva austriaca e la direzione della Croce Rossa Italiana impartisce un ordine perentorio, richiamando "tutte le dame dai posti troppo esposti"[37]. A Soldani rincresce profondamente di veder allontanata la Signorina Bosio, la più seria, la più brava, la più buona e annota: "Da che c'è lei il mio reparto non si riconosce più. Se quando fanno le ammissioni alla carica di infermiere ci guardassero un po' di più, esse sarebbero una vera benedizione. Il male è che delle Signorine Bosio ce ne sono poche e la maggioranza sono pettegole, inframmettenti e creano un monte di noie"[38].

Il provvedimento suscita una violenta reazione ed il 17 Gennaio Soldani non manca di ricordarlo: "Le nostre dame della Croce Rossa sono tutte sottosopra per il loro richiamo. Hanno messo in moto mezzo mondo. Pare che la decisione provenga dal Ministero e forse la misura è dovuta alle solite piccinerie di antagonismi e di ripicchi. Credo, però, che finiranno per rimanere perché alte influenze le sorreggono e così il Ministro avrà fatto una figuretta in più"[39]. Infatti il 18 Gennaio si ha la conferma che le crocerossine possono restare[40] ed il 19 giunge per una nuova visita all'ospedale la Duchessa d'Aosta[41].

La neve copre le trincee favorendo i congelamenti ed il numero dei soldati assiderati è estremamente consistente. L'ospedale si popola di ammalati e di congelati, oltre che di feriti. Vengono disposte sciocche economie, destinate ad incidere negativamente sullo svolgimento dell'attività sanitaria. Scrive puntualmente Soldani: "Al mio reparto non danno che

36 *Ivi,* p. 151.
37 *Ivi,* p. 155.
38 *Ibidem.*
39 *Ibidem.*
40 *Ibidem.*
41 *Ivi,* p. 156.

200 grammi di alcool ogni due o tre giorni e con questo devo pensare anche a mandare i fornelli Primus. La sterilizzazione delle medicature non può farsi che ogni tre giorni. Il vitto ai ricoverati diminuisce sempre ed alcuni soffrono addirittura la fame ! Ecco un'altra cosa che vorrei sapere, se ai comandi queste economie arrivano o no"[42].

Il problema della quasi impossibilità di eseguire esami radiografici è sempre incombente e Soldani non esita a ribadirlo con forza. Il 26 Marzo 1917 scrive: "È morto il ferito al torace. All'autopsia ho trovato la palletta di Shrapnel che, entrata nel sesto spazio intercostale, aveva leso il lobo inferiore del polmone ed aveva strisciato sul diaframma e si era fermata nel mediastino, sotto lo sterno, vicino al pericardio. Con un esame radioscopico esatto la si sarebbe potuta estrarre. Forse si avrebbe avuto ugualmente la morte, ma intanto ci mettevamo sulla via per ottenere la guarigione"[43]. Soldani si impegna costantemente, con grande coscienza, per assolvere i suoi doveri di medico. La salvezza dei feriti e degli ammalati è il suo pensiero dominante e talvolta ottiene successi insperati, come il 1 Aprile 1917: "Ho sgomberato un sergente che avevo in cura da centodieci giorni. Venne con ambedue le gambe tritate ma non volli amputare. A furia di pazienza è ripartito avendo i suoi arti che gli permettevano di camminare. Ne sono veramente soddisfatto"[44].

Inviati della Croce Rossa Inglese fanno di nuovo visita a Soldani fra il 6 ed il 7 Aprile 1917. Dispongono del prezioso apparecchio radiografico ma le "dame" che lo utilizzano, a giudizio del medico, "non sono buone che a poco"[45]. Quanto sospetta viene subito drammaticamente confermato e Soldani, il 9 Aprile, annota nel suo *Diario*: "Oggi ho avuto forse il più forte dispiacere professionale da che sono in zona di guerra. Un soldato presentava due ferite da Shrapnel con ritenzione di proiettile, uno al collo ed uno alla spalla, con frattura del collo chirurgico dell'omero. Invitate le radiografe della Croce Rossa Britannica esse precisarono così i due proiettili. Il primo si era fermato sulla colonna vertebrale

42 *Ivi,* p. 159.
43 *Ivi,* pp. 168-169.
44 *Ivi,* p. 170.
45 *Ivi,* p. 172.

all'altezza del corno sinistro della tiroide, dietro i vasi carotidei. L'altro sul torace sinistro, verso l'ascellare anteriore, nello spazio fra la prima e la seconda costa. Addormentato il ferito e fatte le debite incisioni non si trova né l'uno, né l'altro proiettile al luogo indicato ! E pensare che io avevo il presentimento che le cose sarebbero andate così. Questi esami radioscopici si fanno troppo in furia e le radiografiste inglesi sono molto al di sotto del loro compito. Infatti è difficile fare le radiografie esatte ma bisogna anche saperle leggere"[46].

Gli Inglesi vedono, comunque, in Soldani un valido interlocutore e non mancano di esprimere tangibilmente la loro considerazione nei suoi confronti conferendogli "la croce d'argento per merito di guerra"[47] il 28 Aprile 1917. Il medico ne è felice anche se precisa: "Mai sono stato amante dei ciondoli e non mi metterò il nastrino, ma la cosa mi ha dato soddisfazione perché qualcuno, finalmente, ha pensato a me"[48]. Il 12 Maggio anche il Presidente della Croce Rossa Britannica Stanley visita l'ospedale in cui opera Soldani. Soffre di "una infezione spinale", che gli impedisce di muoversi liberamente, ma gira "tutto il reparto e ne è rimasto soddisfattissimo. Alla osservazione del Direttore che, cioè, tante belle cose si dovevano alla gentilezza della potente associazione, egli ha risposto: Il difficile sta nell'utilizzare i doni che a voi sono stati fatti"[49].

Nella modesta struttura entrano spesso soldati in condizioni disperate e non mancano episodi toccanti, che feriscono l'animo. Annota Soldani il 16 Maggio 1917: "Ho lavorato tutto il giorno, quasi dodici ore e sono stanco morto e molto depresso di morale. Non so neppure io quanti proiettili ho estratto. Due feriti erano così gravi che non li ho toccati. Uno è morto dopo circa tre ore e l'altro appena giunto in sala di medicazione. Nel portafoglio di quest'ultimo, un soldato di Treviso, si è trovato un ritratto della sua famiglia, tre amori di figliuoli ed una sposina piacentissima, dall'aspetto di buona"[50].

46 *Ivi,* p. 173
47 *Ivi,* p. 176.
48 *Ibidem.*
49 *Ivi,* p. 180.
50 *Ivi,* p. 182.

Le ferite facciali sono raccapriccianti e Soldani non esita a cimentarsi anche nella chirurgia plastica ricostruttiva, per cercare di restituire una fisionomia a chi è solo una piaga. “19 Maggio. Giornata calma, ma continuano ad arrivare feriti gravissimi. Ad uno ho tolto due proiettili dagli arti e gli ho rifatta tutta la bocca, sfracellata dal passaggio di una scheggia di granata, che gli aveva fracassato tutto il mascellare superiore destro ed asportata tutta la parte anteriore del mascellare inferiore sinistro. Era in gravissimo stato e non so se sopravviverà allo shock”[51]. Spesso i feriti arrivavano già amputati da micidiali schegge di granata. Scrive Soldani il 24 Agosto 1917: “Stamani mi hanno chiamato alle 5.30. Un ferito era arrivato con quasi tutto il piede asportato ed aveva il laccio emostatico da quasi cinque ore. Ho fatta un’altra amputazione alla Pigoroff. Da un ferito di San Giovanni Valdarno ho poi tolto due pallette di Shrapnel e due schegge. Più tardi mi hanno portato ancora un ferito a cui una scheggia di granata aveva asportato il piede ed il braccio sinistro. Era in condizioni così gravi che ho soprasseduto ad ogni atto operatorio. L’opererò se quelle riprenderanno”[52].

Non mancano casi di stupidità fra i soldati, spesso con conseguenze disastrose. Il 25 Agosto il medico annota: “Mio Dio che giornata ! Stamani ho amputato ambedue le mani e svuotato un occhio ad un incosciente che scherzava con una bomba a mano e che gli scoppiò fra le mani”[53]. Il 29 Agosto la Duchessa d’Aosta, per conto della Croce Rossa Italiana, visita di nuovo l’ospedale intrattenendosi affabilmente con i sanitari e con i degenti. È colpita dalle fucilazioni di tanti soldati accusati di codardia, o di essersi volontariamente feriti e Soldani riporta nel *Diario* le sue parole, esprimendo il massimo apprezzamento per la sensibilità della nobildonna. “Ha deplorato che vi siano degli auto feriti ma, ancora di più, che si fucilino, perché forse nessuno può giudicare dello speciale stato d’animo nel quale essi si trovarono quando commettevano il fatto”[54].

Rari sono i momenti lieti, fra tanto dolore e tanta sofferenza, ma Sol-

51 *Ivi,* p. 183.
52 *Ivi,* p. 208.
53 *Ibidem.*
54 *Ivi,* p. 209.

dani è pronto a sottolinearli. Scrive il 17 Settembre: "Ieri, nel pomeriggio, feci, con alcune dame della Croce Rossa, una passeggiata indimenticabile verso la linea del fuoco, con un'automobile messa a disposizione di sua sorella dal Generale Ravazza. Ci accompagnava un Tenente Colonnello addetto al Comando del XXV Corpo d'Armata ed un Tenente Automobilista. Partiamo da Gradisca alle 12 per Sdraussina, salimmo al devastato paese di San Martino che alcune Signorine non conoscevano … Da Devetaki saliamo a Cotici. Magnifica vista di Gorizia, dei monti che la circondano e dove ferve la lotta, nella pianura solcata dall'Isonzo, dal Vipacco e dalla Vertroibizza. Di faccia il Faiti e lo Stol che si contraccambiano numerose granate. Lì, sul colle, numerose le tombe dei caduti dell'anno decorso; sono contraddistinte da povere croci e già coperte dagli sterpi. Una è proprio sulla strada. Mentre tutti ammiravano il panorama la Signorina Bosio, credendo di non essere vista, vi compone un mazzolino di fiori selvatici. Cosa fa, le domando all'improvviso. Metto qui questi fiori, saranno gli unici che questo povero morto avrà avuto"[55].

Non mancano feriti che fanno sorridere Soldani e che lo incoraggiano ancor più nella sua sofferta missione. Scrive nel *Diario* il 29 Settembre 1917. "Stamani ad un ferito, già mezzo ubriaco dal cloroformio ho domandato: Mi conosci ? Chi sono io ? Il maniscalco, mi ha risposto, se non mi levi questo ferrino dal naso, la mascherina, accidenti a te e a chi ti vuol bene. Era un pezzo che non avevo fatto una risata così di cuore"[56]. Talvolta si manifestano dissapori e veri e propri scontri con le crocerossine. Soldani non tace mai quanto avviene sotto i suoi occhi ed annota il 2 Ottobre 1917: "È successa una mezza rivoluzione fra una Signorina della Croce Rossa e il Direttore dello Spedale. Il fatto, di per sé inconcludente, ha portato la partenza volontaria ed improvvisa della Signorina e forse avrà delle conseguenze perché alcune sue compagne sono figlie e sorelle di Generali e certo daranno al Maggiore dei dispiaceri. Sono, queste delizie, dovute alle cattive organizzazioni della Croce Rossa che, a poco a poco, si è trasformata in un semenzaio di pettegolezzi, di picche, di bizze. Peccato che là dentro vi siano anche delle ani-

55 *Ivi,* pp. 213-214.
56 *Ivi,* pp. 217-218.

me buone. Finiranno per guastarsi anche loro”[57].

Caporetto si sta avvicinando e Soldani registra puntualmente l’intensità crescente dei cannoneggiamenti austriaci. Il 25 Ottobre si inizia a parlare dell’avanzata delle truppe nemiche ed il 26 giunge l’ordine di sgombero. L’altopiano della Bainsizza, “che ci era costato tanti sacrifici ed aveva destato tante speranze,”[58] è perduto. La ritirata inizia drammaticamente, senza coordinamento e Soldani non trova il tempo per affidare, a nuove pagine del *Diario,* i suoi pensieri e le sue riflessioni sull’immane disfatta.

57 *Ivi,* p. 218.
58 *Ivi,* p. 224.

XI

Artisti toscani nella Grande Guerra

Vari artisti toscani parteciparono alla Prima Guerra Mondiale combattendo valorosamente e lasciando, in molti casi, importanti testimonianze, sia dal punto di vista pittorico che memorialistico. Il primo, su cui desidero soffermarmi, è Ottone Rosai che, con coraggio e determinazione, fu un vero protagonista nel corso degli scontri contro gli Austro-Ungarici. Inquadrato inizialmente in un Reggimento di Granatieri, per la sua alta statura, come soldato semplice, non avendo compiuto studi regolari, si distinse subito per ardimento e partecipò alla presa di Oslavia, come ricorda in un efficace scritto autobiografico.

"Giunti in un vallone ci viene spiegato, finalmente, il nostro compito: si tratta di dare l'assalto al Sabotino … A una prima trincea non troviamo che una debole resistenza che vinciamo senz'altro, passando attraverso i varchi nei reticolati, o sormontandoli per mezzo di coperte e teli da tenda buttati sopra, in modo da crearne come dei morbidi ponti. Al trincerone e al fortino troviamo da fare e per più di due ore il nemico resiste, se non che, ad un dato punto, sopraffatto dalla nostra disperazione, decimato e privato dei propri ufficiali, il poco rimasto scappa, inseguito da noi che, di corsa, riusciamo ad arrivare fin quasi alla punta del monte. Ma qui le mitraglie rintuzzano la nostra baldanza e, per quanto è possibile, da un sasso a un altro, da una buca a una frasca, ritorniamo, a uno a uno, al trincerone.

I pezzi nemici iniziano un fuoco di sbarramento e, subito dopo, i reparti di truppa freschissima ci assaltano con tanta violenza da obbligarci alla ritirata fino alla prima trincea conquistata, dove … riusciamo a restare. Nella notte gli Austriaci, poco tranquilli, lanciano razzi illuminanti per sorvegliarci. Stanchi, mezzi rotti e ancora sotto l'incubo della morte scampata miracolosamente, non riusciamo neanche a assopirci. I

lamenti dei feriti rimasti sul luogo di combattimento agiscono sui nostri nervi come il rimorso in una memore coscienza, mentre delle folate di vento caldo ci riempiono le narici di un puzzo ossessionante, il puzzo dei cadaveri … Al mattino, di un grigio impenetrabile, con la nostra infinita tristezza, bagnati, gocciolanti d'acqua e di scoramento, si viene rilanciati da una volontà che non sa il nostro dolore, alla conquista di quel monte di sassi e di ferri. Ma il tentativo non ha successo e, assottigliati da altri morti e gran numero di feriti, ritorniamo ancora nella nostra trincea … Una sera, cambiato obiettivo, con un attacco alla baionetta sostenuto da tutta la rabbia che avevamo in corpo, dopo aver trafitte parecchie pance smilze d'Austriaci, riuscimmo a impadronirci di Oslavia … Il Capitano Boccacci … preso in pieno da una granata, fu ridotto a pezzetti"[1].

Nel 1917, Rosai entrò a far parte del corpo degli Arditi, appena creato con il sostegno di Vittorio Emanuele III, per l'irrefrenabile desiderio di compiere le operazioni più audaci. Il pugnale, le bombe a mano, oltre al fucile modello 1891, divennero presto i suoi compagni più cari e, più volte decorato al valor militare, salì rapidamente la scala gerarchica giungendo al grado di Aiutante di Battaglia, il più alto fra quelli dei sottufficiali. Collerico e violento divenne presto famoso come "sbudellatore di Austriaci" e lui stesso così si descrive, nelle pagine che inserì nel vivacissimo *Libro di un teppista.*

"Il bombardamento infuriava. I proiettili scoppiavano fracassosi sugl'orli delle doline e sulle rocce. Rimanemmo protetti per un dato tempo nel ventre di una galleria, poi sfilammo per uno e in ordine di attacco. Improvvisamente, con un balzo, tra urli laceranti e esplosioni di bombe, fummo sulle linee nemiche che lasciammo quasi subito, sgomberate dal putridume austriaco, alla responsabilità della Fanteria … Un rancio abbondante, con molta bevanda di cognac e anaci e andai a dormire sotto a delle gallerie scavate nella roccia del monte. Nella notte, al chiarore fumoso di certe torce improvvisate con dei sacchetti da terra attorcigliati, non riescivo a scorgere niente ma sentivo invece delle energiche pedate, accompagnate da gridi bestiali. Sveglia ! Un contrattacco austriaco. Pre-

1 O. ROSAI, *Ricordi di un fiorentino,* Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 108-110.

si il moschetto, sfoderai il pugnale, che misi tra i denti, impugnai una bomba e seguii la corsa di altri che mi precedevano.

Scocciato per il sonno perduto, o per un malessere provocato dall'aver troppo bevuto, arrivai nella mischia come una belva e, dopo avere aperto la schiena, o il petto a molti nemici, finite le bombe e ristabilita la calma, ritornai coi miei camerati nella caverna a dormire. La mattina uno spostamento di forze ci fece partire per l'Asolone. Giunti in un vallone si fecero le tende, si consumò un altro rancio e, all'alba del giorno seguente, si era già pronti a scalar quel colosso. Dopo un non troppo intenso bombardamento si parte all'attacco, bersagliati dal fuoco incrociato di due mitragliatrici nemiche che sparano senza tregua. Con molta astuzia e subendo, al tempo stesso, molte perdite riusciamo, finalmente, a penetrare nelle linee austriache che seminiamo di morti e di feriti"[2].

Sempre sprezzante, Rosai affrontò e risolse da "Ardito" anche una chiara manifestazione di "Febbre Spagnola", la terribile forma influenzale che mieté vittime in gran numero, in tutta l'Europa, fra militari e civili nel 1918. Con la consueta prosa vivace ce ne fornisce una gustosa testimonianza nel suo volume di riflessioni e ricordi *Via Toscanella.*

"Venne anche a me, come a tanti altri, una maledetta "Spagnola". Ormai, dopo i disagi provati durante quasi tre anni, dovevo essere immune da qualsiasi forma di male e di pericolo ma, a smentire questa illusione, sentii, per la prima volta nella mia vita, il calore della febbre. Una sola compagna mi fu fedele, la fame e, a dimostrazione del mio attaccamento a questa affettuosa amica, mi mangiai, come al solito, un'intera pagnotta e due scatolette di carne in conserva che non mancavano mai nel mio tascapane. Fatta questa operazione decisi di andarmene all'infermeria a farmi visitare e fu lì che mi si spedì, in tutta fretta, a un ospedaletto da campo di Merano. Arrivato di notte, insieme ad altri, raccattati via via lungo il percorso, ci venne assegnato un lettuccio per uno, con la consegna di dormire. Ma un appetito infernale aveva invaso il mio corpo e, non avendo alcun cibo, mi detti alla ricerca di viveri, che scoprii poco distanti sul comodino di un morto. Una bella ciotola di latte e alcuni

2 O. ROSAI, *Il libro di un teppista. Dentro la guerra,* A cura di G. Nicoletti, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 128-129.

biscotti. Fermato provvisoriamente lo stomaco, mi spogliai, ponendomi nel letto. Durante la notte, che mi parve eterna, non fu possibile chiudere un occhio e, tormentato da un sudorino costante e da brividi di freddo, mi pareva di essere in una poltrona di un lussuoso teatro. Con l'aria di un ricco signore mi godevo una specie di osceno spettacolo, procurato da uno sgambettio di cento ballerine nude e seminude che continuavano a girar su se stesse, a far capriole e mosse di ogni genere …

Finalmente il chiarore del giorno si avventurò ai finestroni di quella triste corsia … Un vecchio Maggiore, seguito da un Sergente e da un soldato armato di macchina da capelli, alzo zero, entrano nella stanza e con un segno più diretto … il Sergente ammiccò col dito: uno, due e tre. Uno, secondo lui, sarei stato anch'io che, senza por tempo in mezzo, agguantato da sotto il cuscino l'affezionato pugnale, minacciai di morte chiunque di loro si fosse fatto avanti. Quell'improvviso scatto mise in soggezione quei tre eroi della padella che, in men di un secondo, spariron come dannati. Al loro posto comparvero due angeliche sorelle, le suore addette a quell'ospedale. Riposi il pugnale, nascondendolo con più cura di quanta ne avessi avuta la sera prima e, alzatomi in piedi sul letto, nudo come Dio mi fece, vidi sparire anche quelle, frusciando nell'aria come due grossi uccelli. Nessun altro si azzardò di venire ad importunare, se non il dottore che, già avvertito della suscettibilità del mio carattere, senza neanche guardarmi, letta la temperatura sulla lavagnetta addetta al mio letto, stabilì senz'altro: polmonite infetta, segni di squilibrio, caso grave, tutta dieta …

Dopo sei giorni nacque anche in me una certa preoccupazione. Mi sentii ad un tratto come tutto legato, gonfio, peso come un maiale ingrassato e un calore addosso maggiore ai giorni precedenti. Al dottore, passando, venne fatto l'atto di soffermarsi e, messami una mano sulla fronte, disse: Anche questo è andato ! Dopo mezz'ora un prete, seguito dalle suore, venne al mio capezzale, mi fece delle domande, alle quali non ricordo nemmeno se seppi rispondere, mi unse i piedi, borbottando alcune parole e se ne andò. Le suore rimasero ancora un po' di tempo a pregare per me. Finalmente, rimasto solo, potei chiamare il mio soldato e mi feci comprare due bottiglie di cognac marca Tre Stelle. Durante

la notte le vuotai, una dopo l'altra. Dalla gola agl'intestini sentii crearsi come un canale di fuoco, mentre all'esterno un sudore caldo e quasi fluttuante sembrava struggere la mia persona. Ad un tratto, come un cielo che si apre all'impellenza di un'alba, sentii un gran bisogno di scaricarmi e, siccome l'alzarmi rappresentava un pericolo, lasciai andare nel letto un tal fiume di roba da provar l'impressione di essermi come vuotato. Fermo, sicuro ormai della salvezza, aspettai il medico che, quasi spaventato, quella mattina si decise a far scrivere sulla lavagna: mezza dieta"[3].

Rosai è eccezionale nel delineare eventi ed immagini ma, non meno efficace, è Ardengo Soffici, pittore e scrittore di largo respiro, che partecipò alla Grande Guerra con il grado di Tenente di Fanteria. Dopo un periodo di dura vita militare, ricevette un incarico prestigioso ed all'interno della Seconda Armata, comandata dal Generale Luigi Capello, curò la propaganda di guerra attraverso articoli su giornali, incontri e conferenze. La sua esperienza negli aspri combattimenti sul monte Kobilek si tradusse in uno dei suoi libri più significativi: *Kobilek. Giornale di battaglia.* In dense pagine venivano rievocati i momenti salienti di uno scontro senza quartiere e le tristi condizioni degli stessi soldati austriaci. Scrive infatti Soffici:

"Ho presente … l'episodio di un grosso gruppo di prigionieri venuti giù subito dopo la presa della trincea. Arrivarono in massa al comando del Reggimento … Sgraziati nei loro lunghi pastrani bigi, ridicoli sotto il loro elmetto che sembra una bacinella sberciata in uno sgombero, smarriti, terrorizzati. C'erano dei vecchi baffuti, rimbecilliti dalla fame e dalle esplosioni, dei giovani impauriti essi pure, ma ancora in gamba, che si guardavano intorno con meraviglia. Una decina di ufficiali di tutte le razze, come i loro soldati, venivano in coda, già facenti parte per sé, come comporta il loro carattere d'incivile disciplina. Come si trattava d'interrogarli l'amico Casati, che doveva appunto farlo, volle che fossero disposti con un certo ordine davanti a lui. Aiutato da un Brigadiere dei Carabinieri e da alcuni graduati dei nostri, mi misi a compiere questa operazione non facile, data la diversità delle loro lingue. Provai ad

3 O. ROSAI, *Via Toscanella,* Firenze, Vallecchi, 1930, pp. 103-113.

accennar loro con qualche parola o numero in tedesco, in russo, in polacco che dovevan mettersi per quattro. Non capivano nulla e dovemmo, alla fine, prenderli per la manica, a uno a uno e metterli noi in riga.

Fu durante questo lavoro che l'un d'essi, un vecchio biondiccio, sparuto, macilento, vistami a cintola la borraccia, l'afferrò senz'altro e gettatosi in ginocchio vi si attaccò con una tale avidità che a vederlo in quel modo ai miei piedi, tremante, gli occhi allucinati, divenuto quasi pazzo per la terribile sete, mi destò compassione e lo lasciai fare. Gli altri però, più assetati ancora di lui, quando videro la possibilità di bagnarsi la bocca, tentarono di buttarsi essi pure sulla borraccia e mi si stringevano addosso da tutte le parti. Per contenerne altri due o tre dovetti respingere a forza il primo il quale, anche dopo staccato, rimase lì in ginocchio con le labbra tese e i baffi grondanti"[4].

Il campo di battaglia era terrificante e Soffici non manca di descriverlo con viva partecipazione: "Un pianoro deserto si stendeva di lì fino ad un altro bosco, dove cominciava l'erta del monte. Era una specie di piaggia coperta d'erbe stente, grigie, abbruciacchiate, qua e là lacerate dalle granate, disseminata di fucili, di bombe e di petardi inesplosi, di fili di ferro spezzati, di schegge di proiettili, di pugnali e di tascapani abbandonati, con pochi alberelli magri e sfrondati che ne aumentavano lo squallore e la miseria. La traversammo a passi lenti, fermandoci a considerare quei segni di lotta recente ma i cadaveri che incontrammo sulla nostra via li guardavamo in silenzio e con una sorta di amoroso pudore. Uno che era disteso supino presso il sentiero mi indugiai, tuttavia, a contemplarlo un momento. L'attitudine in cui era restato era quella d'un soldato sull'attenti, i piedi con i calcagni uniti, le braccia allungate lungo il corpo, le mani alla costura dei pantaloni. Nessun disordine negli abiti e solo l'elmetto era rotolato nell'erba. La sua faccia bianca era rivolta al cielo con una serenità indicibile"[5].

Soffici visse anche il dramma di Caporetto ed a quei tragici giorni dedicò un prezioso contributo, condensato nel volume: *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della Seconda Armata.* Il repentino crollo del

4 A. SOFFICI, *Kobilek. Giornale di battaglia,* Firenze, Vallecchi, 1937, pp. 120-122.

5 *Ivi,* pp. 125-126.

fronte italiano e l'esodo che ne fu la conseguenza vengono presentati magistralmente, facendo rivivere la congestione delle strade ed il caotico fluire di soldati e di civili alla ricerca della salvezza, mentre Austriaci e Tedeschi avanzano inesorabili, rafforzati dal successo ottenuto.

"Verso il tocco, il tocco e mezzo, le due, si perde addirittura la nozione del tempo, in una automobile del comando siamo partiti da Udine … Oh la visione del disastro appena usciti dalla città ! Oltre la grande piazza, già formicolante di gente, nel largo e dritto viale che da Udine viene verso Codroipo, una fiumana di corpi e di veicoli si pigiava fra le due ali di case che lo fiancheggiavano. Camions, automobili, cannoni, carri, vetture di tutti i generi, frammisti a uomini e donne di città e di campagna, a militari e cavalli … si muovevano con affannosa lentezza nella polvere e nel sole. Si sarebbe detto che tutta la cittadinanza, tutte le popolazioni delle terre dietro a noi, fossero già affluite in quella strada infiammata con tutte le loro cose, con l'intero loro destino. Mentre da tutte le altre strade, a raggiera, sboccavano invece altre e altre moltitudini, le quali andavano ad incanalarsi col nero gorgo rimuginante, fin dove si poteva vedere sparire nel barbaglio caliginoso.

Per alcune centinaia di metri abbiamo potuto penetrare con la nostra macchina, sovraccarica di bagagli, in codesta calca confusa di esseri e cose. Ma ben presto anche avanzare in quel modo, con ogni cautela, tra famiglie addossate ai tronchi degli alberi, tra calessi sopraccarichi di fuggitivi e di attrezzi, cassoni d'artiglieria, truppe e bestiame, è divenuto impossibile ed abbiamo dovuto incolonnarci nel faticoso e saltuario moto di tutti gli altri. Fermi a lungo, bloccati da altri veicoli, o macchine che tentavano di risalire, senza riuscirvi, la corrente, guardavamo impotenti la confusione che aumentava tuttavia, insensibili per forza agli incitamenti di quelli che venivano dietro a noi, alle suppliche di chi c'era allato e voleva distrigarsi da quella ressa che li soffocava. Ogni tanto, quando la enorme massa si spingeva in avanti, anche noi potevamo procedere di qualche passo, ma subito dopo era di nuovo il blocco contro una massa ancora più folta"[6].

6 A. SOFFICI, *La ritirata del Friuli. Note di un Ufficiale della Seconda Armata,* Firenze, Vallecchi, 1919, pp. 99-101.

I segni del disastro erano sempre più tangibili e Soffici si sofferma con cura su quanto i suoi occhi increduli osservano con immenso dolore. "Da una parte all'altra del cammino e, quasi senza interruzione, le vestigia della calamità enorme apparivano con più maligna insistenza … A ogni passo, si può dire, si vedevano seminati nella belletta, che il vento risecchiva, fucili nuovi, o spezzati a mucchi, buttati nell'acqua delle chiaviche, tascapani penzoloni sulle macchie, elmetti, coperte, teli da tenda sugli argini e sulle prode. Ogni tanto un camion, una carretta, una trattrice, forni, macchine e veicoli di ogni sorta fracassati, ribaltati nei fossi, insieme al carico, gli uni, coi cavalli e tutto, gli altri. Per le sodaglie e per i prati scolorati, ora da un lato, ora dall'altro, centinaia e centinaia di cavalli e di muli morti, alcuni già ridotti a scheletro, altri arrovesciati nel fango degli acquitrini e nel loro sterco, col ventre gonfio che già cominciava a putire, le zampe sconciamente allargate, la lingua paonazza, penzoloni fuori dai denti e tutti le cosce scalcate come quei di Gradisca. Visione di sfacelo e di carnaio che sbigottiva. E fra quel gran guasto, gruppi e gruppi di soldati senza Ufficiali, disarmati, sudici, sfatti che camminavano alla rinfusa, straccamente e dondolando. File di conducenti con le lor bestie per la cavezza e processioni di profughi, tutti quanti avvolti in una colonna di polverone che non finiva mai. Più qua e più là, presso una casa, fra le piante di un boschetto, alcuni soldati bivaccavano, o dormivano sdraiati all'ombra"[7].

Le pagine di Soffici sono illuminanti, anche se crude, per la spietata analisi della realtà e ci consentono di comprendere con chiarezza il clima di violenza che dominava ovunque e l'immane sfacelo che caratterizzò l'Esercito Italiano all'indomani di Caporetto. Singolare è poi l'esperienza di un altro artista, Pietro Parigi, nato a Settimello nel 1892, che partecipò al conflitto con il grado di Sergente Maggiore nel 318 Reggimento Fanteria. Dopo un periodo di addestramento svolto a Napoli, partì dalla città partenopea per la zona di guerra ed annotò in un breve scritto autobiografico:

"4 Giugno 1915, Napoli. Siamo partiti dai Granili nella notte. Noi

7 *Ivi,* pp. 178-179.

lenti e le stelle. Alcuni gruppi di gente, sotto ai fanali, rischiarati di sopra, con la faccia nel buio ci guardavano, Più in là un uomo in mutande, sulla soglia di casa, ci volle vedere e poi alcune donne con in mano un lume, con le mani agli occhi e lo sguardo sotto la fiamma, ci guardavano in silenzio ….

6 Giugno. Mi sveglio e sono nella mia Toscana, mi conforta il parlare e sono empito dell'ubertoso verde della campagna. Anche qui la gente ci saluta, anche qualche contadino, dal cappello largo e la lunga falce, tende il suo braccio abbronzato e ci dice l'addio ….

8 Giugno. A piedi partiamo per Talmassons … fa caldo lungo la strada e nei piccoli paesi che passiamo è una folla di brava gente che, sulle porte delle loro case, tengono dei recipienti di rame pieni di acqua e ci porgono i bicchieri appena ci appressiamo per bere, ma con tanta festa e con belle parole incoraggianti, dette nel loro simpatico dialetto ….

10 Giugno. Partiamo da Sottoselle e, poca strada, passiamo il vecchio confine … Verso le due accampiamo in un paese che non so il nome. Dopo passa un pellegrinaggio di famiglie che, sfuggite, ora ritornano ai loro paesi, fatti italiani. Sono carri tirati da buoi con sopra le masserizie e poi, sopra, delle madri che allattano. Alcuni vanno a piedi dietro e sono scalzi. Di qui si sentono più vicine le cannonate"[8].

Parigi raggiunge, così, il teatro delle operazioni, dove è impegnato a coordinare lo scavo di trincee e a preparare le truppe ad imminenti attacchi. La sua passione è disegnare ed in ogni momento, spesso rischiando una punizione, su fogli di carta di ogni genere delinea immagini, o esegue xilografie con mezzi di fortuna. Assegnato alla III Sezione Mitragliatrici, il 28 Agosto del 1916, viene ferito all'avambraccio sinistro ed alla schiena, mentre si trova in trincea. "Ieri … sono stato leggermente ferito da una scheggia di bomba", scrive al fratello Luigi, "non ti preoccupare è una cosa molto leggera, lo vedi da te che non c'è anomalia nello scritto"[9].

La ricerca dell'espressività artistica è in lui dominante e in una nuova

8 P. PARIGI, *Noi lenti e le stelle. Memorie inedite,* Pistoia, Via col Vento Edizioni, 1993, pp. 3-9.

9 D. LOTTI, *Pietro Parigi. Un protagonista del XX secolo,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2001, p. 222

lettera al fratello possiamo cogliere tutta la sua tensione emotiva: "Mi arrabbiai un giorno a schizzare un soldato che lavorava col piccone, intestardendomi a riuscire a trarre un corpo mobile come un qualunque altro soggetto fermo. Te lo manderò"[10]. Neppure la dura vita di trincea attenua il suo desiderio di creare forme e immagini, anche un chiodo e un pezzo di legno possono costituire una straordinaria opportunità e non manca di scriverlo al fratello.

"Forse tu hai ricevuto i due pezzi di carta che ti mandai in una dove erano due prove. Gli ho lavorati alla rinfusa, i legni, con due chiodi, come ti dissi, sulle ginocchia in trincea, seduto sul sedile di una mitragliatrice e con l'orecchio teso per sentire il colpo di qualche cannonata e per lasciare tutto e, dal fischio più forte e più vicino, indovinare la caduta di questa. Credo non sia una circostanza molto favorevole per mantenere fermo il polso e le ginocchia. Tanto per variare, poi, volli provarmi nella potenza creatrice e mi misi per una composizione. Te la mando in questo foglio con la mia idea che, se avrò un po' di comodità, voglio provare a tradurre nel legno. Ho letto sulla Nazione che per il prossimo Febbraio è concesso di esporre in una esposizione e credo solo gli artisti toscani sotto le armi. Immagina se avrei desiderio di fare qualcosa in bianco e nero"[11].

Nel Gennaio del 1917 invia al fratello altri disegni e prove xilografiche per l'esposizione promossa dalla Società di Belle Arti, riservata agli artisti in guerra e in programma dal 19 Febbraio al 31 Marzo a Firenze, a Palazzo Davanzati. Pietro Parigi vuol esser certo che tutto sia arrivato e scrive a Luigi: "Hai ricevuto una busta gialla ultimamente, con altri due schizzi accompagnati da una lettera ? Non sono certamente degni di comparire anche quelli, ma avranno un po' di clemenza per quelli che hanno dovuto lavorare nelle mie circostanze. Credo che sarà bene tu la presenti te quella roba, perché dal vento che soffia ne deduco che neppure per la nuova data di presentazione potrò essere a casa in tempo. In aggiunta te ne mandai altri due. Scegli quali tu credi più meritevoli

10 *Ibidem.*
11 *Ibidem.*

e sobbarcati questo sacrificio"[12].

Nello stesso periodo partecipa ad un concorso, esteso alle truppe alleate nel loro insieme, per un "Ex libris" di guerra che, obbligatoriamente doveva essere disegnato a china ed avere le dimensioni di una carta da gioco. Viene scelto con altri tre italiani da una commissione internazionale ed il suo "Ex libris", *Virtù contro la forza,* verrà pubblicato nel 1919 nella silloge *Duecento "Ex libris" di guerra,* in cui furono raccolti i migliori lavori presentati.

Nel Maggio 1917 Parigi affronta le prove più dure ed il suo reparto è attaccato dagli Austriaci e dalla stessa artiglieria italiana con estrema violenza. In una nuova lettera al fratello apprendiamo interessanti particolari: "La truppa non può resistere e si ritira in una caverna. Molti feriti. Un'ora dopo si ritorna ad occupare la trincea, come descriverti questi momenti"[13]. Ed ancora: "Che bombardamenti ! Mi sembra anche che dei 315 ci bombardino. Sono rassegnato a morire. Si soffre la sete, per togliere l'arsura si masticano dei ramoscelli. Sulla sera la nostra artiglieria torna a spararci addosso, com'è spaventevole. Nella notte si fanno quattro prigionieri, ma anche oggi ci siamo ritirati a causa dei bombardamenti della nostra artiglieria"[14].

Domina in lui lo sprezzo del pericolo. Per il suo audace comportamento durante un assalto ottiene una medaglia di bronzo al valor militare e pensa, anche nei momenti più critici, al suo impegno artistico, alle amate xilografie. "Avevo principiato a lavorare sul legno", scrive al fratello, "ma la qualità di questo non era adatta, mi ha indotto a smettere. Me l'ero procurato a Istriana, qua non c'è nessuna di queste possibilità"[15].

Ai primi di Giugno del 1917 viene violentemente colpito da una scheggia, quasi nello stesso punto in cui era stato ferito l'anno precedente. Ricoverato a Padova subisce due interventi chirurgici e viene inviato in convalescenza a Cupramontana, in provincia di Ancona. Il braccio viene salvato ma non recupererà mai la piena funzionalità. Congedato,

12 *Ibidem.*
13 *Ibidem.*
14 *Ibidem.*
15 *Ibidem.*

già nell'Agosto del 1918 può iniziare a dar corpo al suo più grande desiderio: incidere e stampare ed il suo impegno sarà premiato con una lunga vita ed una splendida e variegata produzione, che possiamo ammirare nel museo a lui dedicato a Firenze, nel Chiostro di Santa Croce.

Pure Mino Maccari, dallo spirito mordace e graffiante, partecipò alla Grande Guerra come Sottotenente di Artiglieria. La drammatica esperienza cementò in lui l'audacia e la volontà di azione che, al termine del conflitto, trovarono uno sbocco naturale nella convinta adesione al fascismo. Nell'Ottobre del 1922 visse l'esaltante esperienza della Marcia su Roma, storpiando il grido che allora risuonava e che richiamava alla mente le fatidiche parole pronunziate nel 1867 da Giuseppe Garibaldi: "O Roma o Morte". Maccari, da vero burlone, sembrava avere obiettivi più modesti e divenne celebre per l'espressione: "O Roma o Orte".

Laureatosi in Giurisprudenza iniziò l'attività forense a Colle Valdelsa, località originaria della sua famiglia. Pittore ed incisore, soprattutto xilografo, espose per la prima volta il suo lavoro a Livorno nel 1921. Invitato a collaborare, nel 1924, al settimanale "Il Selvaggio", fondato e diretto da Angelo Bencini, sul quale iniziarono a comparire le sue prime incisioni, ne assunse la direzione nel 1926, mantenendola ininterrottamente fino al 1942. Il periodico, dopo un periodo iniziale di carattere marcatamente fascista e di sferzante critica alla borghesia, attenuò i suoi contenuti, dedicando sempre più spazio all'arte, alla satira ed alla cultura, grazie alla collaborazione di Ardengo Soffici, di Ottone Rosai, di Achille Lega, di Romano Bilenchi, di Aldo Palazzeschi, di Quinto Martini, di Enrico Pea e di Riccardo Bacchelli. Abbandonata definitivamente l'avvocatura, Maccari aprì una galleria a Firenze, in Via San Zanobi, chiamandola La Stanza del Selvaggio, che fu inaugurata da Giuseppe Bottai nel 1927.

Non affidò alle pagine di un libro i suoi ricordi di guerra, illustrò invece, con palese rimpianto, la sua vita di squadrista e gli ideali di violenza che costituivano l'elemento dominante della sua azione politica. Una sua composizione poetica, del Marzo 1926, *La sveglia fuori ordinanza,* inserita nella singolare raccolta *Il trastullo di Strapaese,* pubblicata da Maccari a Firenze nel 1928, con varie xilografie, presso l'editore Vallecchi, ce ne offre la tangibile testimonianza. La celebre espressione cara a

Filippo Tommaso Marinetti: “Marciare, non marcire” appare il modello di riferimento, da mettere costantemente in pratica.

“Malinconico il tuo destino
O squadrista dei giorni ardenti
Una seggiola e un tavolino
Giunta, Sindaco e componenti.

Hai riposto nel canterano
Il cordone della squadraccia
Era bella, mondo ruffiano
Tutta ardita quella vitaccia

A tutte l’ore essere in ballo
Che il camion presto si trova
La ragazza ci ha fatto il callo
E per cena un paio d’ova

Botte a destra botte a mancina
Bombe a mano e revolverate
Un tubetto di gelatina
Gran terrore canti e risate

Poi a casa, al caffè biliardo
I racconti e le descrizioni
Grande invidia dei giunti in ritardo
E gran balle pei più coglioni.

O squadrista tutto è finito
È passata la fantasia
Tutto il mondo s’è rammollito
Non più botte e larga amnistia.

Caposquadra dove tu sei

Forse in Libia forse ammogliato
L'altro è sindaco e vuole del lei
Come ormai tutto è cambiato.

O squadrista ti si stringe il cuore
Quando al fascio fai una capata
I fascisti dell'ultim'ore
Gente bigia e alquanto sfrontata

Si dividono posti e onori
Ogni giorno un neo cavaliere
I più vecchi son tutti fuori
E nessuno li può più vedere.

Pende triste e mortificato
Il tuo povero gagliardetto
O squadrista tutto incazzato
Meglio uscire e andarsene a letto.

La sveglia fuori ordinanza
La sonerà Mussolini
Ritroverai la vecchia baldanza
Per marciare oltre i confini".[16]

Gli stessi eventi dell'Ottobre del 1922 venivano rievocati da Maccari, con entusiasmo e partecipazione, in una composizione proprio intitolata *La Marcia su Roma:*
"Quando l'uva bollì nei tini
E scarlatti si fecero i pampani
Noi squadristi di Mussolini
Ci riunimmo in neri manipoli.

16 M. MACCARI, *Il trastullo di Strapaese. Canzoncine e legni incisi di Mino Maccari,* Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 19-21.

La vendemmia e la pigiatura
Le vecchie ruzze ci svegliarono
Ora tocca alla svinatura
O ragazzi mano agli zipoli !

Buoni zipoli sono i pugnali
Sempre rosso è il vino che cavano
Mentre s'empiono i boccali
I moschetti fanno da zufoli.

Quando l'uva bollì nei tini
E le foglie si fecero pallide
Noi squadristi di Mussolini
I gagliardetti si sventolarono

I cilindri dei bempensanti
Con le tube degli uomini d'ordine
Al fragore dei nostri canti
Come foglie tremarono e caddero.

Fu autunno all'uso italiano
E si diè principio allo sgombero:
Con fracasso di bombe a mano
La baracca si fece in tricioli.

Quando l'uva bollì nei tini
E le nuvole si gonfiarono
Noi squadristi di Mussolini
Le fidanzate si lasciò a piangere.

Alla storia esterrefatta
Con violenza voltammo la pagina
E con aria assai soddisfatta
Cominciammo il nostro capitolo.

La svinatura, come si sa
Ci scoperse la botte stitica
Ma se la botte da il vin che ha
Tutto il mondo ne dovrà bevere.

Quando l'uva bollì nei tini
E fino a Roma ci portò l'impeto
Noi squadristi di Mussolini
S'aprì la strada dei nuovi secoli"[17].

L'esperienza della guerra più feroce si era ormai sublimata in un preciso ideale politico ed un artista ed un intellettuale come Mino Maccari riusciva ad interpretare in modo estremamente efficace quanto stava avvenendo nelle menti di tanti giovani reduci, pronti ad accordare ogni sostegno al fascismo imperante, convinti che quella realtà non solo avrebbe portato frutti copiosi, sotto il profilo sociale, ma sarebbe durata a lungo negli anni.

Di estremo interesse è poi la figura di Lorenzo Viani. Originario di Viareggio, artista geniale e di estrema creatività, brillante scrittore sensibile al mondo della povertà e dell'emarginazione, aveva assunto negli anni giovanili posizioni anarchiche e libertarie. Nemico di ogni forma di militarismo, aveva reagito in modo singolare alla campagna di Libia, pubblicando, proprio nel 1912, assieme al sindacalista Alceste De Ambris, un album di disegni[18] per diffondere l'immagine dei devastanti effetti della guerra, suscitando clamore ed attirando l'attenzione della polizia.

Tre anni dopo la propaganda interventista lo colpì profondamente e, dopo aver ascoltato, nel Febbraio 1915, un vibrante discorso di Cesare Battisti al Politeama di Viareggio, non esitò a schierarsi a favore del conflitto. Coinvolto nei tumulti che accompagnarono l'evento, sostenne decisamente Battisti e fu pronto a battersi contro i vecchi compagni anarchici, venendo calpestato e ferito. Questo episodio fu determinante

17 *Ivi,* pp. 41-43.

18 Su iniziativa della Casa Editrice L'Internazionale e della Camera del Lavoro di Parma.

per far maturare in Viani una fede interventista, tanto che il 25 Maggio 1915, quando l'Italia era ormai in guerra, si presentò al Distretto Militare per essere arruolato come volontario.

La sua richiesta fu respinta, a causa di quanto era avvenuto qualche anno prima, nel corso della campagna di Libia, ma Viani attese con fiducia ed il 21 Luglio 1916 fu chiamato alle armi ed assegnato a un Reggimento di Fanteria. Dopo alcuni mesi di addestramento, prima a Genova e poi a Piacenza, venne inviato in zona di guerra. Non smise mai di disegnare, utilizzando inchiostro, matite e carta di fortuna, proprio come Pietro Parigi e gli schizzi realizzati in quel tormentato periodo sono lo specchio delle tensioni del momento. Dal Carso scriveva alla madre: "Scavo la terra a fondo, ma con allegria … Aspetto con rabbia il mio destino legittimo che è quello di distruggere le bestie dal piede piatto e dalla testa ferrata", gli Austriaci ed i Tedeschi.

Nelle pagine autobiografiche di *Ritorno alla patria* gli anni di trincea sono rievocati con commossa partecipazione e con una lingua allusiva, piena di luci e di colori: "Nella notte piena i soldati si destarono atterriti, una colossale ruota di bardiglio tritolava la selva. Un riflettore elettrico ribaltava gli alberi, nero inchiostro, sullo scheggione. Quando il riflettore accecò tutti, gli uomini si videro col viso celeste. L'alba gelò il sudor diaccio sulle membra indolenzite, la testa sembrò di pietra. Il sole intiepidì i cuori, le felci, i sassi crepitarono di rosso, le cappe delle stipe strinate, su cui erano come infilzati degli uccelli, roventirono … Da un camminamento s'udì dialogare con affanno, quattro portatori soppesavano un soldato morto. Il morto era ravvolto in un telo da tenda piombato e giaceva su quattro rami di faggio tagliati … I rami mondati, essendo in succhio, pareva gemessero lacrime, dei ramelli mettevano foglie verdi sul morto. I portatori lo soppesavano con amore, quasi dovesse dolersi per i trabalzi, pareva che nel camminamento passasse il catafalco del Venerdi Santo con Cristo piagato e sanguinante. Stanotte una scheggia. S'è dissanguato adagio adagio. Non ha sofferto niente. Sempre più diventa peso. I cristiani si fecero il segno della croce e pensarono alla lanciata nel costato e ognuno sentì un rivolo caldo di sangue

sgorgare dal cuore. Da dove scendete ? Dal Calvario”[19].

La situazione era drammatica e Viani non esitava a dialogare con la morte, che finiva per comparire in ogni aspetto della misera vita quotidiana condotta al fronte. “La morte, con la falce accoccata, si è strabanata sui ferri a pungiglione, s’è accovacciata nelle caverne che fiatano il lezzo del suo alito. Ha lasciato ciocche di capelli grumate di sangue sopra i sassi. Ha battuto la testa sul pietrame angoloso, ci sono gli schizzi delle sue cervella impalpe. Le sue ossa sono pesanti come la bombarda. Ha lasciato i pidocchi sullo stampo dei piedi scheletriti, ha digrumato i bovi, ha lasciato le cervici risucchiate delle midolla sulla sassaia. Ha intriso riso e sterco e si è satollata sul pastone. Ha scarnato i muli, ha dormito sullo strame, ha digrumato l’erbe, le ha rifrante in reciticcio. La notte di sul boddume i ranocchi gli fanno la serenata”[20].

L’artiglieria è terrificante nella sua azione violenta e distruttiva. “Fuoco d’interdizione. I cannoni, come bestie che avessero incendiato il capo e bruciata l’anima, spurgano, schizzano boccate di fuoco. Denti verticali spezzano l’armatura delle trincee. Furie volte nella fumacca schiantano barbe di alberi e scentano la pancia della terra grumata. Piove terriccio sugli occhi e sul collo. Il mondo pare incenerito, il pensiero non ha ricetto sicuro nel teschio bollente, il mondo si concentra nella tazza d’osso. Lo spazio è interdetto. Grandina pietrame. Le mitragliatrici, colte dal tremito, macinano sassi, le bombarde, orribili bodde, squacquerano gargarismi, reciono a scrosci, si dilombano sui reticolati”[21].

Non mancano gli attacchi con il gas asfissiante, dall’odore acre e caratteristico e le maschere rendono gli uomini grotteschi e irriconoscibili. “Sito d’aglio. Campane di naufragio. I soldati si trasformano in piccoli elefanti che si piantano la proboscide nel petto e camminano a zampe ritte. Sotto il mostro dagli occhi verdi e la testa di ferro c’è chi cerca disperato Iddio. Spaventosi uccelli di rapina. Ombrelli giganteschi rovesciati dal temporale. Trapani d’aria al trivello dei teschi. Sibilo che fischia

19 L. VIANI, *Ritorno alla patria,* in L. VIANI, *Mare grosso,* Firenze, Vallecchi, 1955, p. 444.

20 *Ivi,* p. 445.

21 *Ivi,* pp. 449-450.

sulla volta del cranio aggelandola. Pacca di monte sul pietrame, spicinio di una fiancata. Testa che diaccia il cervello in nero e assidera il pensiero, capelli freschi come la ruta che marmano la cotenna”[22].

L’incredibile lingua usata da Viani, ricca di parole onomatopeiche, ci accompagna nell’orrore della guerra. Odori nauseabondi, vampe, putrefazioni, indicibili sofferenze e l’incombente assillo delle mutilazioni e della morte sono costantemente accanto ai combattenti e la sepoltura dei caduti dopo un’azione assume toni apocalittici: “Gli zappatori, statue di pietra stagliata, col pelame bruciato come la gramoglia, con gli occhi atterriti, affondavano la stiva a colpi di zappa che affettava sangue immaginario. Costì doveva essere coperto il carnaio che sobbolliva al sole. I colpi sicuri del contadiname travestito fendevano il terriccio coagulato. I portatori dall’alito afato che calcinava loro l’impalcatura dei denti, avvampati dal sole ardevano nella peluria, s’abbeveravano con stille di sudore. Sull’orlo ribaltavano le barelle cicatrizzate. Altri col raffio li suppliziava a stiva. I cadaveri sbollentati stralevavano le cisterne dei ventri. Il sangue gelo e cagliato sulle calciature del pelame, discacciava i pidocchi sulle cuoia.

I cadaveri precipitati dal cielo schicciavano l’ossa sulle pietre, le calotte schiacciate dalle schegge roventi schizzavano le cervella come calce viva. Quelli sventrati dalle lame diacce avevano aggrovigliati all’otre muscelli neri. I risegolati dalla mitraglia formavano il capo nella mota, gli scarponi affondati dall’ossa, erano abboccati dalla terra. Il ghigno atroce della morte improvvisa diacciava il viso dei seppellitori che, uncinate le giubbe, traevano a sé il cadavere pesante chiudendo gli occhi e aggricciando il viso nell’orrida smorfia del riso insensato. Alcuni calciavano la terra per scuotere la lordura che l’impeciava alle pietre e si turavano le narici per sfiatare dalla bocca l’alito pestilente. Altri abbaccava il carnaio con il ribrezzo di chi passa sulle escrementa insanguinate. Gli insetti mettevano un ronzio infuocato”[23].

Lorenzo Viani fu congedato il 1 Gennaio 1919, la durissima esperienza lo aveva segnato profondamente offrendogli, però, la possibilità

22 *Ivi,* p. 450.
23 *Ivi,* pp. 460-461.

di trasfondere il proprio mondo interiore in opere d'arte che avrebbero sempre più assunto un significato universale. Il Sindaco di Viareggio, Edoardo Alessandro Tomei, bandì un concorso per la realizzazione di un monumento ai caduti della cittadina nel primo conflitto mondiale e Viani e Domenico Rambelli presentarono un audace bozzetto. Leonardo Bistolfi, che presiedeva la commissione giudicatrice, non ebbe esitazioni, era il monumento più originale, più significativo, fra i quarantasette presentati, per esprimere il calvario dei soldati e gli assegnò il primo posto.

Mino Maccari, influente direttore de "Il Selvaggio", fu di parere diametralmente opposto e decise di far fallire il concorso. Inviò a Viareggio Sandro Volta con il compito di incontrare Viani e Rambelli e di vedere da vicino il bozzetto presentato. Volta scrisse un articolo per stroncare nella maniera più decisa il monumento e Viani furente, forte della sua convinta adesione al fascismo e della personale amicizia con Benito Mussolini, si recò subito alla Federazione di Lucca per chiedere la testa di Volta. Maccari, squadrista della prima ora, difese il giornalista e non esitò a dichiarare che l'opera di Viani e di Rambelli era sovversiva. Si rifaceva ad ideologie nemiche del concetto di patria e si ispirava a modelli bolscevichi.

Di fatto l'esecuzione del monumento venne ritardata. Vinto il concorso nel 1922, affidato l'incarico nel 1924, i due artisti, nel 1926, non avevano ancora iniziato il lavoro definitivo. Viani, con la consueta determinazione, si rivolse direttamente a Mussolini che, con disappunto di Maccari, approvò senza riserve il monumento e ne ordinò l'esecuzione. Finalmente il possente gruppo di bronzo, di grande forza espressiva, che raffigurava un seminatore con, in mano, la fiaccola dell'ideale, che precedeva un fante ed un marinaio nell'ultimo anelito di vita, vero auspicio per il futuro dell'Italia, fu fuso e collocato a Viareggio in Piazza Giuseppe Garibaldi[24]. La solenne inaugurazione avvenne il 3 Luglio 1927, alla presenza di Augusto Turati, segretario del Partito Nazionale Fascista, di diecimila Avanguardisti e di quarantamila fascisti, giunti da ogni parte della penisola. Viani e Rambelli avevano interpretato il do-

24 Si veda in proposito C. CRESTI, *Lorenzo Viani e il monumento ai caduti di Viareggio,* Firenze, Pontecorboli, 2002.

lore dei morti e le speranze di vivi con straordinaria intensità e fortunatamente incontrarono sulla loro strada chi comprese la finezza e la profondità del loro messaggio artistico.

XII

Vasco Pratolini. Fra cronaca e storia

La formazione del giovane Vasco Pratolini fu davvero eclettica. Curioso e pronto ad arricchire la propria cultura con ogni testo, il futuro scrittore fu un lettore avidissimo. Accanto ad opere di chiara natura letteraria non mancarono i testi di storia e, da buon fiorentino, Pratolini non trascurò alcune antiche cronache cittadine. Il mondo della vita quotidiana lo affascinava e la comparazione fra presente e passato divenne presto in lui una esigenza sentita e spontanea.

Il presente gli era noto attraverso i lavori di amici, in particolare Ottone Rosai ed il *Libro di un teppista,* o *Dentro la guerra,* o *Via Toscanella* del sanguigno pittore costituivano una fonte inesauribile di riflessione e di approfondimento. Lo stesso avveniva per alcune opere di Ardengo Soffici, come *Kobilek,* o *La ritirata del Friuli,* o *Lemmonio Boreo,* o i vivaci *Ricordi di vita artistica e letteraria.* Non dimenticava Giovanni Papini, soprattutto per alcuni, dissacranti lavori, come *Crepuscolo dei filosofi,* o *Stroncature,* o *Storia di Cristo* e si accostava anche a Carlo Delcroix, ormai cieco e mutilato testimone della prima guerra mondiale e del fascismo, basti pensare a *Guerra di popolo* e a *Un uomo e un popolo.*

Grazie alla casa editrice Vallecchi la gran parte di quelle opere avevano visto la luce ed era perciò facile reperirle e leggerle con slancio. Pratolini voleva, però, conoscere anche il passato, soprattutto il passato della sua città e non esitò ad accostarsi ad alcuni classici del Medioevo e della prima Età Moderna. Lo attraevano le ricordanze, che riteneva l'espressione più vicina all'animo popolare e scoprì la *Cronica domestica* di Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le *Addizioni* di Paolo Velluti, redatte fra il 1555 e il 1560. Il grosso volume era stato pubblicato a Firenze, da Sansoni, nel 1914, a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi e Pratolini lo gustò immergendosi nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

Il peso delle realtà familiari era predominante nel testo di Velluti. La storia generale appariva rivissuta e filtrata attraverso vicende private, che finivano per assumere un valore di riferimento. Pratolini rimase particolarmente colpito da questo aspetto. Anche la storia dei semplici componenti di una famiglia era dunque specchio di un'epoca, anzi, come una lente di ingrandimento, era in grado di mettere a fuoco in ogni dettaglio la vita quotidiana, o i drammi degli orientamenti politici del momento.

Pratolini sentiva il bisogno di approfondire, di scavare ancor più nel profondo per dare ulteriore corpo a quanto era penetrato nella sua mente ed iniziò a leggere il *Diario fiorentino* di Agostino Lapini, pubblicato, sempre da Sansoni, nel 1900, a cura di Giuseppe Odoardo Corazzini. Il testo affrontava un ampio arco cronologico: dal 252 al 1596, privilegiando, però, le vicende della seconda metà del Cinquecento. Ancora una volta gli eventi apparivano trasfusi nel tessuto della vita quotidiana. Vicende pubbliche e private si integravano a vicenda generando l'idea di una storia senza tempo, perfettamente rispondente a pulsioni e a bisogni di carattere universale e perenne. Anche le persone più umili vivevano ed operavano esprimendo, con il loro modo di essere, la testimonianza del fluire della storia.

Tutto questo appariva a Pratolini di straordinaria importanza e contrapposto a ciò che si scriveva abitualmente sui manuali utilizzati nei corsi scolastici, o per gli esami universitari. L'esempio dei ponderosi volumi di Niccolò Rodolico era pronto a dimostrarlo. Rivendicazioni dinastiche, guerre, trattati, intrighi diplomatici apparivano lontani dalle persone comuni e la storia aulica finiva per parlare un linguaggio incomprensibile. Le cronache invece no. Lì risiedeva il vero cammino percorso dalle generazioni, proprio perché chi le aveva redatte aveva usato il linguaggio semplice delle famiglie, trattando dei riflessi domestici di carestie, di epidemie, di conflitti, di calamità naturali.

La scoperta delle *Ricordanze* di un calderaio fiorentino del Rinascimento: Bartolomeo Masi, infiammò di entusiasmo Pratolini. L'opera, pubblicata dall'infaticabile Sansoni nel 1906, a cura di Giuseppe Odoardo Corazzini, abbracciava il periodo 1478-1526 e, agli occhi del futuro scrittore, costituiva la riprova di come anche il mondo degli artigiani

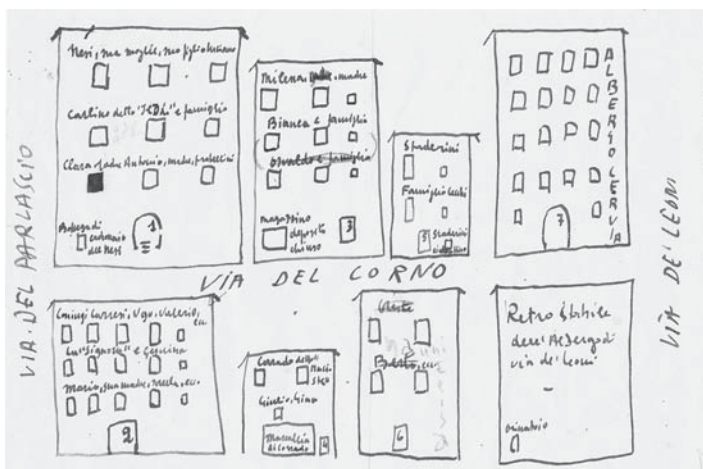
fosse stato sensibile ad una dimensione narrativa semplice e spontanea, in cui la storia diveniva, ancora una volta, cronaca. Ne parlò con partecipazione all'amico pittore Renzo Grazzini ed a mia madre, Vera Andrei, finissima fotografa, amica di Soffici e di Rosai.

Queste antiche testimonianze avevano una perenne validità e, a parere di Vasco Pratolini, venivano trasmesse con un linguaggio immediato e allusivo, tanto da costituire un modello esemplare. La malattia polmonare di cui soffrì a lungo, il soggiorno ad Arco, in provincia di Trento, per motivi terapeutici, il costante dialogo epistolare con Rosai, portarono Pratolini a riflettere ancor più su questi aspetti e la lacerante frattura della seconda guerra mondiale, lo spinse a concentrarsi sulle memorie familiari e su quella dimensione domestica della storia che aveva assaporato con quelle letture. Il crollo del fascismo, la sconfitta militare, la guerra civile, l'occupazione tedesca, le distruzioni e le deportazioni, l'arrivo degli alleati e del modello di società statunitense, fecero vacillare in lui ogni certezza, indirizzando il suo animo al mondo dei ricordi. Pratolini scrisse così, proprio nel Dicembre del 1945, *Cronaca familiare,* un dialogo intimo, profondo con il fratello Dante-Ferruccio, prematuramente scomparso, in cui rievocava la propria infanzia e la propria giovinezza, mettendo a fuoco la Firenze degli anni venti-trenta, con una prosa asciutta ed efficace.

Era una realtà recente, ma definitivamente spazzata via dalla guerra e la cronaca diveniva ormai storia, proprio come negli antichi testi che aveva avuto modo di apprezzare. I problemi economici, l'ospizio dei poveri vecchi a Montedomini, i giovani fascisti, il mondo dei sentimenti e quello sofferto degli ospedali, delle cure mediche e delle malattie riempivano le pagine di questo straordinario volume e Pratolini faceva rivivere, nelle memorie più intime, un momento di vita fiorentina del passato.

Lo scrittore non volle pubblicare subito questo testo. Rappresentava per lui un punto di arrivo spirituale e narrativo e, a breve distanza, iniziò a lavorare ad un soggetto analogo, uscendo però dal chiuso mondo dei ricordi familiari. Vide così la luce una nuova cronaca: *Cronache di poveri amanti.* Ancora una volta gli anni del fascismo a Firenze dominavano ed una strada popolare, Via del Corno, subito dietro Palazzo Vecchio, assurgeva a paradigma esemplare con i propri, caratteristici abitanti, le

loro miserie e le loro passioni. Per ben orientarsi nella complessa trama, Pratolini disegnò una pianta. Vi si vedevano le case affacciate sulla via ed ogni immobile, ai vari piani, era caratterizzato dai nomi degli abitanti. Non mancavano i minimi dettagli: le stanze da lavoro e persino l'orinatoio erano in bella mostra. Della pianta redasse due esemplari. Uno, al termine della stesura del lavoro, fu donato ad Alessandro Parronchi e l'altro a mia madre, con una copia della prima edizione, che apparve a Firenze nel 1947, per i tipi di Vallecchi. Eccone l'immagine.

Come appare evidente Pratolini viveva ormai la storia come eterno presente. Il suo linguaggio era universale e le vicende dei protagonisti: il carbonaio Nesi, Carlino, detto "I' dai", Milena, Mario, Bianca, Otello, il ciabattino Staderini, il maniscalco Corrado, detto Maciste, la "Signora" e Gesuina erano lo specchio della società del momento, nonostante la loro semplicità. La lezione del passato era stata magnificamente rielaborata e le due cronache costituivano un efficace esempio del valore pubblico di una esperienza privata. Pratolini era stato capace di restituirci l'immagine compiuta di uno dei periodi più tormentati della storia d'Italia e la sua testimonianza, pur trasfigurata dal romanzo, aveva dignità di fonte e faceva riflettere sull'eterna storia dell'uomo, su ciò che illude e su ciò che fa sperare.

XIII

Il 4 Novembre 1966. Emozioni e ricordi

Il 4 Novembre 1966 mi svegliai all'improvviso per il frastuono che proveniva dalla strada. Abitavo allora al Pian dei Giullari, luogo quieto e tranquillo, ma quel giorno di festa fu davvero indimenticabile. Appena alzato incontrai, con i miei genitori, una folla urlante, sommariamente vestita, che con le espressioni più vive, di dolore e di paura, gridava: L'Arno è uscito dagli argini, siamo fuggiti da Ricorboli, da Gavinana, dalla Colonna, abbiamo perso tutto.

Increduli decidemmo di arrivare al Piazzale Michelangelo per avere un quadro reale della situazione e ci incamminammo verso il Giramontino e Piazza Unganelli, raggiungendo S. Miniato dal Parco della Rimembranza. Appena giunti al Piazzale il nostro cuore si restrinse. I ponti erano scomparsi, inghiottiti da una massa d'acqua mai vista. Solo il Ponte Vecchio emergeva in una marea indistinta di flutti che trascinavano vorticosamente tronchi, arbusti e bidoni. Si vedevano persone correre sui tetti e molti, affacciati alle finestre dei piani alti, facevano segnali con lenzuola ed asciugamani, forse per chiedere aiuto. La scena apocalittica faceva pensare al peggio ma l'immaginazione era ben lontana dalla realtà, come sperimentai con mio padre il pomeriggio del giorno dopo, il 5 Novembre.

L'acqua si era in larga parte ritirata ed attraverso via S. Leonardo e Costa S. Giorgio giungemmo a Piazza S. Felicita. Il fango era alto ed estremamente viscido, impregnato di nafta. Occorreva camminare con estrema circospezione perché numerosi tombini erano stati sollevati e trascinati via e molti incauti trovavano il vuoto sotto i loro piedi, finendo distesi nel fango, con conseguenze disastrose, suscitando l'ilarità generale. In Via Guicciardini si era sparsa la voce che ci fosse un morto. Il corpo era tutto avvolto in una poltiglia nerastra. Il volto non si distingueva ma

le gambe erano ben visibili. Alcuni si avvicinarono tentando di spostarlo. Era un manichino di una vetrina di abiti ma l'impressione era terribile.

Il Ponte Vecchio era un cumulo di detriti, L'acqua aveva divelto le esili pareti delle botteghe, passando da parte a parte e trasportando via tutto ciò che aveva incontrato sul suo cammino. Nessun oggetto era rimasto e alcuni frugavano bramosamente nel fango nella illusione di trovare dell'oro. Pochi giorni prima mi ero fermato da Galileo Volterra che aveva esposto in vetrina una bella raccolta di sigilli fra Quattrocento e Cinquecento. Non erano eccessivamente costosi ed avevo pensato di farmi fare un regalo natalizio anticipato. L'Arno era stato più veloce di me, non esistevano più.

Non si poteva procedere verso Por S. Maria, di livello più basso. Occorrevano stivali di gomma ed il giorno dopo mi recai a Porta Romana ad acquistarli. Lì tutto era perfetto, come se non fosse successo niente. Munito di stivali percorsi, nei giorni successivi, le strade del centro. Nessun negozio si era salvato ed i cumuli di automobili, presso le saracinesche divelte erano impressionanti. In Piazza del Duomo raggiunsi il Battistero e mi avvicinai alla porta del Paradiso. Molte formelle erano cadute ed i battenti erano socchiusi. In Piazza Mentana alcune automobili gareggiavano in verticale con il monumento. In Borgo S. Lorenzo molti osservavano una forma oblunga, coperta di fango. Qualcuno, forse ricordando il dramma della guerra, avvertiva di non toccarla, poteva essere una bomba. Un audace provò con un bastone, per saggiarne la consistenza. Era un filone di pane gonfio di acqua che aveva raggiunto una dimensione impressionante.

La mia scuola, il Liceo Classico Galileo, dove frequentavo la II classe, era in condizioni pietose. Mi avventurai verso S. Lorenzo. Il mercato era inavvicinabile per il fetore della decomposizione degli alimenti che vi erano contenuti. Scorsi per strada sacchi di ceci e di fagioli che avevano assunto proporzioni inimmaginabili per il lungo soggiorno sott'acqua. Una trattoria veniva pazientemente ripulita dal fango. Pentole e padelle erano sul marciapiede ed il proprietario, senza dubbio spiritoso, aveva messo un bel cartello: Oggi umido.

Piano piano, nei giorni successivi raggiunsi S. Croce. Il disastro in

quell'area aveva raggiunto proporzioni catastrofiche visto che l'acqua era salita all'altezza di sei metri. La Piazza era invasa da tronchi d'albero di grandi dimensioni, il lungarno era letteralmente sventrato e qualcuno stava cercando di pulire mettendo, alla rinfusa, per strada tutto ciò che era nell'interno di negozi e abitazioni. I cumuli di scarpe, di libri, di abiti, di oggetti di ogni genere impressionavano tristemente. In Via della Pergola la ditta di costumi teatrali Cerratelli aveva gettato via abiti e cappelli delle epoche più varie, suscitando la curiosità dei passanti.

Non esisteva in tutto il centro luce elettrica, acqua, gas e telefono, tanto che l'esistenza quotidiana aveva assunto caratteri primordiali. Anche al Pian dei Giullari non avevamo acqua e tutte le volte che tornavo a casa era un dramma lavarsi. Fortunatamente avevamo a disposizione un vecchio pozzo, presso un contadino e facevamo la spola con secchi e mezzine. La pioggia, che per giorni e giorni aveva imperversato, fece, a breve distanza, un danno gravissimo anche in quel luogo di pace. Crollò un tratto di muro di contenimento lungo la strada e si abbatté proprio sulla cabina elettrica della zona, togliendoci anche quel bene prezioso. Le chiese di Santa Margherita a Montici e di Monteripaldi rifornirono tutti di candele ed in casa mettemmo in funzione vecchi lumi a petrolio, che avevo raccolto, creando una atmosfera degna del Risorgimento.

Si sviluppò come d'incanto una straordinaria solidarietà. Raramente si facevano lunghi tratti di strada a piedi. Molti automobilisti, sul Viale dei Colli o nell'area di Porta Romana, offrivano spontaneamente un passaggio e non mancavano mai braccia generose per spalare fango o togliere masserizie. Mezzi militari distribuivano gratuitamente acqua potabile, pane, coperte, generi di prima necessità a chiunque ne avesse bisogno. Il Generale Centofanti coordinò ogni intervento nel migliore dei modi, assieme al sindaco Bargellini.

La voce del dramma della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio di Stato, presso gli Uffizi, si diffuse rapidamente ed io, con tanti amici e compagni di studi, iniziammo a trascorrere le nostre giornate in quei luoghi, costituendo vere e proprie catene umane per salvare libri e documenti. La situazione più grave era all'interno della Biblioteca Nazionale. Il direttore Casamassima era instancabile e, per garantire un poco la nostra incolu-

mità, ci venne praticata una iniezione antitetanica. I depositi sotterranei erano spaventosi e l'acqua mista a gasolio, di cui erano pieni i cassoni per il riscaldamento invernale, aveva danneggiato tante opere preziose, di grande formato, che ora passavano fra le nostre mani gocciolando.

Giovani di tutto il mondo erano giunti a Firenze e conversavamo con estrema libertà, utilizzando tutte le lingue che conoscevamo, talvolta persino il latino. Le amicizie e le relazioni amorose nascevano spontanee. La vita trionfava sul dolore e sulla distruzione. Uno dei momenti più belli era l'arrivo di deliziosi panini con prosciutto, formaggio, salame o mortadella, con pane croccante, che ci riportavano alla realtà dopo tanta fatica. Soprattutto all'Archivio di Stato la qualità degli alimenti era particolarmente curata ed il direttore Camerani era sempre fra noi.

Cari amici, i Grazzini, avevano una bottega di piccolo antiquariato in Corso Tintori, proprio di fronte alla Biblioteca Nazionale. Spesso andavo da loro con mia madre. La cantina, colma di oggetti di metallo che il Signor Giuseppe aveva raccolto con cura, era ancora invasa dal fango e dall'acqua. Era il vano di un'antica tintoria e sul piano dell'oscuro ambiente si trovavano alcune botole di pietra che nessuno aveva mai aperto. Nacque un'idea. Erano forse vecchie fognature di scolo? Con fatica riuscimmo a sollevarle. L'antico condotto era libero ed inghiottì l'acqua ed il fango senza difficoltà. Chissà dove conducevano quelle preziose canalizzazioni.

In campagna era avvenuto uno degli episodi più curiosi. Molti animali erano stati travolti dalle acque, nelle stalle o nei porcili. Alcuni erano morti, altri, trovandosi in spazi aperti, si erano salvati nuotando. Una povera mucca era sopravvissuta ma aveva bevuto tanta acqua e giaceva spossata in una vigna, sdraiata a terra, con il ventre gonfio. Dopo lunghe ricerche il contadino a cui apparteneva era riuscito a trovarla ma la bestia era così affranta che non era in grado di mettersi in piedi. Occorreva un tonico efficace e l'uomo tornò, dopo poco tempo, con due fiaschi di vino. Aprì la bocca all'animale e vi versò il contenuto dei due fiaschi senza esitazione. La mucca si scosse e trionfalmente si alzò in piedi, travolta dall'ebrezza e si salvò.

La scuola riaprì i battenti all'inizio del nuovo anno, dopo una somma-

ria pulizia. Per combattere l'umidità delle mura e dei pavimenti, visto che la nostra aula era a pianterreno, il riscaldamento funzionava senza sosta. L'acqua aveva, però, lasciata una spora e, con viva attenzione, seguimmo la crescita, in una crepa del muro, di un bel fungo che ci accompagnò per più giorni con la sua cappella marrone. Una nostra vecchia compagna di scuola, i cui genitori erano proprietari di una caratteristica trattoria in Borgo S. Iacopo, ci invitava spesso a gustare qualche buon piatto. L'acqua dell'Arno aveva tolto tutte le etichette alle bottiglie di vino ma i tappi avevano resistito e bevevamo allegramente a sorpresa, cercando di indovinare da dove provenisse quel nettare.

Mia madre, che aveva la direzione amministrativa dell'Istituto Fotoradioterapico in Via della Pergola, riuscì a riaprire la cassaforte una volta che i mobili e le masserizie della sua stanza furono tolti, assieme al fango che aveva invaso ogni ambiente. Denaro ed assegni erano salvi ma sporchi e bagnati. Portò tutto a casa. Ogni pezzo fu lavato e posto ad asciugare appeso a fili che disponemmo in varie stanze, realizzando un curioso caleidoscopio. Una accurata stiratura completò l'opera. La vera delusione fu l'inchiostro stilografico che si era sciolto nella gran parte dei casi. A lungo circolarono banconote macchiate o fangose poi, lentamente, con grande fatica, la città tornò ad assumere il volto consueto.

XIV

Marcello Guasti e il messaggio della scultura

Osservando le opere di Marcello Guasti che, con il trascorrere del tempo, sono andate via via sedimentandosi, emerge un dato di fatto. Ogni scultura di questo poliedrico creatore di figure e di forme, vive di per sé e contiene un messaggio che la caratterizza e che la rende unica, comunicando all'attento osservatore l'animo dell'artista, le sue concezioni, i suoi pensieri, i suoi ideali.

L'itinerario ha inizio fra il 1954 e il 1955 con quel *Renaiolo* in mogano che concentra in se stesso la forza muscolare e l'armonia del movimento. Altri *Renaioli* lo seguiranno, fra il 1956 e il 1957, tesi nello sforzo di un duro lavoro, pronti a gridare la loro fatica. Segue il *Fonditore,* fra il 1958 e il 1959, che rinnova l'interesse di Guasti per il mondo degli artigiani, per la realtà materiale, da conquistare pazientemente giorno per giorno. Contemporaneamente appaiono i gatti, rivissuti nella loro posizione statuaria, immobili e sacrali come li rappresentarono gli Egizi, ma pronti a scattare con forza interiore, o protesi, come la *Gatta gravida,* a scrutare l'ambiente.

Nel 1963 il lavoro di Guasti ha una svolta, il suo messaggio si articola e si sviluppa con una nuova tensione emotiva, offrendo più chiavi di lettura, con richiami allegorici e simbolici. È il bellissimo caso della scultura realizzata a Pescia e dedicata al percorso delle cinque classi della scuola elementare. Il bronzo si anima con ritmici bassorilievi, con elementi didascalici che comunicano, con grande efficacia, la progressione del sapere ed il moto ascensionale della cultura.

Dalla forma all'informale il passo è breve, come prova il dinamico insieme in mogano, realizzato sempre nel 1963. La materia vibra di tensione e già un bronzo del 1959-60 aveva anticipato questa straordinaria emotività concettuale, al pari di alcune sculture in cemento e di altri

mirabili esempi in bronzo, protesi verso il cielo, o chiusi in se stessi, con estrema forza interiore. Il 1963 è davvero un anno straordinario, altri lavori in piombo antimonio si aggiungono, proiettando tutto l'animo di Guasti verso la scoperta dell'ignoto, con forme primordiali che gridano dolore e disperazione.

Queste esperienze troveranno il loro coronamento nel suggestivo monumento fiesolano alle tre medaglie d'oro dell'Arma dei Carabinieri, realizzato nel 1964 e posto sul colle di San Francesco. Il bronzo si torce, si lacera come le carni martoriate, in un supremo anelito di vita e di sofferenza. La stessa superficie scabra del metallo allude al tormento e invita a meditare sull'orrore di quel tragico momento e sul martirio.

Altre opere realizzate in quel periodo, in alluminio, rimandano ad una visione più intima, colma di tensione ma conclusa in un circuito interiore. È il preludio a quella ricerca dell'assoluto geometrico che Guasti persegue a partire dal 1965. I lavori in bronzo, cemento e pietra, portati a compimento fino al 1969, delineano una realtà nuova. Il fascino del congegno meccanico del movimento, che si sviluppa in forma di ingranaggio, appare predominante. La realtà contemporanea, con le sue pulsioni industriali, irrompe nell'animo dell'artista, che è in grado di restituirci pienamente il suo travaglio interiore.

Niente di più naturale, dunque, che presentare in forma meccanicistica, nella volontà di raggiungere un ideale di luce, la morte dei trentotto partigiani caduti a Pian d'Albero. Nasce così il complesso monumento realizzato nel 1970 in cemento bianco, plexiglas e acciaio, collocato in Piazza Elia Dalla Costa che, con i suoi cerchi concentrici in movimento, rende vivi quegli uomini, attualizzandone il sacrificio.

Nello stesso periodo superbe creazioni come *Vortice*, o *Concavo Rosso, Concavo Blu* e *Concavo Nero,* ripropongono il mistero delle forze naturali e l'eterno divenire del mondo. Guasti è però affascinato dal mondo tecnologico, rivissuto come simbolo della realtà contemporanea e ne trasmette efficacemente l'immagine con i *Totem,* con i *Segnali,* con i *Ritmi,* con gli *Equilibri,* con i *Riflessi,* che richiamano alla mente visioni primordiali, in una fantastica proiezione verso un futuro da comprendere e da gustare nelle sue linee d'insieme. Presente e passato, armonia

e frattura sembrano fondersi in questi lavori, come nella grande scultura *All'interno dell'Ovale,* portata a compimento nel 1976 e collocata nel Viale Trieste a Pesaro. Subito dopo non mancheranno varianti sullo stesso tema, realizzate con i materiali più vari: marmo, legno, ma tutte di grande efficacia.

Il 1980 si apre con le suggestioni della *Città Sommersa* e con *Aretusa,* forme assolute che suscitano l'emozione di un sentimento appagato da una suprema armonia. Seguono lavori che rimandano al mondo della natura, riletto da Guasti in forma di messaggio spirituale, o di contemplazione dello scorrere del tempo. Ecco il *Torrente pensile,* o la *Nuvola sotto l'Arco,* carica di pioggia, o i *Quattro Elementi*: Aria, Acqua, Terra e Fuoco, stilizzati ed essenziali. Non mancano di comparire gli alberi, la luna, i cactus, o il sarcofago funereo di Chernobyl. Guasti mira però all'assoluto e, con estremo coraggio, lavora il granito, delineando, fra il 1992 e il 1994, quell'enigmatico monolite senza tempo, che s'impone con la sua inquietante perfezione, sacrale e terrena al tempo stesso.

Contemporaneamente il richiamo al mondo naturale, al cammino della terra, allo scorrere delle ore s'impone all'artista con insistenza, grazie anche alla preziosa presenza di Artemisia Viscoli e nasce il bellissimo gnomone che segna oggi l'ingresso autostradale Firenze-Certosa, allo svincolo Firenze-Siena. Una aerea cascata da nuvole di bronzo, sorretta da un possente braccio inclinato, delinea, ancora una volta, i quattro elementi naturali: Aria, Acqua, Terra e Fuoco, che si fondono nell'ambiente. Nessun saluto più bello potrebbe accogliere chi entra a Firenze, o chi la lascia. Lo scorrere dell'acqua, che brilla alla luce, si arricchisce di sfumature di colore che variano e diffondono la gioia di vivere.

La *Signora Madre Terra, Musica e Cielo nel Chianti,* realizzate nello stesso periodo, rimandano ad una analoga sensibilità naturalistica, al pari dell'emblematico *Ombelico del mondo*, forma a spirale dal sapore primordiale. Piccoli, suggestivi lavori, fra il 1996 e il 1997, vedono ancora come protagonisti il sole, i fiori, i cipressi, la pioggia, per poi passare alla tagliente bellezza della *Falce di fuoco,* che squarcia lo spazio con la sua sferzante presenza. La *Piramide del Sasso*, omaggio all'ambiente di sapore egizio, ci offre, nel 2000, l'ulteriore conferma dell'amore di Gua-

sti per il mondo naturale, così ben espresso nei lavori eseguiti nel Parco della Sterpaia, a Piombino. Gli alberi si animano, arricchiti da messaggi e simboli che parlano il linguaggio di un tempo secolare. I cipressi cominciano ora a dominare incontrastati. La loro struttura geometrica, che incontra gli astri ed il cielo, esercita sull'artista un fascino straordinario ed i numerosi pastelli ed acquerelli che vengono realizzati sono il preludio a nuovi lavori.

Ecco, dunque, l'espressivo monumento al cipresso del 2002 e la brillante creazione *La Luna incontra il suo Cipresso,* in cui la geometria delle forme, colta nella sua essenzialità, sorprende per la sintesi assoluta a cui si è giunti. Variazioni successive, come la *Danza del Cipresso con la Luna,* del 2004 ed ancora *La Luna e il suo Cipresso,* confermano un magnifico itinerario di ricerca, che giunge ad una nuova manifestazione di creatività con la scultura per la pace *Olivo sotto l'Arcobaleno,* che viene collocata a Bagno a Ripoli. Il simbolo della quiete dopo la tempesta si unisce all'albero sacro a Minerva, che da secoli rappresenta la sapienza. Nessun augurio più bello poteva essere formulato, fondendo armonicamente mito e storia.

Il mondo della natura è sempre presente e Guasti lo vive e lo plasma con la sua mente inesauribile, abbandonandosi alle sintesi più evocative. Un albero, l'*Albero dell'Universo,* è, nel 2011, alle base dello splendido monumento dedicato ai caduti nella Prima Guerra Mondiale, realizzato per il Comune di Figline Valdarno. La vita risorge attraverso la morte ed i soldati defunti sono le fronde della superba pianta bronzea. La natura sempre si rinnova ed il messaggio costruito dallo scultore è toccante. Anche la vita prosegue costantemente il suo corso, nel fluire del tempo, ma resta il ricordo di chi ci ha lasciato, attraverso la testimonianza di ciò di cui è stato protagonista.

Nella bella mostra tenuta nell'Aprile del 2013, alla Macina di San Cresci, presso Greve, Guasti ci ha offerto, con nuovi cipressi ed in particolare con l'efficace bozzetto *Il cipresso e la cipressa*, una sintesi suggestiva di estrema spiritualità. Queste piante si innalzano come una preghiera al cielo e ci fanno riflettere sulla bellezza di ciò che è eterno e che è al di fuori di noi. Noi possiamo però percepire il messaggio della perfezione

geometrica nell'infinito che ci circonda, abbandonarci a quella sensazione di costante armonia che ci infonde fiducia nel fluire della vita e godere della nostra mente e del nostro cuore.

L'albero come proiezione del nostro essere, ecco una vera costante nel pensiero di Marcello Guasti che nel 2017 ha offerto una nuova, eccezionale prova del suo messaggio artistico: *Il ramo d'oro.* Tutta la tradizione classica ha celebrato Enea che, su consiglio della Sibilla, si procurò un ramo d'oro prima di scendere nell'Ade, in modo da poter tornare alla vita, a godere la luce del sole sulla terra. James Frazer, alla fine del XIX secolo, ha dedicato pagine immortali a questa suggestiva vicenda ed ora Marcello ci sorprende, nel suo fantastico studio di Terzano, con queste fronde dorate che svettano contro il cielo.

L'arte può davvero farci risorgere, può davvero guidarci verso l'immortalità, offrendoci lo strumento migliore per conoscere noi stessi e per innalzarci al di sopra delle meschinità quotidiane, proiettandoci in una dimensione senza tempo dove forma e contenuto si compenetrano. Il mito, come la spiritualità presente nel creato, comunicano direttamente alla nostra mente ed al nostro cuore e lo splendido itinerario delineato da Marcello Guasti, in tanti anni di operoso lavoro, è davvero il più profondo omaggio alla dignità dell'uomo che potesse essere concepito.